



I S E M P R E V E R D E

NEERA



Teresa

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

— Coraggio, figliuoli, coraggio.

— Ne abbiamo, signor sindaco, ma la faccenda è brutta assai; temo l'abbia da andar male per tutti.

Chi rispondeva così alla grande autorità del paese, era il vecchio Toni, l'anziano dei barcaioli, che di piene ne aveva vedute parecchie, e crollava il testone grigio arruffato, sul quale stava in permanenza il tradizionale berretto rosso dei paroni del Po.

— Noi facciamo il nostro dovere, Toni, e il resto alla provvidenza.

Toni non rispose; si rimise al lavoro, insieme agli altri barcaioli e operai; tutti intenti a trasportare fascine, sacchi di terra, cocci, mattoni, ciottoli per far argine al fiume.

— Santo Iddio! — esclamò il sindaco, con un accento metà di bestemmia e metà di preghiera — guardando il fiume che ingrossava sempre.

La notte era nera, con un cielo minaccioso, gravido di pioggia. Era piovuto tutto il giorno — pioveva da trentaquattro giorni.

La pietra sulla quale erano segnati i gradi d'altezza delle precedenti inondazioni, era già tutta coperta. Il fiume saliva con una lentezza implacabile, colla calma feroce di un mostro che è sicuro della sua preda. Aveva invaso l'argine basso; ora toccava l'orlo dell'argine superiore, spumeggiando, con un brontolio sordo.

Il gran pericolo era che l'acqua minasse l'argine al di sotto.

Da quarantotto ore si lavorava senza posa, atterrando alberi e vecchie case, le più vicine al fiume, quelle in maggior pericolo; gli abitanti di tali casupole, quasi tutti poveri, fuggivano trasportando le masserizie — e non erano ancora fuori che già il piccone dei muratori risuonava sui muri, facendo rimbalzare i calcinacci, alla luce scialba delle torce a vento portate dai ragazzi.

Una vecchia ottuagenaria, alla quale avevano tolto il letto per trasportarlo in posto più sicuro, si avvicinò agli uomini che sorreggevano quel povero mobile parlato, e disse loro piangendo:

— Gettatelo dentro anch'esso, tanto domani io non vi potrò più dormire.

— Sì, gettatelo, — aggiunse il sindaco — ne farò dare un altro a questa povera donna.

Il letto della vecchia sparve subito nelle onde ingorde che salivano, salivano.

Il sottoprefetto e il tenente dei carabinieri giungevano insieme dalla parte dei boschi, dove erano andati ad ispezionare la sicurezza delle rive.

— E così? — fece il sindaco appena li vide.

— Nessun pericolo, per il momento; e qui? Hanno paura?

— Ha messo un po' di sgomento l'ordine di poco fa, di non coricarsi per tutta la durata della notte, e star pronti al suono della campana.

— Si capisce!

Il sotto-prefetto, un meridionale bello, elegante, colla fronte di poeta, si cacciò — per una abitudine da salotto — la mano destra nei capelli, ravviandoli, intanto che guardava la folla nerreggiante dei cittadini, quasi tutti raccolti sull'argine, ansiosi, formando gruppi vari e fantastici, tra i quali correvano, come fuochi fatui, le torcie di resina. Poi si chinò all'orecchio del tenente, mormorando con gesti vivaci:

— Ma ditemi un poco, se c'è stato senso comune a fabbricare un paese in queste condizioni, coll'acqua sul capo! Dietro all'argine il suolo digrada con un pendio spaventoso, e laggiù, quella buca, dove hanno fabbricato il loro maledetto paese, par proprio la coppa destinata al brindisi.

Il tenente dei carabinieri, piemontese e calmo, ammutolì; e

non sapendo che cosa rispondere alle brillanti sì, ma poco opportune osservazioni del suo superiore, si accontentò di fare: — Hem! Hem!

La gente accorreva da tutti gli sbocchi, piagnucolando, imprecaando, interrogandosi gli uni gli altri, urtandosi, facendosi avanti, senza complimenti, senza riguardi.

Assalivano di domande i due ingegneri mandati dal governo, dando pareri, suggerendo.

Gli ingegneri rispondevano: “sì, sì”, frettolosi, chini sul fiume, tentando col piede la resistenza dell'argine nei punti più deboli.

— Che gradi abbiamo, Toni?

— È salito ancora di mezzo centimetro — rispose il barcaiolo, dopo aver accostato il testone grigio alla pietra, facendosi lume con un fiammifero.

Un gemito scoraggiante serpeggiò nella folla. Qualcuno, che non aveva compreso, domandava: — Che cosa? Che cosa?

— È salito ancora mezzo centimetro.

Un gruppo di donne circondano il sindaco:

— Signor sindaco, se permettesse una processione in onore di San Giovanni Nepomuceno, che è sopra alle acque e ha fatto dei miracoli...

Il sottoprefetto interruppe: — Che fanno qui le donne? Via le donne. Andate a casa. E i bambini? Anche i bambini? Via i bambini. Via, via, via. Andate a casa.

Il sindaco lo rabbonì dicendogli piano: — Che mai vuole che facciano alle loro case? se non possono nemmeno coricarsi in questa notte sciagurata!

— È vero; è vero; ma le donne non le posso soffrire, mi urtano i nervi.

— Ooh!...

— In certi casi, s'intende, come questo. Luzzi, — prese per un braccio il suo segretario — telegrafate subito a S. E. il Ministro che occorrono denari, che il fiume ingrossa sempre, e che lo stato morale della popolazione è depresso.

Il segretario correva.

— Luzzi! — lo richiamò — aggiungete che le autorità sono sul posto, incoraggiando e aiutando.

Un omino vestito di nero, col cranio coperto da una papalina di pelle, si avvicinò al gruppo delle autorità, baciando tra la spalla del sindaco e quella del sottoprefetto:

— Monsignore mi manda a vedere se la sua presenza è necessaria... a dir il vero, ha i suoi reumi che lo tormentano...

— Ma stia comodo Monsignore! — esclamò il sottoprefetto

— curi i suoi reumi; qui occorrono più braccia che giaculatorie.

— Sì, aggiunse il sindaco, con accento conciliativo — è inutile che esponga la sua preziosa salute. Riveritelo, e ditegli che preghi per tutti.

— E che stia attento se suona la campana!

L'omino nero sguscio via tra la folla.

— Chi è quel tipo? — chiese al tenente uno degli ingegneri.

— È il cameriere di Monsignore.

— E Monsignore?

— Capperi, è Monsignore; l'abate mitrato, il capo del nostro clero, colui che officia nelle feste solenni.

— Quante autorità vi sono in questo paese! — esclamò l'ingegnere ironicamente — e si rimise a guardare l'argine corrosivo dalle acque, e le acque minaccianti, e il paese la città distesa, come un condannato, nel suo letto di morte.

Una voce fessa gridò:

— È allagata la ferrovia presso Cremona, le corse sono sospese.

Tutti guardarono chi aveva parlato. Era il signor Caccia, l'esattore delle imposte; un uomo alto, rosso in volto, colle spalle poderose, con una testa bizzarra a riccioloni sulle orecchie e con

due sopracciglia inarcate che lo facevano somigliare un poco a un ritratto di Goldoni; ma un Goldoni burbero.

— Dice davvero, signor Caccia? Come lo sa?

— Ho avuto notizie da mio cognato che è arrivato da Piacenza, saranno due ore.

— Sì? E che narra?

— Uno spavento. In una cascina presso Bosco morì annegata una famiglia intera; padre, madre e cinque figli, colla moglie di uno dei figli. Non si poté salvare nessuno.

— Madonna!

— I fondi del marchese d'Arco sono tutti allagati; il frumento rovinato; dell'uva non si parla nemmeno. Cinquanta famiglie di contadini che non sapranno che cosa mangiare quest'inverno!

— Pazienza ancora. Quegli altri della cascina sarebbero contenti a non saper che cosa mangiare quest'inverno.

Una donna domandò piano all'esattore:

— E sua moglie, signor Caccia, mi dice, come sta sua moglie?

— Se lo può immaginare!... È tutto il giorno che ha i dolori.

Un'altra udì, chiese a sua volta:

— È ammalata sua moglie?

Il signor Caccia arrotondò più ancora l'arco delle sopracciglia mormorando:

— Eh! Eh!

Allora la donna si ricordò; arrossì leggermente, e disse fra i denti:

— Poverina, proprio questa notte!

Il signor Caccia cercò, nella folla, la figura lunga e magra del dottor Tavecchia — e, trovato che discorreva animatamente col pretore, gli disse:

— Se puoi, un qualche momento, dare una capata a casa mia... in amicizia, sai?... per mia moglie, tanto da rassicurarla.

— Vado, vado...

— Oh! non preme; mi basta un qualche momento.

Poi, vedendo passare Caramella, lo zoppo che vendeva le mele cotte, e dirigersi verso il paese, lo prese per la manica.

— Vai a casa, Caramella?

— Sì, signor ricevitore. Le occorre qualche cosa?

— Appunto. Già che passi davanti a casa mia, entra, e di' a mia moglie che pericolo per il momento non c'è; che stia tranquilla; che il dottor Tavecchia andrà a trovarla... che io mi fermo

ancora un po', tanto per vedere come si mettono le cose.

Caramella si allontanò zoppicando.

A un tratto, l'attenzione generale venne rivolta a una massa nera che scendeva la corrente del fiume presso alla riva.

— È legna morta.

— È una tavola.

Si vede muovere qualcuno, forse poveri naufraghi cacciati dalle loro case — vanno incontro a una morte certa.

— È una barca — gridò Toni.

— Una barca? Impossibile. Chi volete che la guidi?

— Non è guidata affatto; scende alla deriva.

— Allora è vuota.

— No.

— Sì.

L'attenzione si fece così intensa che più nessuno parlava. Cercarono tutti di cacciarsi avanti, per vedere meglio.

Gli ingegneri, presa una torcia a vento, si avanzarono, risalendo l'argine. Il sottoprefetto e il sindaco li seguirono, e così man mano tutti paurosi, curiosi, trepidanti.

Alcune donne recitavano sommessamente il rosario, stringendosi sotto il mento la pezzuola che avevano in capo, non osando avanzarsi troppo.

— È proprio una barca.

— Date su la voce.

— Oh! là!

Non una, cento voci ripeterono: — Oh! là! — e la barca intanto scendeva a rotta di collo.

Subito prepararono funi ed uncini per aiutare il battello, che era un rozzo battello di pescatori, a toccare la riva.

— Ma chi è quel matto? — domandò piano il sottoprefetto al tenente dei carabinieri, che si strinse nelle spalle.

Si distingueva una forma d'uomo, ritta in piedi in mezzo alla barca, lottando fortemente coi remi per allontanare l'urto dei tronchi d'albero che la corrente trascinava ne' suoi vortici; e tutto intorno il fiume mugghiava sollevando una grossa spuma giallastra, torbida, alla superficie della quale galleggiavano cenci, pezzi di legna, mobili infranti, cadaveri d'animali.

— Non c'è nessuno che lo conosca? — tornò a domandare il sottoprefetto.

— Sì... mi pare rispose il sindaco, esitando, non bene sicuro.

Una voce, tra i barcaioli, gridò:

— È l'Orlandi.

— È l'Orlandi, è l'Orlandi — ripeterono in giro, attoniti, ammirati.

— Voleva ben dire, — mormorò il sindaco — non vi è che lui!...

— Orlandi? uno del paese?

— No, è di Parma; ma qui lo conoscono tutti: un capo scarico...

— Si vede.

Intanto che le autorità commentavano, poco benevolmente, l'audacia del temerario, il popolo, entusiasta, lo acclamava.

Quando la barca toccò terra, e Orlandi ne uscì, bagnato, coi panni in disordine, colle mani lacerate, eppure baldanzoso ancora come avesse fatto una gita di piacere, tutti quei barcaioli lo circondarono, affollandolo di domande.

Innanzi di rispondere ad alcuno, Orlandi prese dal fondo della barca un fardello, avvolto in una coperta di lana, e lo gettò nelle braccia della prima donna che si trovò accanto.

— Ecco un bambino che vi arriva senza fatica vostra.

— Santa Vergine! — esclamò la donna, e scoperse delicatamente il corpicino d'un bimbo.

Le donne gli furono subito intorno baciandolo, accarezzandolo, scaldandogli le manine intirizzite.

Orlandi disse d'averlo salvato per miracolo, in un misero casolare, dal quale erano fuggiti tutti, resi pazzi e crudeli dal terrore.

— Ma e lei, caro Orlandi, — interrogò il sindaco, facendosi avanti — ha la sua vita in così poco conto da esporla sul fiume con una notte simile?

— Non aveva tempo di pensarci, le assicuro — rispose Orlandi, scuotendo la testa altera e sorridendo, così che nella penombra si poté vedere, come un lampo, la bianchezza dei denti sotto i piccoli baffi neri.

— Sono tre giorni che giro, portando soccorsi che molte volte arrivavano come quelli di Pisa. Non importa, si fa quello che si può. Mi trovavo laggiù, nei boschi dell'Arese, quando il fiume ha rotto l'argine, e non ci fu più scampo. Ho preso questa barca, vi ho cacciato il bambino, e mi ci sono messo anch'io, in mano di Dio o del diavolo!

— Non bestemmi, — osò dirgli la donna che aveva preso il fanciullo — l'ha campata bella e deve proprio ringraziare la provvidenza...

Orlandi non badava piú a nessuno, intento a guardare i lavori di arginatura e i guasti terribili della piena.

— Pare che non cresca altro, per questa notte.

— Se Dio vuole!

I gruppi cominciarono a diradare; le donne, i vecchi si persuasero a tornare alle loro case; il signor Caccia s'avviò lasciandosi dietro il dottore.

Restarono le Autorità, per obbligo; e poi restarono i giovani, i forti, fra cui Orlandi, inebbriati dal pericolo e dalla fatica, aiutando il trasporto dei sacchi, reggendo le fiaccole, dando mano al piccone dei muratori; finché l'alba biancheggiò sui boschi, illuminando le faccie pallide e abbattute, il fiume ancora minaccioso, e a tergo il paese colle sue case sventrate, simili ad enormi e inguaribili cancrene.

II.

L'abitazione dell'esattore era posta a mezzo della via di san Francesco, la così detta via dei signori; non che il signor Caccia fosse un signore, ma sua moglie che apparteneva ad una buona famiglia, aveva portata in dote la casa, quando si era innamorata di lui, e lo aveva voluto sposare ad ogni costo.

Era una casa piccola, dall'apparenza modesta e provinciale in confronto alle case signorili della via di San Francesco; la schiacciava soprattutto il riscontro del palazzo Varisi, tutto nero, imponente, colle finestre sempre chiuse, perché il marchese viveva a Cremona, ma con uno stemma inquartato al di sopra del portone, quasi a mostrare la presenza, in ispirito, del proprietario.

Altri palazzi, più o meno antichi, sfilavano a destra ed a sinistra, mettendo capo da una parte alla piazza maggiore, perendosi, dall'altra, nei campi.

La casa dell'esattore aveva le finestre al primo piano illuminate, e s'indovinava, attraverso le tendine a rete, un certo movimento.

Nella camera nuziale, la signora Soave Caccia, adagiata in un seggiolone, coi gomiti sui braccioli, si lagnava dolcemente.

— Che notte, signora Caterina, che notte!

La signora Caterina, un donnone dalla faccia pletorica sotto una cuffia di tullo nero a nastri arancione, la consolava alla meglio, girando per la camera, facendo dei preparativi.

— E mio marito che ha voluto andare sull'argine...

— Che vuole? Un uomo è un uomo; ci sono tutti laggiù; il sottoprefetto, il sindaco, il tenente...

— E la campana, mio Dio, se suonasse la campana d'allarme... come farei a fuggire?

— Si dia pace; già, questa della campana è una precauzione, ma non succederà. Nel caso, suo marito che si trova sul posto, avrà tempo di provvedere. Braccia e persone di buona volontà non ne mancano. Si figuri che perfino i cantanti, quei poveri cantanti che erano venuti qui nella speranza di poter fare una buona stagione nel nostro teatro, ebbene, anche quelli furono requisiti. L'impresario li ha minacciati di non pagarli, se non prestavano la loro opera; il tenore ha preferito fuggire, rinunciando al quartale, ma tutti gli altri rimboccarono le maniche, e fin da questa mattina lavorano sull'argine. Carlino è in casa, non è vero?

— Oh! sí. Voleva andare anche lui sull'argine, ma suo padre non ha voluto. È di là con Teresina. Le due gemelle si sono coricate belle e vestite... a un bisogno... ma che notte, che notte! Ah, signora Caterina, sono proprio sfortunata.

La signora Caterina, fermandosi nel mezzo della camera con una fascia in mano, atteggiò il volto a severità a quella severità imperiosa e brusca che riusciva sempre a calmare le sue clienti:

— In verità le dico che, se continua ad agitarsi a questo modo, la vuole finir male. Non ci pensi, lei, al Po; pensi a' fatti suoi.

La signora Soave non rispose altro che con un gemito, lasciando scivolare le mani dai braccioli della poltrona, e stringendosele sul ventre, rassegnata.

Era, la moglie del signor Caccia, una donnina sui quarant'anni gracile, patita, con una faccia lunga e terrea, pallidamente illuminata da due occhi neri, opachi, senza lampo; occhi buoni e tranquilli che avevano pianto molto, che piangevano ancora facilmente, con una debolezza rassegnata e dolce. Mai nessun nome s'era attagliato così bene ad una donna. Quando si diceva in paese “la signora Soave” nessuno poteva scompagnare quel nome dal volto malinconico della moglie del ricevitore. E qualche cosa di stanco, come di catena lungamente trascinata, si appalesava in tutti i suoi movimenti. La parola aveva breve e titubante, avvezza a tacere davanti alla voce fessa, ma imperiosa, del signor Caccia. Senza slancio nel reagire, senza spirito per rispondere, convinta che la prima virtù di una donna deve esser l'ubbidienza. Sulla sua fronte piccolina scendevano, divisi in mezzo, i capelli del colore di caffè bruciato, e spesso, con un

movimento languido accompagnato da un sospiro, ella sollevava la mano per lisciarli. Si vedeva allora una manina magra, scolorita, come di cera vecchia, stretta ai polsi da certi braccialettini di crine intrecciato, sormontati da una rosetta.

— Saranno quindici anni appunto il mese venturo — disse ancora la signora Soave, dopo aver seguito per un pezzo, in silenzio, il corso de' suoi pensieri.

— Quindici anni, che cosa?

— Da che è nata la mia Teresa.

— È vero.

— E l'anno dopo, subito, Carlino. Se ne ricorda, signora Caterina?

— Eh! altro. Si diventa vecchi.

Un secondo silenzio.

— Le gemelle hanno otto anni... non credevo proprio di averne ancora...

— Ma! Chi va al mulino si infarina.

— È il volere di Dio — concluse, sospirando, la signora Soave.

Il donnone grande e grosso si pose a ridere, forte, facendo traballare la persona massiccia.

— Almeno fosse un maschio! — sospirò ancora la signora.

— Non ne ha abbastanza di Carlino?

— Oh! non per me; ma le ragazze, poverette, che cos'hanno di buono a questo mondo?...

Un grande sconforto le piegò gli angoli della bocca, e i suoi occhi neri, opachi, si velarono di lagrime.

— Su, su, lasci stare le malinconie. Siamo donne, ma, diavolo, non c'è stato nessuno che ci abbia mangiate. Tre ragazze le ha già, una piú, una meno... così il suo Carlino non va soldato.

Il silenzio si rifece, grave, tormentoso; rotto a tratti da' gemiti della sofferente.

— Vede, signora Caterina, in questa camera io son nata; in questa camera... presto... forse oggi, chi sa non abbia a morire.

— Ma ne devo sentire ancora? — interruppe la signora Caterina, ponendosi le mani sui fianchi — si crederebbe, a darle ascolto, ch'è una bambinetta senza giudizio, e non la madre di quattro figli, a momenti cinque! Perché deve morire? Tanto può morir lei, come posso morir io, sul colpo, di accidente. Ha sentito ieri? Il fratello del sindaco, quel pezzo di uomo che pareva il ritratto della salute?... In un jesus, nemmeno il tempo di dire amen; stava leggendo una lettera, paf, era morto. Non si deve pensare alla morte; quando viene, è perché deve venire; del resto noi

donne abbiamo sette anime e un animino... allegra dunque. Fra un'ora, un'ora e mezzo al piú tutto sarà finito. Guardi, l'ho detto a mia cognata Peppina prima di uscir di casa: aspettami all'alba, che la signora Caccia si sbriga presto. Non è il primo giorno che ci conosciamo, eh! Si fidi.

La signora Soave, un po' calmata, girò attorno per la stanza uno sguardo carezzevole, quasi per trovare degli amici nei due canterani di legno di noce a pancia rigonfia; nel letto, mezzo nascosto sotto una bella coperta di filugello giallo a fioroni verdi, colle lenzuola rimboccate, guernite di una gala di mussolino; nell'inginocchiatoio, tutto pieno di libri, col predellino incavato dalle lunghe genuflessioni; nello specchio piccolo, verdognolo, appeso troppo in alto, dove non si vedeva che la faccia; nelle tende della finestra, lavorate da lei, a rombi, con un uccellino e una palma alternati per ogni rombo; nei due unici quadri, in cornice di legno nero, rappresentanti il matrimonio di Maria Vergine.

Ma piú che tutto, lo sguardo della signora Soave si arrestò con compiacenza sopra un bambinello di cera coperto da una campana di vetro. Quel bambinello giallino, con due puntini neri al di sopra di un piccolo rialzo che simulava il naso; quel bambinello dall'espressione dolce e rassegnata, coricato da piú che vent'anni in mezzo ai fiori di carta e alle striscioline d'argento che gli ornavano la culla; quel bambino nudo e santo attirava in

modo particolare la tenerezza della signora che si sentiva struggere di amore e di rispetto; con una voglia di piangere, una voglia di baciare, e una voglia di raccomandarsi alle sue manine benedette. La grandezza di Dio, rappresentata da quel piccolo bambino, la colpiva di uno stupore pietoso e devoto. Si alzò, e, movendosi a stento, andò a deporre un bacio sulla campana di vetro; restando poi immobile, colle mani giunte, assorta in una contemplazione dolorosa.

L'uscio, di fianco al letto, si aperse pian pianino, e una testa di fanciulla, passando tra la fessura, domandò: — Mamma!

La signora Soave si scosse:

— Che vuoi Teresina? Non ti sei coricata un poco?

— Oh! com'è possibile? Sto alla finestra con Carlino; aspettiamo il babbo. È passato Caramella, e mi ha detto di stare tranquilli, che pericolo per il momento non c'è. Papà verrà presto.

— Dio sia lodato! Va' a letto, Teresa, va' a letto.

— E tu mamma?

— Or ora ci vado.

La fanciulla fece atto di ritirarsi; ma, prima che l'uscio fosse chiuso, la madre le si avvicinò, perplessa, ponendole una mano sulla spalla e dicendole a bassa voce con accento tremante:

— Prega per me...

— Mamma... mamma...

Ella si pose un dito sulle labbra, composta, con una solennità misteriosa e dolce:

— Questa notte avrai un altro fratellino... sono cose che capirai piú tardi... ma già sei la maggiore tu, devi pur saperlo. Ora va a letto.

La pose fuori con amorevolezza, e chiuse l'uscio.

Dall'altra parte, in uno stretto corridoio, che divideva la camera nuziale dalla camera delle ragazze, Teresina rimase immobile, appoggiata allo stipite dell'uscio, con una oppressione in gola e un turbamento improvviso.

Aveva quindici anni. Era cresciuta nell'ambiente tranquillo della famiglia, in quella cittaduzza di provincia, lontana da tutte le emozioni. Era il primo anno che stava a casa da scuola, e ne' suoi doveri di giovane massaia aveva ancora l'incertezza della inesperienza; ma si sentiva compresa della sua missione di aiutare la mamma. Il suo temperamento la portava alla serietà, e il suo cuore all'affetto.

Le poche parole della madre, pronunciate lì sull'uscio, nel turbamento di quella notte, l'avevano profondamente impressionata. Si sentiva a un tratto fatta donna — con un presentimento improvviso di dolori lontani, con una responsabilità nuova, con un pudore bizzarro, misto di una straordinaria dolcezza.

Sembrava che in quel momento, solamente in quel momento, ella riconoscesse il proprio sesso, sentendosi scorrere nelle vene un'onda di languore non mai avvertita prima, e, nel cervello, sorgere una curiosità viva, pungente, la quale cessò di colpo davanti al rossore che le invadeva le guancie.

Tutto ciò durò lo spazio di cinque minuti, come fosse ricaduto il lembo di velo che le aveva squarciato il futuro. Ella si rifece calma, di una calma più malinconica, più intensa; rientrò nella propria cameretta; il fratello che l'aspettava, appoggiato al davanzale della finestra, guardò con una intuizione nuova, ed avendo egli pronunciata qualche parola, trasalì al suono di quella voce d'uomo, e lo guardò, alla sfuggita, temendo ch'egli potesse leggerle sul volto il suo segreto.

Ma Carlino non si occupava che della piena. Avrebbe voluto trovarsi anche lui sull'argine, insieme agli altri, e si sporgeva fuori dalla finestra per vedere se passava qualcuno a cui domandare notizie.

Qualche altra finestra, come quella dei due ragazzi, era aperta; donne spaurite vi si affacciavano origliando, temendo sempre i rintocchi della campana che doveva avvertirle di fuggire.

— Sai? — disse Carlino, col riso un po' melenso dei fanciulloni di quattordici anni — la vecchia Tisbe è in piedi da due ore,

colle sue posate d'argento nel grembiale e il cagnolino sotto il braccio.

Teresina non rise.

— Se potessi... — tornò a dire Carlino, ponendo una gamba a cavalcioni del davanzale — solamente una scappata, tanto da vedere. Credi che non sarei capace di scendere dalla finestra?

— Andiamo, via, ci mancherebbe altro.

Gli rispose così, a fior di labbro, dritta dritta nel vano della finestra, collo sguardo fisso ostinatamente nel buio.

A un tratto si accostò a suo fratello, passandogli un braccio intorno al collo, chinandosi lievemente, fino ad accarezzare colla guancia i capelli di lui corti ed ispidi come le setole di una spazzola.

Egli non avvertì la carezza. Tutto sporto fuori colle braccia, guardando in direzione della piazza, diceva:

— Se venisse giù di lì! giù! giù! uh! che fracasso...

Non lo sgomento del pericolo lo agitava, bensì l'emozione di quel divertimento nuovo. Tutto il fiume giù in paese! uh!... E rideva, pensando ancora alla vecchia Tisbe, col cagnolino sotto il braccio e le posate nel grembiale.

— Che grossa disgrazia! — mormorò Teresina, rabbrivi-

dendo, stringendosi contro al ragazzo con un bisogno irresistibile di tenerezza.

— Auf! — fece egli, dando una crollata di spalle — mi soffochi.

E si sciolse dall'amplesso, sbuffando.

La fanciulla, mortificata, si ritirò in fondo alla camera, dove c'era il suo letto. Sedette sulla seggiolina, accanto al capezzale, e lasciò cadere la testa fra i cuscini.

Lì presso c'era il letto delle gemelle; coricate l'una da capo e l'altra da piedi, vestite, con uno scialle buttato a traverso dei loro corpi. Dormivano saporitamente.

Di lí a poco, un andirivieni, un movimento insolito in camera della madre, fece risollevar il capo a Teresina, che si portò accanto all'uscio, origliando.

Successe un breve silenzio. Ella stava per riprendere il suo posto, accanto al letto, quando un vagito di bimbo le trasse una esclamazione; e subito, senza riflettere, obbedendo ad uno slancio del cuore, entrò nella camera attigua.

— Mamma, mi permetti?

La signora Caterina si fece sull'uscio, seria, con un dito sulle labbra.

— La lasci entrare — mormorò fiocamente di sotto la coperta a fiorami, la voce della signora Soave.

Teresina entrò in punta di piedi, commossa, rattenendo il fiato. La signora Caterina le presentò una bambinetta appena nata, tutta rossa, avvolta in un pannicello.

— Oh! com'è piccolina.

Voleva prenderla in braccio, ma la signora Caterina non lo permise.

— Dopo, quando sarà fasciata.

Teresina la baciò adagio sui capelli; poi, avvicinandosi al letto di sua madre, vi si chinò sopra, riverente, piena di tenerezza, con un senso recondito di timore.

— Lasciala stare la mamma — disse bruscamente la signora Caterina.

— Sto bene — tornò a mormorare la signora Soave, ricambiando con uno sguardo le carezze della figlia; e soggiunse: — Teresa è la mia donnina, dovrà fare da seconda madre...

— Sí, sí — rispose la fanciulla, tanto commossa, che quasi singhiozzava.

La signora Caterina, senza dir altro, la prese per un braccio, e la pose fuori della camera.

Carlino venne incontro a sua sorella, gridando:

— C'è qui il babbo. Ora sentiremo le notizie; mi ha già detto che hanno atterrato tutte le case vicine a San Rocco.

Teresina non capì nulla; aveva anche lei la sua notizia e la disse al fratello, tremante, tutta pallida:

— Ci è nata una sorellina.

— Ah! sì? — fece Carlino — lo sapevo che doveva nascere.

E scese le scale di corsa, per incontrare suo padre.

Teresina rimase immobile, colpita dalle ultime parole del fratello. Come mai egli lo sapeva?

III.

Lo sgomento dell'inondazione era passato. Il paese riprendeva a poco a poco la sua calma di cronico rassegnato, cui non sorride nulla nell'avvenire. Le ampie, lunghissime strade si riferono deserte, silenziose tra la doppia fila delle gelosie abbassate e delle alte muraglie nere, a' cui piedi verdeggiava un tappeto d'erba immacolata. Lo scheletro grandioso di quella che era stata una città, contrastando colla pochezza degli abitanti, dava all'insieme una intonazione triste, sotto quel cielo opaco della valle del Po, nell'atmosfera umida e molle, lungo il fiume cintato da malinconici boschi, che novembre sfrondeva.

Caramella, lo zoppo, che abitava in principio del paese, dove ci aveva l'ortaglia, incominciava il suo giro mattutino, spingendo avanti la carriola carica di mele cotte e di pere.

— Oh! le belle pere... pere... pere!

La via di San Francesco era affatto spopolata, tutte le case silenziose, un vapore grigio nell'aria, ancora qualche cosa di tenebroso e di addormentato.

Caramella si fermò dal tabaccaio, abbandonando la carriola sul marciapiede, ed entrò a bere un bicchierino di grappa.

— Vuol venir presto l'inverno — disse la tabaccaia, alzandosi sulla punta dei piedi, per togliere dalla scansia la bottiglia.

Il fruttaiolo non rispose subito, intento ad assicurare i calzoni intorno alle reni. Prese poi il bicchierino in sul vassoio di latta, e lo tracannò d'un colpo, spalancando la bocca e facendo poi scoppiettare la lingua.

— Ma! — disse allora — il peggiore di tutti gli inverni, è quello che ci sentiamo sulle spalle.

Diede un'occhiata, fuori, alla carriola e un'altra al cielo bigio.

— Mele per la vostra bambina non ne volete?

— Oggi no; la tengo a letto, che la voglio purgare.

Caramella si fece sulla soglia, colle mani in tasca. La tabaccaia gli venne presso, con una faccia misteriosa, sorridendo in pelle in pelle.

— Voi che andate in casa Portalupi non sapete niente?

— Di che?

— Della seconda... dicono le faccia la corte il sottoprefetto.

— Crederci!

Lo zoppo non disse altro. Abbrancò la carriola, lentamente, col muso per aria, l'occhio intento alle finestre.

La tabaccaia lo vide allontanarsi, e lo seguì collo sguardo distratto, pensando a tutt'altro, finché un nuovo avventore la fece rientrare nella sua botteguccia.

— Oh le belle pere!... pere!... pere!...

Al palazzo Varisi, Caramella non guardò neppure; e non guardò la casa attigua, dove stava la Calliope, quella stramba, nemica degli uomini, a cui faceva gli sberleffi come un monello, dietro le ferriate del piano terreno.

Si fermò invece dirimpetto all'abitazione del pretore, e bussò alla porta, come uomo sicuro. Là difatti gli comperavano sempre le sue pere, perché il pretore aveva sei o sette marmocchi da mandar a scuola, e le pere cotte fanno bene ai bambini.

Anche nel palazzo Portalupi, l'emulo del palazzo Varisi, lo zoppo aveva le sue entrate libere; forniva la dispensa dei signori Portalupi, marito e moglie, ricconi, con tre ragazze da marito; e serviva la vecchia Tisbe, una cameriera in ritiro, alla quale i Portalupi avevano ceduto due camerette al secondo piano.

Niente da fare con don Giovanni Boccabadati, don Giovanni di nome e di fatto, la cui vita misteriosa ed equivoca lo additava alla curiosità delle donne e all'invidia degli uomini.

Nella casa dove egli viveva, solo, con un vecchio servitore, si vedevano qualche volta entrare ed uscire ombre femminili, sulle quali la vecchia Tisbe appuntava invano i suoi occhiali, e

che le tre ragazze Portalupi guardavano sdegnosamente, mordendosi le labbra.

Fra la casa Boccabadati e quella del pretore, stavano i Caccia; e anche lì lo zoppo fece una breve sosta, poiché la signora Soave, udendolo passare, aveva detto a Teresina: — Compera un paio di pere per le gemelle.

Teresina, mezzo assonnata ancora, tirandosi su i capelli colle mani, aveva mandato la serva sulla porta, e lei erasi messa alla finestra, guardando Caramella che sceglieva le pere, delicatamente, e le poneva sulla bilancia — belle pere piccoline e dolci, dalla buccia liscia, che si era indorata cuocendo, e che fumavano ancora in un bagno di brodetto denso.

— Oh le belle pere!... pere!... pere!...

Lo zoppo si allontanava, giù, verso piazza, colla carriola che si lasciava dietro un buon odore, e quasi come un dolce calore di famiglia, di focolari accesi, di bambini allegri col grembialino aperto e teso; odore e calore che si fondevano in una sensazione complessa di benessere, spandendosi lieve, salendo, in quella rigidità bigia di mattino autunnale.

Teresina, alla finestra, seguiva coll'occhio la carriola, e quando non la vide piú, rimase ancora a guardare la strada lunga, colle sue case allineate — quella bianca della Calliope; quella dei

Varisi, annerita, e dei Portalupi, tutta gialla, colle cimase delle finestre ad uso marmo; la casaccia larga e bassa, dipinta in rosa, dove abitava il pretore colla sua numerosa famiglia; la casina misteriosa di don Giovanni colle gelosie verdi e la porticina stretta; e poi tutte le altre, in fila, serrate, perdentesi a destra ed a manca, sotto la linea irregolare dei tetti, nella striscia di cielo pallido che appariva in alto.

Sulle braccia, coperte appena da un abitino di percallo, Teresina si sentiva scorrere un brividuccio punzecchiante, non molesto, simpatico quasi; e i suoi capelli giovanilmente scomposti le danzavano sulla fronte e sul collo, producendole un solletico gradito, come di carezza. Se la brezza cessava, ella scuoteva il capo per sentire ancora quelle lievi ondate attraverso il collo, e ne prolungava l'impressione con una ingenuità infantile, collo sguardo sempre errante nella lunga via, osservando con interesse l'acciottolato fitto e la rada erbetta e i due marciapiedi rossicci, fatti di mattonelle posate in costa, avvallate in molti punti.

In fondo, dalla piazza, spuntò il portalettere trascinando di mala voglia gli scarponi a punta quadrata, colla borsetta di pelle nera sul fianco, la faccia burbera. Sparve un momento. Teresina pensò subito che fosse entrato in farmacia. Riapparve, facendo la strada a biscia, da destra a sinistra e da sinistra a destra, lasciando “La Mode nouvelle”, alle signorine Portalupi e il “Cor-

riere di Cremona”, al loro babbo; tre lettere a don Giovanni Boccabadati. Passò davanti alla sua casa senza fermarsi; posò una grossa lettera gialla e alcuni stampati alla porta del pretore; poi riattraversò la strada, e andò a sollevare il battente irrugginito della casa della Calliope.

Un sentimento incompleto, indeterminato ma nuovo, si impadronì di Teresina; una specie di mortificazione e di dispiacere.

Tutti quei giornali, tutte quelle lettere portavano a chi erano destinati un mondo di sensazioni.

Nella borsetta nera del procaccio c'erano gioie, dolori, speranze, ebbrezze, promesse, curiosità, fantasia, affetti — tutto l'ignoto, il desiderato, quello che la fanciulla non sapeva. C'era la vita lontana, i fili simpatici che uniscono gli assenti, il principio di storie future, l'ultima parola di cento storie passate. In quella borsetta volgare che un indifferente portava in giro di porta in porta, mille cuori sussultavano; mille interessi si incrociavano; affari e passioni, arte e fame, nobili sacrifici, raffinate vendette, viltà ignobili, santi eroismi.

Ogni segreto della vita era là. Teresina non disse tutto ciò a se stessa, ma lo pensò vagamente con un recondito senso di invidia, con una avidità ignota che sorgeva in quell'istante dentro a lei, per la prima volta, e che le gonfiava il petto di un sospiro lungo, amaro.

La casa della Calliope continuava a restare sbarrata, silenziosa, al pari di un sepolcro.

Il procaccio, appoggiato al muro, sceglieva intanto le lettere, cavandole dal fondo della sacca: lettere larghe, colla soprascritta breve, chiara, a caratteri allungati, commerciali: lettere bianche linde, accurate, scritte su falsariga, col francobollo simmetrico, come sogliono mandarle le educande: lettere chiuse in una busta inglese, di carta consistente, color perla, profumate, misteriose: lettere con inchiostro violetto, scritte bene, a larga iniziale dorata, corrispondenza da donna a donna: grosse lettere, mal piegate, coll'inchiostro dilatato, con tracce di mani poco pulite, due righe di soprascritta e quattro errori.

E la falange delle cartoline scritte verticalmente, orizzontalmente, diagonalmente; moltissimo, molto, poco, pochissimo, quasi nulla, una parola; le circolari, gli annunci, gli inviti, gli opuscoli — tutto passava rapidamente sotto la mano esperta del procaccio, che rimetteva ogni cosa nella borsa, tenendo solo una lettera in mano, e bussando per la terza o la quarta volta all'invincibile porta.

Teresina non conosceva Calliope; non l'aveva mai veduta bene, ma solamente intravista tra una sbarra e l'altra della finestra, colla faccia seminascosta sotto un ampio fazzoletto giallo, parlando da sola e dicendo improprii a tutti gli uomini che passavano. Da troppo poco tempo Teresina si era fatta donna, per

aver considerato la Calliope diversamente da quello che la consideravano i ragazzi del paese: una matta che faceva ridere. La sua storia l'aveva sentita raccontare a brandelli, con molte lacune tra un episodio e l'altro; lacune che l'immaginazione sobria della fanciulla non si era mai data la briga di colmare.

Sapeva che era stata accolta, piccina, da una contessa, ed allevata quasi come figlia. E qui le si affacciava la prima lacuna; essendovi parecchie persone le quali affermavano che Calliope fosse veramente figlia della contessa — affermazione che sembrava assurda a Teresina — ma, comunque, la contessa le aveva voluto bene, e l'aveva fatta istruire da un vecchio prete occupandosi ella stessa di quello che poteva mancarle per la parte femminile.

Vivevano allora tutte e due in un podere solitario, e già si sapeva che la Calliope aveva gusti bizzarri, uscendo sola per le campagne, coi capelli sciolti sulle spalle, un piccolo fucile ad armacollo; ardita, violenta, selvaggia. I pochi che avevano occasione di traversare il podere, la udivano zuffolare nei boschi di pioppi, imitando il canto degli uccelli, e qualche volta la vedevano correre sfrenata attraverso i campi, saltando le siepi, colle mani graffiate dalle spine e gli abiti strappati.

Era stata bella, di una bellezza virile e forte.

Il dottor Tavecchia, che l'aveva curata una volta, in occasione che cadendo da un albero si era fratturata un braccio, la diceva una delle più belle donne ch'egli avesse mai viste. Gli abiti bizzarri che portava, si addicevano al suo corpo da amazzone, robusto e snello. Quando si copriva il capo, lo faceva con un cappello da uomo, nero, ampio; non portava mai trine, nastri, gioielli; vestiva di nero o di bianco; spesso si cuciva tutto in giro alla gonna dei fiori freschi e tutta di fiori si fabbricava una acconciatura strana, originale, che sarebbe stata goffa per chiunque, e nella quale ella appariva incantevole.

Seconda lacuna: Teresina aveva udito sussurrare misteriosamente, di un ufficiale francese, di fuga, di tradimento, di altre cose che non capiva bene e che non l'avevano mai interessata fino allora.

Poi balzava fuori la Calliope monaca. Era stata in convento due anni, modello di abnegazione e di penitenza; improvvisamente, alla vigilia di pronunciare i voti, sparve.

Terza ed ultima lacuna; la quale abbracciava una quindicina d'anni e che aveva condotta la strana donna — rimasta sola al mondo — a chiudersi in quella casa da cui non usciva mai, e dove il paese le usava la carità di non occuparsene, lasciandola in pace colla sua pazzia inoffensiva.

Ma tutta quella storia, arruffata e inverosimile, si presentava

ostinatamente al cervello di Teresina, intanto che il procaccio aspettava; e quando finalmente si apersero le persiane della solita finestra a pian terreno, e che la testa stralunata della Calliope apparve tra le sbarre, la fanciulla la guardò intensamente, con una pietà nuova.

Non ebbe agio di osservarla molto, perché, presa sgarbatamente la lettera, la mattoide rinchiuso subito le gelosie scagliando due o tre grosse invettive contro il procaccio.

Teresina rimase cogli occhi fissi come magnetizzata, sulla finestra chiusa della Calliope; lasciandosi cullare in quel fenomeno comune della mente, per cui sembra di sognare, desti.

Giù, sotto i raggi del sole che si mostrava lentamente, la via usciva dalla nebbia grigia del mattino, per entrare in un bagno di luce. Qualche porta si era dischiusa. La vecchia Tisbe, fedele alle abitudini mattiniere della sua antica carica, aveva distese sul davanzale della finestra le coperte del letto; e tratto tratto appariva nel vano, grattandosi la cuffia, gettando di sbieco occhiate sospettose alla casina dirimpetto, dove le gelosie verdi restavano assolutamente chiuse, nell'isolamento tiepido e dolce di misteri ignoti ai profani.

Passò il dottor Tavecchia, un po' curvo per gli anni, colla palandrana di panno scuro e il bavero di velluto; passò a capo basso, pensando a' suoi ammalati.

Passò la cuoca di Monsignore, una grossona, ruvida, burbera, che pareva lei la padrona di tutto il paese, e pretendeva dai bottegai la roba migliore perché, diceva: era per Monsignore.

Passò Luzzi, il segretario di Prefettura, snello, arzillo, con un soprabito di mezza stagione di un bel colorino chiaro, attillato alle reni; guardò in su a tutte le finestre, voltando un po' la testa per osservare Teresina.

Passò la moglie del sindaco, tutta imbacuccata in un velo nero tenendo fra le mani un grosso manuale color pulce, spelacchiato negli angoli; andava a messa a San Francesco.

Si spalancarono con gran fracasso le gelosie di case Portalupi — la vecchia Tisbe, dalla finestra in alto, ritirò subito le sue coperte — e le signorine Portalupi apparvero, l'una dopo l'altra, in mezzo alle tende di pizzo, sfoggiando tutte e tre una cuffietta rosa. Si assomigliavano in modo strano, brutte tutte e tre senza rivalità. Accennarono lievemente col capo a Teresina, tenendo la bocca stretta, le spalle alte, le braccia serrate alla vita, l'occhio socchiuso, in una posa nobile e dignitosa. Stettero un momento appoggiate al davanzale — o più precisamente a un guancialetto lungo, imbottito, ricamato dalle loro preziose mani — e poi si ritirarono l'una dopo l'altra, com'eran venute.

Dalla porta del pretore irrupperono quattro bambini, seguiti dalla mamma, la quale, povera signora spettinata e in ciabatte, si

affannava a rabbonire il piú piccolo, che non voleva andare a scuola, e piangeva come un rubinetto aperto.

La vista dei bambini fece fare un salto a Teresina. E le sue sorelline? Ella le aveva dimenticate.

Corse subito al letto delle gemelle, e le trovò che si mettevano le calze, alla rovescia, litigando per le pere di Caramella, perché ognuna pretendeva la piú grossa.

Le aiutò a vestirsi in fretta, le lavò, le pettinò, fece recitar loro le orazioni, preparò le pere nel panierino, ponendovi accanto due grossi pezzi di pane.

— Io non voglio quel pane lì!

— Perché non lo vuoi?

— Non mi piace.

— Ed io voglio il cacio insieme alle pere.

— La mamma non lo ha detto.

— Lo voglio, lo voglio...

— Zitte, non gridate, che la mamma dorme; poverina, non ha mai chiuso occhio tutta notte in causa dell'Ida, ma l'Ida è piccina piccina, ha appena due mesi e non sa di ragione. Voi altre dovete essere buone, capite? Avete otto anni, e otto anni son molti.

Le mandò a scuola, raccomandando loro di essere brave, baciandole sulle guancie, con una tenerezza composta di giovane madre.

Le guardava allontanarsi, ferma in piedi, lasciandosi riprendere da un torpore fantastico che la spingeva, quel mattino, a sognare desta.

IV.

Appena oltrepassata la soglia dei Caccia, a sinistra, sotto l'andito, c'erano due gradini e l'uscio che metteva allo studio dell'esattore.

Era questo uno stanzino piccolo, con le mura imbiancate a calce, abbellite da spugnature in tinta azzurrina, sotto un cornicione color cioccolata. La piú assoluta semplicità nell'arredamento non andava scompagnata da una certa burocratica importanza che si rivelava principalmente in una scansia piena di carte d'ufficio, chiusa, se non riparata, da un graticcio di fili di ferro; alla quale faceva riscontro una piccola libreria, un po' tarlata, con qualche vetro rotto, e mobigliata a metà di libri vecchi, disposti in bell'ordine. Addossato al muro, per non impedire troppo il passaggio, un tavolaccio carico di carte scritte e stampate con un calamaio d'osso nero nel mezzo, due penne e gli occhiali dell'esattore. Sopra, il ritratto del re. Quattro sedie coperte di pelle scura completavano il mobiglio, oltre il seggiolone vecchio in forma di biga romana, dove il signor Caccia troneggiava, spesso burbanzoso, imponente sempre.

All'infuori dei contribuenti che venivano, nelle ore fisse, a pagare le loro tasse nelle mani dell'esattore — e che egli accoglieva colla superiorità di modi di un ministro — poche persone,

e mai inutilmente, entravano nello studio. La signora Soave, al mattino, per mettere un po' d'ordine, timidamente, usando precauzioni infinite, onde non smuovere nessuna carta, e non cambiare, neppure di un millimetro, il posto del calamaio. Teresina, alle quattro precise, schiudendo l'uscio solamente per metà, coi piedi fuori, dicendo: — È in tavola. — Carlino, quello due ore tutti i giorni, quando veniva a casa dal ginnasio, con tutti i suoi libri latini e le sue grammatiche.

Faceva i compiti sotto l'occhio severo del padre, obbligato ad una perfetta immobilità, faccia a faccia colla libreria, i volumi della quale egli conosceva tutti, pel cartone. Colla testa fra le mani, meditando dolorosamente Virgilio e Cicerone, egli figgeva gli occhi su quei libri allineati, immobili, sempre gli stessi: La Divina commedia, Orlando furioso, La Gerusalemme liberata — tutti legati in pelle rossa — un dizionario delle favole in carta pecora, altri due o tre dizionari — Nicolò de Lapi, il Cimitero della Maddalena, Le notti di Young, Botta Storia d'Italia, uno scaffale intero, quest'ultimo, diciotto volumetti color cece, non legati.

C'erano ancora, negli angoli, delle strenne, degli almanacchi, due o tre volumi scompagnati di Walter Scott, i Rimedi sicuri contro ogni specie di insetti; ma Carlino non vedeva che quei primi, augusti, seri, che contenevano, a detta di suo padre, una quantità grande dello scibile umano; e gli incombevano, nelle ore

penose de' suoi compiti, quasi una minaccia continua, l'obbligo di diventare anche lui un grand'uomo, di scrivere diciotto volumi, come il Botta, o una raccolta così straordinaria di versi tutti fitti come nell'Orlando.

Il signor Caccia, pieno di sussiego, inarcando i sopraccigli, stava a guardare il suo unico maschio, il rampollo che doveva trasmettere alle future generazioni l'ingegno dei Caccia, rimasto fino allora sconosciuto. Egli era persuasissimo che, obbligando Carlino a studiare, Carlino avrebbe studiato; che, obbligandolo a capire, avrebbe capito; che, obbligandolo a pensare, avrebbe pensato. E gli stava al pelo, assiduamente, rigorosamente, terrorizzandolo co' suoi occhiacciacci e colla sua voce sgarbata di falsetto, facendogli entrare il latino a furia di scappellotti.

Il ragazzo che a spinte era arrivato alla quarta, procedeva come succede talvolta, a qualcuno, trovandosi in mezzo alla folla, di non camminare colle proprie gambe, ma di lasciarsi portare dalla massa; e studiava, studiava, stringendosi colle mani la zucca, finché il terribile babbo lo stava guardando — salvo a prendersi poi la rivincita, fuori, nelle vie solitarie coperte d'erba, dove i suoi compagni lo aspettavano, bighellonando, nelle ore tiepide del meriggio; e sull'argine, verso i boschi, dove la riva digrada a filo d'acqua, dove crescono abbondanti i cespugli delle more sotto l'ombra lunga dei pioppi.

Dirimpetto allo studiolo nel quale Carlino compiva il suo

tirocinio forzato di genio in erba, dall'altra parte dell'andito, si apriva una gran camera bislunga, scura e triste, il gineceo della famiglia; lì stavano le donne a cucire, a ripassare il bucato, a fare i conti della spesa giornaliera; vi si pranzava anche, e si passavano le sere d'inverno, intorno a una vecchia lucerna ad olio, accomodata per uso di petrolio. Il mobiglio, poco su poco giù, somigliava a quello dello studiolo; invece della libreria, un armadione di legno bianco, un cantonale, dove si riponeva il pane e i cibi avanzati, la tavola nel mezzo, un piccolo divano incomodo, angoloso, duro come un macigno, parecchie sedie di differenti forme e colori, di cui una molto bassa collocata sopra un gradino di legno nel vano della finestra. Ciò che dominava e schiacciava questo modesto arredamento borghese, era un gran quadro appeso alla parete maggiore; quadro massiccio, dello spessore di un palmo, entro cui si nascondevano i segreti di una meccanica ingenua, destinata a mettere in moto contemporaneamente le braccia di un mulino a vento, l'asinello del mugnaio e l'orologio incastonato nel campanile.

Orologio e asinello erano fermi da gran tempo, ma il mulino continuava ad agitare, come un fantasma irrequieto, le sue scarne braccia in mezzo agli alberi di cartone dipinto, che formavano lo sfondo del paesaggio.

Come decoro volante, calze incominciate, gomitoli, fascie distese, giocattoli usati, quaderni, panierini.

La signora Soave allattava la piccina, stando seduta sul divano, con uno sgabello sotto ai piedi; pallida sempre, disfatta dalla sua recente maternità. Teresina andava e veniva colla pappa, colle vesticciuole, portando ordini e contro ordini alla serva in cucina. Quando poteva riposare un momento, si metteva sulla seggioletta in alto del gradino, e lavorava ancora.

La madre la guardava, intenerita, struggendosi dietro quella sua figliuola così buona. Chi sa se sarebbe fortunata! — almeno fortunata più di lei...

Quando era assalita da questi pensieri, la signora Soave chinava gli occhi sul seno magro, da cui pendeva un'altra bambina ancora, e si faceva vieppiù triste.

Difficilmente il signor Caccia entrava nel gineceo, e se per caso appariva, sembrava sospendersi subito quella dolce intimità di madre e figlia. Entrambe lo guardavano, attente, paurose di vederlo di cattivo umore, pronte ad obbedirlo ne' suoi minimi cenni.

Partito lui, la madre riprendeva la sua calma melanconica, contemplativa, e Teresina, nella felice serenità dei quindici anni, trovandosi sollevata da un incubo, sorrideva.

Carlino faceva delle irruzioni tempestose, spaventando sua madre, mettendo a prova la pazienza della sorella, gettando a soquadro i gomitoli, baccanone irriflessivo, toccando tutto

colle sue mani sudicie di monello e di scolaro imbrattacarte.

La pace finiva del tutto col ritorno delle gemelle dalla scuola. Allora erano liti sicure. La signora Soave vi perdeva gli ultimi avanzi d'energia, sollevando al cielo gli occhi neri, opachi, incrociandosi sul seno lo sciallino di lana bigia, con un movimento scorato.

Durava la ribellione fino all'ora del desinare; fino a che il signor Caccia, sedendo a mensa, girava intorno quegli sguardi feroci che incutevano terrore a tutta la famiglia.

Dopo, alla sera, quando l'esattore andava al caffè di piazza a leggere i giornali, lo schiamazzo ricominciava fra Carlino e le gemelle, aiutato dai vagiti lamentosi della poppante, rotto dalle supplicazioni di Teresina e dai gemiti della signora Soave.

Così tutti i giorni.

Trascorse novembre. Alle nebbie grigie successe la neve, la folta neve che si addensava intatta nella via, coprendo l'erba, coprendo i sassi, smorzando i passi dei rarissimi viandanti; la neve bianca che gravava sui tetti, gettando intorno un riflesso fastidioso; l'eterna, instancabile neve che scendeva lenta, eguale, senza posa; tanto fitta, qualche volta, che sembrava una cortina davanti alle finestre.

Allora il salotto dei Caccia diventava ancor più buio; Tere-

sina era obbligata a stare in piedi sul gradino di legno, colle tendine alzate, la fronte appiccicata sui vetri, cucendo rapidamente nelle ore brevi del giorno. Stanca, di tratto in tratto sollevava gli occhi e guardava nella via, dirimpetto a lei, il palazzo Varisi, ermeticamente chiuso, tutto nero, in mezzo alla neve.

— Tralascia di lavorare; moviti un poco — diceva la madre.

Ma dove muoversi? Fuori del salotto tutta la casa era di gelo; Teresina soffriva il freddo, aveva qualche screpolatura nelle mani; preferiva starsene nella sua triste nicchia, lavorando e guardando la neve.

La voce interna della giovinezza non parlava ancora all'anima tranquilla. Teresina era calma e casta. Appena un sollevamento insensibile del petto, in certi momenti, un languore nella pupilla accennavano il leggero fermento che si formava a sua insaputa. Guardava allora più intensamente il velo bianco che le stava davanti, e le alte muraglie e il cielo con una fissità prolungata e distratta che le faceva intravedere lontani orizzonti, indeterminati.

Venne dicembre, colle sue feste, col movimento gaio della casa, colle solenni funzioni religiose; dicembre, il mese dei fanciulli, in cui le due gemelle acquistarono una puppattola nuova, che Carlino si incaricò subito di rompere, sotto pretesto di migliorarla. In dicembre pure, Ida, la piccina, fece mostra del suo

primo dente.

Gennaio spazzò la neve. Il sole brillava, ma il freddo era più vivo che mai. Il signor Caccia avvertì che bisognava economizzare la legna, se si voleva giungere alla fine dell'inverno.

In casa Portalupi c'era un movimento insolito. Le tre signorine andavano ai balli di casa Arese, una volta ogni quindici giorni; e grande era l'andirivieni delle cassette, delle scatole della piccola sarta che correva a provare e riprovare; mentre la sarta principale, da Cremona, faceva certe spedizioni misteriose, a grande velocità, e mandava pacchi di campioni.

Le sere del ballo, Teresina spiava accanto alla finestra l'uscita del carrozzone, e figgendo lo sguardo negli sportelli, vedeva oggi un biancheggiamento di veli, domani un riflesso di raso azzurrino; ora il luccichio di una gemma, ora un guanto di pelle rosea morbidamente provocatore e la carrozza passava, pesante, rumorosa al trotto di due buoni cavalli romagnoli, lasciando negli occhi di Teresina il barbaglio luminoso di una visione.

— Che sfoggio, eh? — disse una sera la moglie del pretore, che era una linguetta (veniva ogni sei o sette giorni, colla pezuola in testa, da buona vicina, le sere che i suoi marmocchi si addormentavano presto): e soggiunse:

— Vogliono proprio maritarli i loro tre scorpioncini.

— È della seconda che si parlava, credo — obbiettò la signora Soave.

— Per il sottoprefetto? Ma essi tentano di gabellargli la prima. La mia opinione è che non ne prende nessuna. Andare a fidarsi di questi meridionali! Io ci sono stata quattro anni laggiù, e li conosco.

— Hanno una bella dote.

— Almeno si dice; noi però, cara signora, non ci siamo maritate per la nostra dote, nevvvero?

La signora Soave incrociò il suo sciallino sul petto, quasi a nascondere i rimpianti che essa sola conosceva, e rispose:

— Si fa quel che si può.

— Sicuro, capisco, quando si hanno delle figlie da maritare... le mie, per fortuna, sono ancora piccine. Lei no, che ha qui una ragazza grande fatta...

Guardò Teresina, la quale arrossì violentemente, e si sentì presa da una improvvisa vergogna.

— Teresina è ancora giovane.

— Sì, ma se le capitasse un buon partito?...

— Tutto è destino — interruppe la signora Soave, gravemente, con quella inflessione lamentosa della voce, che andava

compagna allo sguardo spento de' suoi occhi neri.

E venne febbraio e venne marzo.

La primavera non portava nessun cambiamento alle abitudini monotone della famiglia; ma si aprivano le finestre, e dalla via entrava un raggio di luce nuova, il rumore dei passi, il bisbiglio delle voci.

Anche le finestre delle altre case si aprivano, scoprendo i tendoni di mussolino, insaldati di fresco: sui davanzali sporgevano i vasi di fiori tenuti chiusi per il freddo; rami secchi di geranio, fusti polverosi di cedrina; le violaccicche sole, verdi e rigogliose, mettevano già i primi boccioli.

Alla finestra della vecchia Tisbe danzavano al vento i scialli d'inverno, le sottane tricoté e le vite di flanella.

La casina di don Giovanni Boccabadati stava piú chiusa che mai. Egli era partito, un mattino, vestito elegantemente, con una valigetta di pelle di Russia a lucchetto e borchie niellate. Il vecchio servitore, muto come una sfinge, lo aveva accompagnato sulla soglia; poi la porta si era rinserrata ermeticamente, come se il vecchio avesse dovuto seppellirvisi.

— Don Giovanni è a denari, — disse in quell'occasione la moglie del pretore — prende il volo come le rondini...

Teresina pensò un pezzo a questa frase della “pretora”. Le

sembrò che dovesse essere una bella cosa il volare, volare, volare, come don Giovanni, in un bel mattino d'aprile, con una valigetta in mano, via per il mondo, incontro all'ignoto; per campagne verdi e fiorite, per laghi azzurri, per monti fantastici, per città incantate; o volare come le rondinelle del suo giardino, ai dolci nidi piccini, così piccini che appena in due vi si poteva stare.

Teresina li guardava con tenerezza quei nidi, appiccicati alle travi del portico, lieti di giovani amori, festanti per le nuove covate. Uno solo restava abbandonato nella tristezza della vedovanza, nella irreparabile tristezza dei giorni che non sono più.

Dopo il portico, si stendeva fuori irregolare uno spazio di terreno, chiamato abusivamente giardino. In realtà aveva sul davanti qualche aiuola che poteva, a prima vista, confermare l'illusione; specie in quel tempo dell'anno, poiché tutte le viole del pensiero erano fiorite, nelle loro infinite gradazioni, nel velluto intenso delle foglie scure, nel raso luminoso delle foglie pallide; e al di sopra di esse ondeggiavano, tremolanti, due arbusti di quel fiore che somiglia ad una nevicata.

Pochi metri dopo incominciava un tentativo di orticello domestico e di frutteto; rimasti e l'uno e l'altro all'esposizione rudimentale di un solco d'insalata, tra masse di salvia, di rosmarino e di finocchio, colla compagnia di un gracile pesco coperto di scarsi fiorellini rosei.

Oltre non c'era piú nulla. Il terreno ghiaioso, ingombro di calcinacci, si rifiutava alla vegetazione. Solamente in un angolo, un fico, l'albero delle terre sterili, innalzava le sue ramificazioni nodose fin oltre il muro di cinta.

Come aveva fatto a muoversi quella vecchia zia di suo padre? — a lasciare Marcaria, dov'ella era nata sessant'anni prima, e dove era trascorsa tutta quanta la sua onesta e oscura vita?

Teresina era meravigliata, e soprattutto giuliva per l'affetto che le mostrava la buona vecchia; giuliva oltre ogni credere, perché oramai aveva la promessa di accompagnare la zia nel suo ritorno a Marcaria, e fermarvisi una quindicina di giorni.

Sulle prime il signor Caccia aveva detto di no, crollando il capo, inarcando le sopracciglia, così che Teresina, sbigottita, non ardiva nemmeno fiatare. Ed era stata la signora Soave, con un coraggio insolito, quantunque avesse come sempre le lagrime agli occhi, era stata lei a supplicare il marito, a persuaderlo che quel po' di innocente distrazione avrebbe fatto bene alla ragazza.

— Mamma, e tu come farai?

Questo sì, Teresina lo aveva detto, perché sentiva il dovere di dirlo.

— Non ci pensare, Teresa; si tratta di pochi giorni.

— E se la bimba non è buona?

— Sarà buona, va'.

— E se le gemelle non si lasciano pettinare?

— Si lasceranno, datti pace; e godi in pace la tua vacanza; finché puoi!...

Queste ultime parole la signora Soave le pronunciò così tristemente, come sapesse che i giorni del godere sono contati, che sua figlia le saltò al collo, baciandola.

La zia Rosa, nella placidezza serena di una vita di pianta, conservava un po' della bellezza statuaria che l'aveva gettata a diciotto anni nelle braccia di un uomo — senza che né l'uno né l'altra si amassero, perché lui aveva bisogno di trovar moglie per accudire al negozio; e lei era una ragazza da marito.

Di poi era sempre rimasta nel negozio, calma, fedele, sembrando ignorare le numerose scappatelle del consorte, aggiunte ad una relazione antica che lo teneva quasi sempre fuori di casa. Aveva avuto sedici o diciassette figli, ma non conosceva l'amore, non era stata amata mai. Allattava o era incinta continuamente, assorta in queste cure, non sentendo la mancanza dell'amore, illusa o paga nelle apparenze di esso. Così si era trovata coi capelli bianchi; e dopo aver allevati tanti figli, sola, perché quasi tutti le erano morti e i pochi superstiti avevano cercato fortuna lontano. Rimase sola, dietro il banco; sempre tranquilla, colle belle braccia statuarie posate in grembo; finché, gli acciacchi del marito reclamando assiduamente la sua presenza, aveva dovuto rinunciare

anche al negozio.

Ora conduceva seco Teresina, e la sua bontà passiva di donna linfatica compiacevasi nella gioia della fanciulla, come un intorno placido alla propria giovinezza, alla giovinezza ch'ella aveva perduta senza ebbrezza e senza rimpianti. La guardava cogli occhi mansueti, seguendone i movimenti e la casta espressione del sorriso, e le grazie inconscie della persona, fino a sentirsene intenerita.

Appena sedici anni!

La signora Soave, colla bambina in collo, le accompagnò alla carrozza che aspettava nella via.

— Addio mamma; tornerò presto.

— Sì, non ci pensare.

— L'abito bianco di Ida, se ti occorre, è nell'ultimo tiretto del mio cassetton.

— Sì, sì.

— Ti scriverò, mamma.

La signora Soave non poté più rispondere; appoggiata allo stipite della porta, si riparava colle manine gialle un raggio di sole; ma dietro le mani gli occhi opachi luccicavano.

— Come ti vuol bene la mamma! — sussurrò la zia Rosa.

— Oh! sì, sì, mi vuol bene.

Così confermò Teresina, giubilante, prendendo il suo posto nella carrozzella, tanto felice come se avesse salito i gradini di un trono; e nella ebbrezza che la dominava sollevò gli occhi, vide alla finestra la vecchia Tisbe, e la salutò con un inchino sperticato.

Carlino, canzonandola, le disse all'orecchio:

— Sembri la maggiore delle Portalupi, quando saluta il sottoprefetto.

Teresina rise.

Alle prime ondulazioni della carrozza, quando il cavallo si mosse, Teresina sentì battere il cuore, come se tutta la sua vita cambiasse in quel punto. Mandò un altro bacio alla mamma, sbirciando la porta del pretore, se non ci fosse nessuno a vederla; e le dispiacque che le finestre delle Portalupi fossero tutte chiuse.

Ma poi, attraversando il paese, fu un trionfo. Luzzi, che stava sul caffè fumando un sigaro, la scappellò così profondamente ch'ella si sentì diventare tutta rossa; don Giovanni Boccabadati, che gli era accanto, indolente e distratto con gli occhi per aria, la guardò anche lui, chiudendo un poco le palpebre. Il farmacista si fece sulla soglia della sua bottega, allungando il collo. Presso la chiesa due signore, la moglie del sindaco e la sorella del dottor Tavecchia, le sorrisero benevolmente.

Sommato tutto, Teresina aveva piegato tante volte la testa, e si era tenuta così ritta, sostenuta sulla vita, che al momento di imboccare la strada maestra, fuori dell'abitato, ella si lasciò andare, riposandosi, sui cuscini di pelle, con un gran sospiro di felicità.

Avvezza ad una continua occupazione, gustava quei momenti di ozio; le sembrava di essere una gran signora, e si guardava attorno con compiacenza, osservando gli alberi e la strada e il cielo, come se li vedesse per la prima volta.

Non era affatto fantastica; ma quel sentirsi trasportare in mezzo a nuvoloni di polvere, per uno stradone lungo lungo, la esaltava leggermente; pensava che tutta quella polvere era sollevata per lei, che il cavallo correva per lei e per lei cigolavano così allegramente le molle sconquassate della carrozzella — per lei e per sua zia.

Sentiva una riconoscenza infinita verso Dio, uno slancio d'amore verso la natura e verso i suoi simili. Come tutto era bello al mondo! Come tutti erano buoni!

Si interessò ai paeselli, alle casupole sparse nei campi. Là certo abitavano famigliuole tranquille, babbi e mamme amorose e fanciulli felici.

Che belle corse lungo le siepi! Che cantare allegro nei prati,

di sera, quando volano le lucciole! Intanto era tutto uno splendore; tutto sfolgorava sotto i raggi del sole. Lo stradone giallo, liscio, serpeggiante, si perdeva in mezzo alle campagne grasse, di un verde intenso; per tutta la pianura, non si vedeva che verde; il verde uniforme del fieno maggengo, il verde vario degli olmi e dei noci, il verde pallido dei salici; e al di sopra, piú alto, frastagliato sul cielo, il tremolìo cangiante dei pioppi.

— Zia, c'è ancora molto?

— Un po'!

Ella pensava come sarebbe contento Carlino, se avesse potuto trovarsi al suo posto; e nella incorrotta bontà del cuore ebbe quasi un rimorso della sua gioia; ma poi si consolò, promettendo a se stessa di portare al fratello un usignolo svezzato, che ne aveva tanto desiderio.

— Vi sono usignoli, nevvvero, a Marcaria?

— Se vi sono? Io crederei... certo, certo vi debbono essere.

La zia Rosa rispondeva placidamente, tenendosi le mani incrociate sull'ampio seno di matrona, a rattenere la mantiglia che la brezza faceva svolazzare.

Quella brezza Teresina la beveva avidamente, tutta sporta fuori del soffietto, insensibile al sole ed alla polvere, accontentandosi di sbattere le palpebre quando non ci vedeva piú.

— C'è molto, zia?

— Un altro po'!

Un sediollo, tirato da un puledrino morello, veniva a rotta di collo; pareva un fulmine.

— Si può essere più disperati? — esclamò la zia nel mentre che, avendo trovato uno spillo, se ne appuntava metodicamente la mantiglia.

La strada in quel punto era piuttosto stretta; il sediollo, correndo all'impazzata, urtò una ruota della carrozzella, frantumando uno dei raggi che volò lontano.

Il vetturino fermò subito il suo equipaggio, e bestemmiano scese ad esaminare i danni, intanto che la zia Rosa calma e sorridente esortava Teresina a non aver paura.

— Non è nulla — disse il vetturino — ma poteva ben essere peggio.

Anche il sediollo si era fermato. Chi lo guidava, un giovinotto bruno, scese premurosamente, e venne ad informarsi se le signore si fossero spaventate.

Le signore non si erano spaventate.

Allora il giovinotto diede qualche cosa al vetturino per compenso della ruota, risalì sul sediollo, e toccando lievemente il cappello ripartì di trotto.

— Giovani spensierati! — concluse la zia Rosa.

— Quello poi è il piú spensierato di tutti — replicò il vetturino.

— Lo conoscete?

— E come non conoscerlo? Lo si incontra dappertutto; oggi qui, domani a Mantova; la mattina in sediola per le campagne, la sera a Parma o a Cremona. È l'Orlandi.

— Ah Orlandi? — esclamò Teresina. — Se avessi saputo che era Orlandi lo guardavo meglio.

Si spinse con tutto il capo fuori della carrozza; ma il sediola, già lontano, non appariva piú che a guisa di un punto nero in mezzo alla polvere.

— Ne hanno parlato tanto l'anno passato, quando ci fu l'inondazione — così replicò Teresina, con una inflessione di rammarico per non averlo visto.

Il meriggio scendeva, ardente, su tutta la campagna. Bruciava il sole, bruciava la polvere; sul verde della pianura si stendeva un leggero strato incandescente, come oro fuso, grave e monotono in quell'ampiezza solenne della valle del Po, sotto il cielo uniforme, latteo. Non un grido d'uccello, non un fruscio d'ali, non un canto di villanella; dovunque il silenzio altissimo del

mezzogiorno, il silenzio dei campi abbandonati, della natura riposante, dei boschi muti e misteriosi.

Teresina rinnovò la sua domanda:

— C'è molto?

E questa volta la zia rispose:

— Poco.

Quando, a Marcara, abbassarono il ponte levatoio, e la carrozza passò l'Oglio su quell'arnese irrugginito, poco mancò che Teresina non gridasse per la meraviglia. Lì veramente ci voleva suo fratello Carlino.

Quanto a lei, aveva un'idea molto vaga ed incompleta dei ponti levatoi, né la sua fantasia limitata poteva suggerirle fantasmi medievali; ma le parve tuttavia una cosa strana, degna di essere ricordata quando avrebbe fatto, a casa, il racconto del suo viaggio.

Lo zio l'aspettava, immobile, seduto sopra una poltrona, colle gambe distese attraverso una seggioletta di paglia. Era un vecchione alto e robusto, con folti capelli ispidi, occhi furbi e bocca sensuale. Guardò subito la nipote, istintivamente, coll'occhiata rapida e sicura dell'antico donnaio.

Sua moglie gli si fece dappresso, con molta premura, domandandogli come stava, e se le gambe andavano bene.

Egli fece udire un sordo brontolio, dimenando il capo, intanto che colle mani si palpava le ginocchia.

Teresina, con uno slancio di bontà, gli gettò le braccia al collo, e baciandolo, a caso, incontrò le labbra gelide del vecchio; subito si ritrasse ma egli gettò un lieve grido di piacere, guardandola cogli occhi luccicanti, ringraziandola; finché un sordo richiamo del suo male gli fece riportare le mani ai ginocchi, crollando il capo.

— Ho fatto bene a condurla? — chiese la zia Rosa, a voce bassa.

Accennò di sì.

— Prospero è in buona salute; così pure sua moglie e tutti i figli. Mi hanno detto di salutarti.

Nuovo accenno del capo.

— Questa poverina non ha mai veduto nulla, fa una vita da vecchia in casa sua; sai le idee di Prospero.

Il vecchione sollevò il capo, improvvisamente, chiedendo:

— Quanti anni ha?

— Sedici compiuti.

Quelle parole: “sedici anni”, si fermarono nell'aria, come sospese sulla testa dei due coniugi, che si guardarono un momento,

colpiti dalle stesse riflessioni.

La zia Rosa sospirò, placidamente, colle mani abbandonate sul grembo. Suo marito fece una smorfia rabbiosa, e tornò a fregarsi i ginocchi, coll'occhio fisso e le labbra pendenti.

Intanto Teresina era corsa all'uscio, che da quella stanza terrena metteva nel giardino.

Era uno sprazzo di luce, di verde, di rosai fioriti; un bel braccio dormiva al sole, due gattini novelli scherzavano con un fuscellino. Teresina sorrise, sorrise al sole, ai fiori, alla propria giovinezza che si irradiava su ogni oggetto circostante. Si sentiva forte, aveva appetito, aveva nelle gambe un formicolio di vita esuberante, i polsi le martellavano deliziosamente, con un ritornello gaio, pieno di promesse.

Quando la zia la chiamò, ella corse a salti, come un capriolo, compromettendo la gravità del suo abito a strascico, che portava per la prima volta, tanto felice, tanto felice che se le avessero detto di volare, ne avrebbe fatto subito la prova.

— E cosí? Ti annoi? — interrogò la zia Rosa, col suo accento benevolo di vecchia mamma — questa è una casa un po' triste per una giovinetta.

— No, no, oh no.

Così protestava Teresina, sinceramente, gustando la gioia,

nuova per lei, di un riposo assoluto — guardandosi attorno, curiosa, in quella gran stanza vuota, un po' fredda, un po' ammuffita, dove le figure calme dei due vecchi sembravano sopravvivere a una quantità di memorie distrutte.

— Questo è il banco, — disse la zia additando un grosso banco di quercia annerito — il banco del negozio.

— Ah sì?

— Questo è il divano dove il mio penultimo figlio, Giovanni, stette infermo sette mesi.

— Poverino!

— Quel quadro, vedi, quel quadro ricamato, la Madonna dei dolori? Fu il lavoro per gli esami della mia povera Giudittina, l'ultimo anno che stette in collegio.

— Bello!

— Osserva le mani; solamente per le mani lavorò due mesi e mezzo.

— Ooh! Davvero?

E Teresina rimase estatica davanti a tutti quei ricordi, dolcemente commossa; finché lo zio, puntellandosi a stento sui braccioli della poltrona, fece atto di levarsi.

— Sarà ora di andare a tavola; il tocco è suonato, e questa

ragazza deve aver fame.

Poi le gettò un'occhiata indefinibile, borbottando fra le labbra sdentate...

— Sedici anni!

VI.

Il destarsi, all'indomani, in una camera nuova, fu per Teresina sorgente d'altri piaceri.

Si era svegliata prima di soprassalto, sembrandole di udir piangere le gemelle ed accapigliarsi fra loro; ma accorgendosi dell'errore, sorrise, e ritirando le gambe che aveva già buttate fuori del letto, si rannicchiò dolcemente sotto le lenzuola. Il materasso, molle, sovrapposto a un saccone di piuma, aveva ceduto sotto il suo corpo, formando una nicchietta calda, nella quale la fanciulla affondava con delizia. Stava voltata di fianco, colle mani raccolte sul petto, i ginocchi un po' rialzati, la testa abbandonata sul guanciale basso, e guardava.

Non vi era nulla di speciale in quella camera; ma per Teresina tutto era nuovo, incominciando dal letto, fino alla catinella di una bella terraglia a fiori azzurri. Sulle pareti, quattro quadretti modesti rappresentavano le avventure di Telemaco; Venere che conduce Amore nell'isola di Calipso vi era dipinta con un vestito rosa, fatto alla vierge e con maniche a sabot. Teresina non pensò se quell'acconciatura andasse o no d'accordo colle tradizioni classiche; vedeva quella bella signora vestita di rosa in mezzo a tante altre vestite di bianco, e il giovane Telemaco fra esse; né le parve che la scena fosse antipatica, tutt'altro.

A casa sua, proprio dirimpetto al letto, aveva una santa Lucia cogli occhi sul piatto; il confronto era tutto a vantaggio delle avventure di Telemaco.

Un leggero fruscio accanto all'uscio le trasse un grido. La zia Rosa entrò, serena, calma, con una tazzetta di caffè fra le mani.

La vergogna di essere stata sorpresa a letto, fece balbettare a Teresina una gran quantità di scuse; ma la zia le tagliò subito a mezzo, sorridendo, dicendo che alla sua età si dorme volentieri, e che doveva essere un po' stanca per il viaggio del giorno prima.

— Lei però, zia, è già levata...

— Oh! è una cosa differente. Io ho perduto l'abitudine di dormire, quando allattavo i bambini, e poi ne avevo sempre qualcuno ammalato; e adesso ho il vecchio. Io non dormo più.

Disse: “io non dormo più” tranquillamente, con un fondo di torpore perenne, come se la sua vita, tanto di giorno come di notte, non rispondesse che al meccanismo semplice delle funzioni materiali.

Teresina non voleva prendere il caffè, non c'era avvezza. In casa sua, solamente la mamma prendeva il caffè.

— Non importa, qui sei forestiera — soggiunse la zia Rosa col suo sorriso buono che incoraggiava.

E quando Teresina lo ebbe preso, per ubbidienza, si sentì i

nervi dolcemente sferzati, un benessere in tutto il corpo, un'energia singolare, una strana lucidità di mente. La zia era uscita. Ella riprese la tazzetta che aveva posata sul tavolino con un resto di caffè, e la sgocciolò allegramente, succhiandosi le labbra. Poi balzò dal letto come una molla.

Nessuno le faceva premura; la mamma non chiamava “Teresina, Teresina”, con quella vocetta spenta ch'ella conosceva così bene; non le gemelle da pettinare, non da ammannire le colazioni, non le fascie d'Ida da rotolare per benino, non la voce burbera del padre: “Che nessuno tocchi le carte del mio studio!”

Tutta la camera per lei, vuota; una ampiezza sconfinata, un'assoluta libertà.

Incominciò a vestirsi lentamente, gustando il piacere di correre a piedi nudi sul tappetino del corsetto e di girellare in sottana, senza busto, rialzando ad ogni po' lo spillino della camicia che le scivolava sul braccio.

Come erano bianche le sue braccia! Ella non aveva mai avuto tempo di guararle, e le apparivano ora come le braccia di un'altra persona, così sottili, rotonde e bianche. Proprio non sapeva capacitarci come fossero bianche, mentre il colorito del volto tendeva al bruno, ed anche il collo era bruno; solo scendendo sotto la clavicola, dove principiava il petto, il bianco riappariva.

Questa ineguaglianza della sua pelle la sorprese; certo non doveva essere cosa normale. Allora, improvvisamente, fu assalita da un pensiero strano. Era essa bella o brutta?

Se fosse bella!

Si affacciò allo specchio, e si pose ad esaminarsi così minutamente, da vicino, che il suo fiato appannò il cristallo. Lo pulì subito, pazientemente, prima colla mano e poi colla salvietta, finché resolo affatto lucente, tornò a guardare il proprio volto riflesso; ma il dubbio non si scioglieva.

Ella non provava, mirandosi, quello stupore che suscita la bellezza; scopriva al contrario, con un po' di dispiacere, che il suo naso non scendeva dritto e profilato come il naso della zia Rosa, la quale era stata una vera bellezza; e nemmeno le sue guancie e il suo mento non avevano quelle linee pure, che facevano somigliare la zia ad una statua di marmo.

Era dunque brutta? Teresina stava per venire a tale conclusione, quando data un'ultima occhiata generale che abbracciava l'armonia intera del volto, ne ricevette un'impressione buona e si sentì consolata. Bella non le sembrava di essere, ma brutta, brutta come le Portalupi, nemmeno.

Cercò un momento una parola, una parola che lei conosceva, e che le sembrava applicabile alla propria fisionomia, ma non la trovò subito.

Decise allora di vestirsi, e lo fece con una accuratezza insolita, stringendo il busto, osservando bene se i capelli si spartivano eguali da una parte come dall'altra.

— Incomincio a stimarmi anch'io! — Disse così, sorridendo a se stessa nello specchio, per l'idea buffa ch'ella potesse stimarsi, e restò immobile, colpita dallo scintillio che vide davanti a sé su quelle labbra rosse, tumide, e su quei denti di una candidezza abbagliante. Tornò a sorridere. Che cosa bizzarra! Tutto il suo viso cambiava. Faceva dunque quell'effetto lì, lei, quando rideva?

E si sentì invasa da una allegria curiosissima; continuava a ridere, saltellando per la camera, con una voglia di cantare, di ballare, di abbracciare qualcuno.

Ad un tratto si fermò, dandosi della scioccherella.

Scese nel cortile, grave, composta, prendendo delle arie da signorina, guardando benignamente il braccio che sonnecchiava lungo disteso nel canile; fece qualche passo nel giardino, chinandosi per fiutare i rosai, seria, come persona che se ne intende.

— Cogli le rose — le gridò a tergo la voce dello zio.

Il vecchione la osservava, affacciato alla finestra del tinello, colle mani scarnie appoggiate allo stipite.

Ella colse le rose, scegliendole; lasciando da parte i piccoli boccioli non ancora dischiusi; preferendo le rose piene, carnose,

dal grembo cupo e fortemente odoroso; le fiutava ad una ad una prima di riunirle in mazzo; le fiutò ancora tutte insieme, a lungo, colla faccia sprofondata in mezzo alle foglie fresche, umettandosi le guancie di rugiada.

— Sono belle, nevvvero?

— Bellissime.

Ritornò sui suoi passi, lentamente, cercando ancora fra i cespugli, stringendosi al petto tutte quelle rose che le scappavano dalle dita.

— Fammele vedere

Teresina si accostò alla finestra, dove il vecchione faceva oramai sforzi incredibili per sostenersi ritto, e gli presentò le rose, sporgendosi avanti, sfiorandogli colle mani le mani agghiacciate.

Egli barcollò un momento, odorando le rose sul seno della fanciulla, e poi cadde sfinito nel seggiolone, col capo ciondolante sovra una spalla. La fanciulla si spaventò; lasciò cadere tutti i fiori sul davanzale, e corse in cerca della zia.

— Un po' di sfinitezza, niente altro — disse la zia sollevando con braccio esperto la testa del marito.

Un brodo caldo lo rimise del tutto, e quando al brodo fu aggiunto un bicchierino di Malaga, gli occhi del vecchio presero

a scintillare, a sprazzi, finché restarono immobili, rapidamente attratti dalle rose sparse intorno a lui.

Mezz'ora dopo dormiva.

— Gli uomini — disse placidamente la zia Rosa, infilando le maglie di un pedule — sono molto più deboli di noi.

— Sì? — fece Teresina, incredula.

— Sì.

La zia non aggiunse altro. Quella sillaba racchiudeva un'esperienza lunga, multiforme, sicura. In quella asserzione che sintetizzava la debolezza del sesso forte, c'era tutto quanto il frutto della sua vita trascorsa osservando; osservando, calma, dietro il banco del negozio, accanto ai lettini dei suoi sedici figli, nelle ore lente e pazienti della solitudine femminile.

Teresina non poteva comprendere e non comprese; ma rimase sotto l'impressione di un pensiero grave, indeterminato, guardando quei due vecchi: l'uno, decrepito, attaccato rabbiosamente alla vita; l'altra, serena, nel suo indifferentismo; bella, nella calma marmorea delle forme che nessun soffio di passione aveva alterate mai. Lo zio le faceva un po' soggezione, e, segretamente, le ispirava un certo disgusto; ma non poteva saziarsi dal rimirare la zia Rosa, seduta coll'imponenza di una romana antica, agitando i ferri, moderatamente, colle mani pienotte, alzando tratto tratto lo sguardo cristallino, di una limpidezza d'acqua.

Scrisse alla mamma “la zia Rosa è tanto buona quanto bella”.

Ma chi era il giovinetto lungo e magro, coi calzoni color cannella, che passava alla mattina sotto la sua finestra, proprio nel momento ch'ella schiudeva le gelosie?

Lo seppe un giorno, a tavola, poiché la zia scodellando i tagliarini, disse:

— Non so cos'abbia Cecchino, che lo vedo passare di qui cinque o sei volte al giorno, Cecchino del mastro di Posta.

Sapeva il nome, sapeva che era figlio dell'impiegato postale. Osservandolo meglio, seppe anche che non era un brutto ragazzo, un po' patito, con certi occhi grandi a fior di testa, che sembravano voler pigliare le persone come in una tanaglia.

Era un divertimento vederlo passare tutte le mattine, ed era comodo per l'ora: Cecchino significava le sette e mezzo in punto.

La zia Rosa, che conosceva la famiglia del mastro di Posta, non disse di no, una sera quando vennero a chiederle Teresina per fare quattro salti, al suono dell'organetto; e Teresina, che non aveva mai ballato in vita sua, si sentì dare un tuffo nel sangue. Certamente era felice, ma avrebbe voluto nascondersi a tutti gli sguardi, sì poca aveva sicurezza in sé, e tanto timore di comparire goffa e screanzata.

All'entrare in sala, con tutte quelle sedie allineate lungo le

pareti, il pavimento spruzzato di acqua fresca, e quattro candele conficcate davanti a quattro specchietti, ella provò un momento di vertigine. Non vide nessuno, non guardò niente; a passi da sonnambula raggiunse l'angolo più buio; c'era una seggiolina umile, dimenticata nel vano della finestra, dove aveva servito per appendere una coperta bianca a guisa di cortinaggio.

Teresina sedette là, e vi rimase come inchiodata.

Vedeva, confusamente, due o tre coppie che giravano, e le parve che la zia Rosa, dall'altro lato della sala, la invitasse col gesto ad uscire di quel cantuccio, a muoversi anche lei come le altre. Ma c'era una nebbia davanti alle sue pupille, non percepiva nettamente i contorni; e la nebbia crebbe, diventò tenebra folta, dopo che le si era fermato proprio davanti qualche cosa color cannella.

— Posso?

Che cosa si voleva da lei? Che cosa le offrivano? Chi parlava? Ella rispose vivamente no, no, respingendo un cartoccino, tutta tremante.

— La prego, favorisca, solamente un confetto.

Erano veramente confetti? Non la si voleva burlare? Non erano piuttosto sassolini o mollica di pane? Suo fratello le aveva fatto tante volte quello scherzo.

La voce insistette così, che Teresina si decise di allungare la mano, e prese un grosso confetto.

— Non balla?

A poco a poco Teresina rinveniva dal suo stupore, e gli occhi riprendevano a veder chiaro. Il signor Cecchino aveva un modo di parlare mellifluo, le stava chino davanti con tanto rispetto, ch'ella ebbe una lontana intuizione di fargli piacere ad accettare le sue cortesie.

Rispose dolcemente:

— Non ho mai ballato.

— Non sa ballare?

— Oh! a scuola... oppure colle mie sorelline...

— Ma è la stessa cosa. Mi favorisca un giro; sono persuaso che lei balla divinamente.

Ripose i confetti in una tasca del giubbetto, e le porse galantemente la mano.

— Temo m'abbia a girare la testa...

— Niente paura; ho il braccio saldo, con me non può cadere.

E per darle subito una prova della sua forza, le recinse la vita stretta.

Teresina ripiombò nel buio. Non aveva più coscienza di se

stessa, girava, girava, acciecata dalle quattro candele che le sembravano girandole abbaglianti, sentendo nel fianco il cartoccio di confetti che Cecchino aveva in tasca, non osando dirgli di tenerla meno serrata.

— È stanca?

Moriva; ma non ebbe il coraggio di confessarlo, inebbriata dal moto, dalla musica saltellante, dal calore di quel corpo stretto al suo, e dall'odore di gelsomini, acutissimo, che emanavano i capelli del suo ballerino.

— Lei balla da angelo.

Per fortuna l'organetto cessò di suonare; Teresina cadde sulla prima sedia, rossa in viso come una brace.

La seconda, la terza volta che ballò con Cecchino, non aveva piú tanta suggestione; ma il turbamento cresceva. In fine della serata era giunta al punto da non potergli parlare senza che le tremasse la voce; e quand'egli disse, strisciando le parole, facendo gli occhi espressivi:

— Come mi dispiace che passino queste ore!

Ella, rapita, fuori di sé, chiese:

— Perché?

Cecchino non aspettava altro.

— Per dovermi separare da una persona tanto simpatica.

La sala girava come un arcolaio; girava l'organetto col suonatore; girava la zia Rosa; girava lei, Teresina, stretta fra le braccia di Cecchino.

E chi girava realmente erano lor due soli, alle battute finali dell'ultimo galoppo.

— Ti sei divertita? — interrogò la zia Rosa, quando furono a casa.

— Moltissimo — rispose Teresina con una convinzione che le trapelava dagli occhi.

Una volta chiusa nella sua camera, per poco fu felice, rianando col pensiero ogni frase di quel memorabile ballo, ricordando sillaba per sillaba tutto quello che le aveva detto Cecchino: “Posso? La prego, favorisca almeno un confetto. Non balla?”, tutto, tutto, fino alle parole “una persona simpatica”. Queste, solamente a pensarci, le sconvolgevano il cuore.

Guardò amorosamente il confettone, divisa fra il desiderio di mangiarlo, e quello di conservarlo eternamente.

Il letto le parve duro, troppo pesanti le coperte. Era stanca, ma non le riusciva di chiudere occhio; se appena le si appesantivano le palpebre, scattava, sembrandole di udire mormorare lì sul guanciale: “una persona tanto simpatica”. E poi le venivano

in mente i ritornelli dell'organetto, e si stringeva al materasso, col braccio sinistro arrotondato in alto, il braccio destro teso, nell'illusione di ballare ancora. All'alba si addormentò.

Il primo pensiero, svegliandosi, fu per lui; ma invece di essere un pensiero gaio e sorridente, le si affacciò quasi come un dolore, come una spina acutissima passata nella pelle.

Inoltrando il giorno, la sua malinconia cresceva. Non aveva mai provato una simile tristezza. Si sentiva cambiata, come se un gran numero d'anni le si fosse aggravato sopra; aveva pensieri mesti di morte, di malattie, uno sconforto, un vuoto.

Si toccava l'abito qui, lì, dove lo aveva toccato lui; e le veniva una gran voglia di piangere.

All'ora del pranzo aveva il cuore così oppresso, che non poté quasi ingoiare cibo.

— Va' a coricarti, poverina, sei stanca.

Teresina non se lo fece dire due volte; penava troppo a doversi frenare davanti gli zii; sentiva il bisogno della solitudine, per trovarsi libera col novo ospite che albergava in lei, per poter chiudere gli occhi, e pensare al signor Cecchino.

La seconda notte non fu migliore, né il giorno seguente. Il mattino, dalla sua finestra, lo aveva veduto passare, e lo sguardo prolungato che egli le diede, l'aveva, per un istante, resa beata;

ma poi la malinconia la riprese, insistente, tormentosa.

— Questa ragazza è ammalata, — disse la zia Rosa, accarezzandola con dolcezza — forse le fa male l'aria.

— No, zia, non mi fa male.

— Sei pallida, inquieta; lasciarmi sentire il polso. Ti duole il capo?

— Un po'.

— Lasciala in pace — interruppe il vecchio, gettandole alla sfuggita una delle sue occhiate penetranti. — Non è nulla.

— Lo credo che non è nulla, ma la gioventù ha bisogno tratto tratto di qualche rinfrescante; ai miei figli, quando stavano poco bene, davo un cucchiaino di manna. Lo vuoi Teresina, un cucchiaino di manna? È dolce.

E poiché Teresina, girellando per la camera, si era allontanata alquanto, il vecchio fece trombetta colle mani alla bocca, in direzione di sua moglie.

— È innamorata!

E ghignò, crollando la testa sulla dabbenaggine della buona donna, la quale non fu capace di aggiungere altro, restando cogli occhi fissi; quei chiari occhi cristallini, limpidi, che avevano visto molte cose nella vita, ma l'amore mai.

VII.

Il signor Caccia venne di punto in bianco a prendere sua figlia, la quale non tentò nemmeno di reagire, ma si trovò così mesta per questa decisione, che a stento frenava le lagrime.

— È troppo sensibile, — disse la signora Rosa — somiglia tutta alla sua mamma, benedetta donna.

E lo zio, accomiatandola, le sussurrò piano:

— Sta' allegra, tutto passa. Questo, vedi, — additò le proprie gambe inferme e i capelli bianchi — è il solo male per cui non c'è rimedio.

Teresina sorrise a fior di pelle; in fondo al suo dolore sentiva pur anche gl'inviti della giovinezza; e le illusioni cantavano in lei più alto, più forte della breve esperienza umana.

Prima di partire lo vide. Egli aspettava davanti alla Posta il passaggio della carrozzella. Si ricambiarono uno sguardo appassionato, e per tutto il viaggio Teresina non fece altro che ripensare a quello sguardo.

La strada le parve ben lunga e ben triste; ma quando vide le prime case della sua cittaduzza, l'immagine della mamma e delle sorelle la assorbì quasi interamente.

Passando dalla piazza, si guardò attorno, commossa. Erano le case ben note, la farmacia, il caffè, il palazzo del municipio. Il cappellaio, come il solito, aveva disteso le sue forme di feltro sulle panchine di piazza per farle asciugare; la modista, quella gingillona, stava sulla soglia del suo negozio occhieggiando.

Tutto era abituale, tutto era conosciuto; solo Teresa aveva cambiato; gli oggetti erano quelli ma i suoi occhi li vedevano diversamente.

La signora Soave avvertì subito il cambiamento della figlia.

— Come ti sei fatta donna — le disse.

E poi seguirono le lunghe ciarle. La piccina l'aveva disturbata assai; non dormiva mai di notte. Le gemelle, capricciose, non le lasciavano pace, stracciavano tutto; gli abiti di rigato rosso e nero mostravano già i gomiti, — vi erano pezze da rattopparli?

Teresina assicurò che v'erano.

Carlino, tanto, era buono. Purché gli si lasciasse gettare sottosopra la sua camera, piantare trappole per i sorci, rizzare rami coperti di vischio, rompere qualche sedia e andare a spasso, tratto tratto, co' suoi compagni, si poteva fare la vita.

Teresina ascoltava docilmente, e la signora Soave continuò per un pezzo, poiché i ragazzi erano a scuola, Ida a letto, ed ella aveva un momento di riposo; seduta sul divanino, collo sgabello

sotto i piedi, lo sciallino grigio incrociato sul petto, le sue piccole mani gialle l'una nell'altra, ornate sempre coi braccialetti di crine.

— E tu ti sei divertita?

— Sì, mamma.

— Gli zii erano buoni?

— Tanto buoni; specie la zia Rosa, che non va mai in collera, né mai si lagna di nulla. È felice, non è vero?

— Chi è mai felice a questo mondo!... Teresina, tu non lo conosci ancora, no, non lo conosci.

Gli occhi neri della signora Soave si volsero desolati al cielo. Teresina aveva un desiderio pazzo di raccontarle il suo segreto, ma in quel momento non osò.

Poco dopo, senza nessun appiglio, come se una forza ignota le cacciasse fuori le parole, esclamò:

— Ho ballato.

— Hai ballato? A Marcaria? Non in casa dello zio, suppongo.

— No, in casa dell'impiegato postale.

— E chi c'era?

— Il dottore, sua moglie, il figlio dell'oste, due ragazze Cacciamali...

L'occasione era favorevole, sulle labbra della fanciulla bruciava il nome di Cecchino: ella non aveva parlato del ballo che per giungere a parlare di lui; voleva dir tutto, tutto alla mamma. Ma quel nome non uscì. Due o tre sforzi ancora rimasero infruttuosi; un nodo inesplicabile le stringeva la gola, e il cuore le batteva disordinatamente.

— Tuo padre è di cattivo umore; non te ne sei accorta? Gli interessi vanno male.

Quali interessi? Teresina non ne sapeva nulla; capì solamente che l'occasione di parlare era passata.

Vennero a casa le gemelle e Carlino insieme.

— Mi hai portato l'usignolo?

Teresina dovette confessare che se n'era scordata, e prendersi in santa pace della storditaccia. Le bambine anch'esse le furono addosso, chiedendole se aveva portato qualche cosa da Marcaria.

— Ma che cosa doveva portarvi, Signore!

Era un po' indispettita; per la prima volta le sue sorelle le davano un senso di molestia.

Ma le gemelle non si scoraggiavano; l'una da una parte e l'altra dall'altra le si attaccarono alle gonne, accarezzandola, frugandola, a tal punto che scoprirono nella tasca, il grosso confetto.

Allora non si fermarono più.

— Rendetemi il mio confetto — gridava Teresina esasperata.

Non era nemmeno da sperarlo; le bambine se lo contendevano a pugni.

— Voglio il mio confetto — replicò Teresina, colle lagrime agli occhi, facendo atto di impadronirsene a viva forza.

La signora Soave che, sulle prime, aveva creduto che Teresina scherzasse, vedendola così incollerita, non poté fare a meno di rimproverarla, dolcemente. Come mai poteva ella lasciar piangere le bambine per un confetto?

La fanciulla comprese la giustizia del rimprovero e una viva gamma di vergogna le salì alle guancie. Non disse più nulla, lasciando che il confetto venisse spaccato equamente fra le gemelle, mentr'ella soffocava i singhiozzi, col grembiale sulla faccia.

— Un biglietto, un biglietto! — gridarono le bimbe.

— È un confetto parlante — disse Carlino.

Teresina guardò, attraverso il grembiale, e vedendo Carlino che si precipitava sul biglietto, balbettò:

— Almeno quello, datemelo.

— Prima lo leggo.

— No, è mio.

— Non è piú tuo.

— Sì.

— No.

Teresina era ripresa dalla collera, dal dispetto, dalla desolazione di perdere così l'unica memoria che le restava del ballo.

Carlino lesse forte, declamando con accento burlesco: “Ricorda, tiranna — dal cuore crudele, — l'amante fedele — che muore per te”.

Teresina, di cui il cuore scoppiava, tese bruscamente la mano: Carlino, con eguale prontezza, ritrasse la sua; il biglietto si lacerò.

Incapace di dominarsi piú, la fanciulla corse a chiudersi in camera, dove ebbe una vera convulsione nervosa.

Per tutta l'estate si cullò in quel pensiero d'amore, accarezzando illusioni stravaganti. Si immaginava, talvolta, di veder passare il signor Cecchino nella via di San Francesco, o che si aggirasse incognito nei dintorni, spiando l'occasione di vederla. Forse riceverebbe una lettera. Forse egli si disponeva a venire a chiederla in isposa.

Tutte queste fantasticherie la tenevano molto occupata, cambiavano affatto l'ordine delle sue idee.

Cominciò in quel torno a leggere qualche romanzo sotto l'occhio indulgente della mamma.

— Non c'è nulla di vero, sai? — diceva languidamente la signora Soave — la vita non è come la descrivono nei libri; ma alla tua età leggevo volentieri anch'io. Cose di gioventù!

Una volta, che giunse una lettera dello zio di Marcaria, Teresina credette di impazzire; e poiché la lettera era stata messa sul tavolo dell'esattore, nel suo studiolo, ella vi faceva la ronda impaziente, guardandola, toccandola, osservando se mai nella busta vi fossero delle trasparenze indiscrete.

Quando il signor Caccia, inforcando gli occhiali, ruppe il suggello di gomma e presa conoscenza in un batter d'occhio delle brevi parole contenute, pose la lettera in tasca, Teresina rimase a bocca aperta, col cuore sospeso — e poiché il signor Caccia si allontanava, ebbe il coraggio strano di corrergli dietro.

— Non dice niente?

L'“eh?” imperativo del padre e le terribili sopracciglie aggrottate, la fecero rientrare in sé, tanto che soggiunse confusa, tremante per la menzogna:

— C'è un saluto per me... della zia Rosa?

Spesso, alla sera, quando aveva coricate le gemelle e ch'ella stessa, recitate le orazioni, stava per mettersi a letto, si fermava, mezzo svestita, sulla sponda del materasso pensando a quella sera.

Se passava un organetto, intanto ch'ella cuciva giù abbasso, sul gradino di legno accanto alla finestra, quel suono improvviso la scuoteva tutta, ricordandole emozioni deliziose.

Nei caldi pomeriggi di luglio, durante la passeggiata sull'argine, e, piú tardi, in piazza dove i giovani del paese facevano l'olio, ella intuiva il segreto di quegli andirivieni, delle fermate, delle parole tronche, dei segni misteriosi. C'era Luzzi, Boccabadati, il tenente dei carabinieri, il farmacista; qualche volta Orlandi, due o tre altri, e in mezzo a tutti, Teresina cercava avidamente, inutilmente.

A novembre, nell'occasione della fiera, si aperse il teatro, con una compagnia di canto discreta. Si dava il Rigoletto.

Carlino che vi era andato una volta, in loggione, dove si pagavano ottanta centesimi, cantarellava i pezzi principali dell'opera. Sua sorella lo stava ascoltando, per ricantarli a bassa voce, senza dimenticare le parole. La dichiarazione d'amore del duca a Maddalena le piaceva, ma piú ancora e soprattutto le piaceva l'aria di Gilda, Tutte le feste al tempio.

Voleva che Carlino le spiegasse chi era Rigoletto, e chi il giovane che sua figlia incontrava al tempio.

Carlino dava qualche particolare, brusco, grossolano; descriveva la faccia terribile di Sparafucile e la gobba ridicola del buffone.

— Ma Gilda, Gilda?

Faceva spallucce.

— Gilda miagola come una gatta; e poi le donne, sai, io non le guardo.

Teresina che non si lusingava affatto di poter andare a teatro, provò una gioia come da gran tempo non provava, il giorno in cui la pretora venne a dire alla mamma:

— Ho una chiave di palco per questa sera; ci vado io e mia cognata. Mi lascia venire anche Teresina?

La signora Soave, per delicatezza, osservò che sarebbero state troppo pigiate, tre donne in un palco.

La pretora insistette; ma occorreva persuadere il signor Caccia, perché senza il suo consenso non si faceva nulla. Tra gli argomenti della pretora c'era questo: che Teresina era ormai una giovane fatta e, se volevano maritarla, bisognava pure che si facesse vedere.

Il signor Caccia, brontolando, acconsentì. Sorsero ancora alcune piccole difficoltà riguardo all'acconciatura. La signora Soave disse che Teresina non aveva un abito adatto; ma anche qui la moglie del pretore tagliò il nodo, assicurando che una ragazza, quando è pettinata bene, con un paio di guanti freschi e con un fiore, può andare dappertutto.

Finché la questione pendeva, Teresina stava come sulle spine; ma quando alla fine ogni intoppo fu levato, ed ebbe la certezza del divertimento che l'aspettava, lasciò libero campo alla gioia.

Abbracciò sua madre, abbracciò la pretora; fece le scale tre o quattro volte, di corsa, senza alcun bisogno; andò alla finestra, aperse cassetti, incominciò un lavoro, lo smise.

— Quella ragazza si monta la testa, — sentenziò il signor Caccia — guai a incominciare.

— Ma è la sua età, Prospero, siamo stati giovani anche noi!

La signora Soave guardò partire sua figlia, intenerita come quando era partita per Marcara, seguendola coll'occhio umido, pieno di tenerezza e di speranza.

La pretora, che era una donna molto disinvolta, raccomandò a Teresa un contegno spigliato; e la fanciulla, memore di aver già fatta la sua prima comparsa in società, la assicurò che non era più novizia. Si sentiva infatti una certa baldanza sicura. Ma fu

tutt'altra cosa quando, affacciata al palchetto, vide in giro una triplice fila di lumi, e giù abbasso tutte quelle teste, e su in alto tante altre teste ancora. Le sembrava che tutti la guardassero.

— Ebbene, Teresina, somigli a una statua. Di' su qualche cosa.

La cognata osservò che era meglio lasciarla rinvenire a poco a poco, finché si fosse avvezzata all'ambiente. Allora le due signore presero a discorrere tra loro, nel fondo del palco. Teresina, davanti, appoggiata al parapetto, guardava la folla, riconoscendo qua e là volti noti.

Ecco in seconda fila le tre sorelle Portalupi, vestite di color canerino, con tre ventagli canerini. Nel palco accanto il sottoprefetto, elegantissimo, distinto, con un paio di polsini che luccicavano come fossero di porcellana, colla sua bella barba da meridionale, divisa in mezzo, e gli occhi miopi impertinenti, che osservavano dappresso le signore.

Tutta la famiglia Arese, le donne in abito di velluto, coi brillanti; gli uomini gravi, compassati, con un po' di noia dipinta sul volto.

La moglie del sindaco, in abito nero, lo stesso che metteva per andare a messa; venuta per compiacenza, senza intender nulla, sperando che lo spettacolo finisca presto.

In un palchetto di prima fila, don Giovanni, solo, sdraiato

su due sedie, sbadigliando.

— Chi è quel signore? — domanda la cognata, che è nuova al paese.

La pretora risponde un tono piú basso:

— È Boccabadati, il gallo della Checca.

— Non ne ha l'apparenza.

— Sicuro, qui! Le conosce tutte. Dicono che venga per il contralto, quella che fa da Maddalena.

— È ricco?

— Abbastanza; ma le donne non glie ne lasciano molti —. Abbassò la voce un altro tono. Vedi quella figura alta, pallida, là in platea?

— Con un velino in testa? e una rosa rossa?

— Appunto. È la modista di piazza. Qualche anno fa egli l'ha... — pausa — e dovette sborsare una bella somma.

— Sì?

— Per il figlio.

Teresina ascoltava, ritta, immobile. Non poteva vedere la modista, che le stava a tergo, ma aveva davanti don Giovanni nella sua sibaritica indifferenza, grasso, florido; già invaso dal

torpore che aspetta, sulla quarantina, gli uomini che hanno goduto largamente la vita. Quella gran pace, dopo ciò che aveva udito, la turbava; era segretamente irritata da un mistero che le sfuggiva continuamente.

Un momento ancora, e la sua attenzione era tutta quanta assorbita dallo spettacolo. Non batteva ciglia, non fiatava; appena un personaggio apriva la bocca, ell'era tutt'orecchi, appena uno si muoveva, i suoi occhi lo seguivano attentamente. Calato il sipario, si voltò di botto verso la pretora.

— E Gilda?

— Gilda verrà or ora, al secondo atto.

— Mi pare cattivo quel buffone.

— No, non è cattivo; vedrai in seguito.

— E il duca?

— Ah! il duca... vedrai, vedrai.

Gilda apparve, vestita di bianco, bruttina, ma abbastanza giovane, e con un'aria modesta che piacque subito a Teresa. Cantò bene, con sentimento in luogo di voce, infiorando d'una malinconia soavissima il racconto de' suoi amori collo studente.

Teresina era rapita in estasi; il bello dell'arte si rivelava al suo cuore, già aperto all'amore. Ella seguì con ansia angosciata lo svolgersi dell'azione drammatica; si spaventò al ratto di Gilda,

pianse con Rigoletto, ebbe sdegno e disprezzo per i cortigiani, e attese, palpitante, il ritorno di Gilda sulla scena.

Qui tornò a stendersi un velo nella sua mente. Fu tentata di chiedere, perché Gilda si mostrasse tanto disperata per trovarsi in casa del duca; un vago istinto le suggerì che la sua domanda era ridicola, e tacque, meditando.

Arse d'ira contro il duca, nella scena del bosco. Maddalena le parve una sguaiataccia, incapace di poter destare amore. Ma la tragica fine di Gilda, intanto che lo scettico passa nel fondo canterellando la sua canzone, quella fine la colpì profondamente. Dovette ritirarsi, nell'ombra, a nascondervi le sue lagrime.

— Che fai, bambina, è possibile tanta ingenuità? Non è un fatto vero, sai? Gilda, a momenti, andrà a cena, pienamente d'accordo col suo amante.

Così la moglie del pretore tentava di acchetare Teresina, senza riuscirvi, perché la sua commozione aveva un'origine occulta.

La passione intensa di quel dramma d'amore trovava una corrispondenza segreta ed intima nell'anima della fanciulla, a cui l'amore si era rivelato con una sofferenza. Le potenti creazioni di Rigoletto e del duca, la soave figura di Gilda erano più che personaggi; erano sentimenti, erano passioni incarnate e la grandiosità terribile ed umana di tutto quel lavoro si ripercoteva in

ogni sua fibra.

Sotto i colpi di quella forte commozione, la natura spirituale della fanciulla si temprava, nobilitandosi, afferrando i contorni di un ideale sicuro. Ella fuse, nel suo pensiero, il proprio amore coll'amore di Gilda. I ricordi, che già principiavano a sbiadire, perdettero l'impronta personale, mescendosi a una quantità d'altre impressioni e ad aspirazioni nuove.

Da quella sera non pensò più, direttamente, al giovane che le aveva suscitato il primo palpito. Pensò all'amore, vago, misterioso, sterminato: a tutto un mondo tumultuante, non ancora interamente rivelato, ma che le si svolgeva a gradi, con bagliori improvvisi, con rapide ferite, con intuizioni meravigliose, poggiando fra la canzone beffarda del duca e il rantolo di Gilda morente...

VIII.

Il sole, che non riusciva a sprigionarsi dalle nubi, vampava soffocante nel meriggio d'agosto.

Nella cucina bassa, una tenda di cannuccie, gialla, macchiata dall'acqua e dalla polvere, era calata sull'unica finestra; e fuori, nella pesante trasparenza frastagliata qua e là da alcuni strappi, gli alberelli del giardino mostravano i loro fusti immobili, come alberi di zinco.

Teresina in piedi davanti ad una lunga asse collocata sulla tavola, colle maniche rimboccate e un grembiale bianco posto ben alto sulla vita, aveva formato un mucchio di farina, che arrotondava colle mani, girandovi attorno, quasi accarezzandola.

Quando la farina le parve a punto, le fece in mezzo, coi due pugni, una buca, vi versò un cucchiaino d'acqua, vi ruppe due uova, e vi spruzzò un pizzico di sale; poi colmò la buca sollevando la farina dalla base, accarezzando sempre quella montagna fragile che andava consolidandosi sotto le sue mani.

Via via che la pasta acquistava in durezza, Teresina doveva metterci di forza. Aveva incominciato lentamente, colle braccia molli, un po' distratta; ma la resistenza la istigava. Rialzate meglio le maniche, puntò le braccia con energia, accompagnando ogni

pressione con un movimento di tutto il corpo, tenendo la bocca stretta e la fronte aggrottata.

Ogni membro della fanciulla si gonfiava nella tensione; le vene delle braccia e del collo apparivano brune alla superficie della pelle; il petto si alzava e si abbassava, lottando col busto; i fianchi spuntavano, colle loro curve giovanili, la succinta gonnella di rigatino bianco e azzurro. Una robustezza fiorente e giuliva le correva in tutta la persona; il suo sangue si scaldava piacevolmente; tutti i nervi, tutti i muscoli esultavano; ed ella li attizzava, esagerando la pressione delle mani, abbandonandosi al benessere fisico di quella specie di ginnastica.

Si fermò un momento per levarsi dalle braccia alcuni pezzettini di pasta, tenendo alte le mani, osservando che in quella positura le vene dei polsi scomparivano, morendo su su nella bianchezza soda delle carni.

Un raggio di sole piombando dritto, da un buco della tenda, sui capelli della fanciulla, le metteva intorno al capo una cornice luminosa che dava risalto ad alcune ciocchette pioventi sul collo, di dietro, fin dentro all'avvallatura delle spalle; e a certi piccoli ricciolini che si sbizzarrivano tra l'occhio e l'orecchio, coperti da un lieve pulviscolo di farina.

E si rimise al lavoro, spalmando, levigando la pasta che diventava lucida e prendeva un tono caldo nella prima gradazione

del giallo; poi, con una grossa cannella, che Teresina staccò da un chiodo, incominciò la difficile operazione dello stirarla, adagino, con precauzione, per non romperla; avendo cura che tutta la superficie riuscisse uguale in spessore.

Quando fu ridotta sottile e compatta quasi come un foglio di carta, la ragazza, sollevando la cannella con un movimento esperto, sbatté la pasta sul tavolo, facendola cantare, srotolandola, colla soddisfazione che ispira un lavoro riuscito bene.

A questo punto, sulla soglia della cucina, comparve la pretora.

— Sei sola?

Teresina amava quella donna loquace, che aveva pratica del mondo, e che sembrava comprendere così bene le aspirazioni di una fanciulla. Le andò incontro sorridendo.

— Sì, sono sola. La mamma è di sopra... ha l'emicrania. L'Ida, combinazione, è uscita col babbo... Dio sa quanto lo fa ammattire!

— Oh! non troppo. Tuo padre ha per questa bambina una predilezione; ne sopporta tutti i capricci... e non è dir poco, davvero. Ma continua, sai? Non far complimenti.

— No, veda, ho terminato; ora la lascio asciugare prima di tagliarla.

Fece atto d'avviarsi in sala, ma la pretora sedette lesta sopra uno sgabelletto di paglia, dicendo:

— Restiamo qui.

Tacquero un momento, intanto che Teresina si lavava le mani e le braccia in una catinella di rame; e poi venne anche lei a sedersi accanto alla pretora, tirando giù le maniche lentamente, facendosi vento col grembiale.

— Che caldo, nevvero?

Teresina accennò di sì, col capo.

Non tremava una foglia, non dondolava un nastro né una festuca; dalle fessure della tenda non entrava un filo d'aria. L'afa d'agosto gravitava, come piombo fuso, con una caldura opprimente che toglieva il respiro. Nella cucina ronzavano, instancabili, quasi feroci, alcune mosche, e le due donne le cacciavano con un movimento automatico della mano, prese entrambe da una specie di torpore, in quell'atmosfera chiusa, dove evaporava l'odore umido e molle della pasta.

Bruscamente Teresa chiese, strizzando l'occhio:

— È poi vero?...

L'altra comprese a volo.

— E che vero! È andato stamattina a fare la domanda formale; l'ho saputo dal cancelliere che è amico intimo di Luzzi.

Una lieve ombra attraversò gli occhi di Teresina.

— Che cosa vuol dire i denari, eh? perché nessuno mi farà credere che Luzzi la sposi per la sua bella faccia! quando mai, senza andare a cercar lontano, una faccia un po' più simpatica...

Teresina interruppe in fretta, divorando le parole:

— Si diceva che l'avrebbe sposata il prefetto.

— Siii... il prefetto; quello è un furbo! Finché vi sono le lenzuola degli altri non vuol sciupare le sue.

E senza fermarsi sull'arditezza sguaiata di una frase simile, detta ad una ragazza, la pretora tornò alla sua idea:

— Dimmi il vero, qui tra noi... non hai mai pensato che Luzzi potesse venire per te in via San Francesco?

Molto turbata, Teresina si dié a spianare le arricciature del suo grembiale, mormorando:

— Egli non me lo ha mai fatto capire, certamente; né io avrei osato immaginarlo. Chi vuol mai che pensi a me?

— To', perché non si potrebbe pensare a te? Non sei una ragazza come le altre? — e a parte i complimenti, le Portalupi te le mangi tutte in un boccone.

— Ma sono povera.

— Ah!... questo...

La pretora si morse le labbra, mentre batteva nervosamente il piede sull'ammattionato, collo sguardo a mezz'aria, come se cercasse qualche cosa nel suo cervello.

E Teresina intanto pensava che dacché avevano mandato Carlino a Parma, per via del liceo, e tutti i mesi bisognava pagare la pensione, si parlava molto molto d'economia in casa sua — e non avevano più la donna di servizio — ed erano tre mesi ch'ella aspettava un paio di stivaletti nuovi.

D'improvviso la pretora domandò:

— Quanti anni hai?

— Diciannove.

— Sei giovane. Però senti, conosci il professor Luminelli, quello che fa la quarta e la quinta? che è d'Ostiano? che porta gli occhiali?... No?... che va attorno così, dimenando le braccia?

— Aah!

— Ti ricordi adesso?

— Che ha una bambina della stessa età dell'Ida?

— Giusto. Ha una bambina, ma non ha moglie; e la cerca.

Si fermò, guardando Teresina tra occhio e occhio. Soggiunse, trascinando le parole, sempre guardandola:

— Cerca una brava ragazza, sana, senza pretese, senza

lusso...

Si fermò ancora, aspettando che la sua giovane amica dicesse qualche cosa; ma vedendola muta, col respiro un po' affannoso e una voglia di lagrime in fondo agli occhi:

— Tu non lo prenderesti?

Tagliò corto così per far più presto.

— Rispondi.

— Ma se non lo conosco...

— Non è una ragione.

— È tanto più vecchio di me.

— È vero, ma...

— È vedovo.

— Peuh!, per questo, mia cara, gli uomini sono sempre più o meno vedovi.

Teresina voleva replicare: Ha una bambina: ma temette di dire una brutta cosa, una cosa che la facesse sembrare priva di cuore; mentre non era ciò.

— Infine non ti piace?

— Proprio no.

— Fa' come vuoi. È un buon partito però. Un uomo posato,

senza vizi, che lavora, che ha già la casa piantata; io l'ho vista. Fior di mobili di noce, e il letto con baldacchino.

— E poi — saltò su Teresina — questo signore non l'ha mica la voglia di sposarmi!

— Glie la si fa venire. Passa sempre la sera con mio marito, al caffè, ed è stato parecchie volte anche in casa nostra... è facile mettersi d'accordo. Purché tuo padre si decida a fissarti un piccolo assegno...

Teresina ascoltava, istupidita, con una voglia di piangere che le faceva groppo alla gola e un'ira contro se stessa, inesplicabile.

— Capisco, — disse la pretora, calma, con un fondo di indulgenza canzonatrice — tu aspetti il principe Camaralzaman, quello delle Mille ed una notti, lo sogni, e ti figuri che i mariti si taglino su quel modello là.

— Non è...

— Lascia dire. Siete tutte così, benedette ragazze, e non volete mai approfittare dell'esperienza di quelle che ne sanno più di voi. Si ha un bel dirvi: non cercate la bellezza del marito, non cercate l'aria sentimentale, non cercate l'eleganza, non cercate la poesia... sono corbellerie, razzi, fuochi fatui. Ma che! Finché non ci date dentro il naso...

— Però la mamma — interruppe Teresina, colla vivacità di

chi crede aver trovato una buona ragione — sposò il babbo perché ne era innamorata.

La bocca, discretamente maliziosetta, della pretora si inarcò ad un sorriso tale di compassione ironica, che non sarebbero occorse altre spiegazioni. Tuttavia volle aggiungere:

— Domanda a tua madre se è stata contenta. Ha mangiate più... Basta, mi faresti dire uno sproposito.

— E lei? — arrischiò timidamente Teresina.

— Io? Oh! le ho avute anch'io le mie disillusioni; ma quando vidi che gli anni passavano, sposai il pretore, che era allora cancelliere, che di illusioni me ne poteva dar ben poche... e che per compenso, mi diede un figlio tutti gli anni.

Il linguaggio un po' brutale della pretora faceva, tratto tratto, trasalire la fanciulla. Ella rifletteva ora a tutti quei figli nati senza amore, mentre nel suo cervello stava fissa l'idea che i figli sono un pegno d'amore.

— Ebbene, grullina, che pensi? Vuoi il compendio della saviezza in poche parole? Un Luminelli che sposa è sempre superiore ad un Luzzi che non sposa... o sposa un'altra.

Teresina arrossì per quella nuova allusione al segretario di Prefettura. Ella non si era accorta di aver pensato qualche volta

all'elegante zerbinotto e di averlo seguito con lunghe, lunghe occhiate quando passava sul marciapiede, a testa alta, attillato nel soprabito chiaro. Però era strano che, dopo la notizia del suo matrimonio colla seconda delle Portalupi, questa signorina le sembrasse il doppio piú antipatica di prima.

— Dunque — continuò la pretora vedendo che la ragazza si ostinava a tacere — niente Luminelli. Peccato, avrei combinato questo affare volentieri; senza dire che egli è uomo influente in materia di studi, ha molte relazioni e potrebbe giovare anche a tuo fratello...

A Teresina vennero i lucciconi; per fermo non si teneva piú. Scoppiò a piangere, con una desolazione, un abbandono che intenerirono la pretora; la quale, abbracciatala maternamente, si diede a consolarla:

— Via, via, non ne parliamo altro; sei tanto giovane... capiterà di meglio... speriamolo. Oh! Dio, vedete qui questa bella ragazza che piange, priva d'amore, e tanti uomini invece...

Strinse il pugno minacciando nell'aria una legione invisibile di uomini, e li chiamò egoisti, brutali, avidi, calcolatori.

— Guarda, se tu sapessi... se potessi solamente dirti come non valgono niente... Infine verrà un giorno che capirai ogni cosa e allora dirai: La Giovannina aveva ragione.

Si alzò dandosi una palmatina sui rigonfi del vestito, un po'

nervosa.

— Se ne va?

— Sì. È l'ora che tornano a casa i monelli dalla scuola. Se non mi trovano presente, succede un diavolio; io, lo sai, ho un sistema spiccio per farli star cheti... Ci vorrebbe per l'Ida, che, sia detto intanto che babbo e mamma non sentono, è un vero folletto in carne ed ossa. Ieri ha picchiato la mia Estella come fosse un tamburo, ma se la trovo io... E così piccina! Quando poi sarà grande...

— Non so proprio cos'abbia quella bambina nella pelle, — disse Teresa — la mamma se ne dispera, creda... ma, povera mamma, non ha più salute; tocca a me a ridurla meglio che posso... e non ci arrivo; babbo la protegge sempre.

— Sì, sì, hai la tua bella croce. E le gemelle, eh? Quelle mutrione... pelano la gallina senza farla gridare, tutt'e due d'accordo, che quel che dice l'una dice l'altra; sono due corpi in un'anima sola.

S'erano avviate nell'andito; si fermarono ancora un momento prima di aprire la porta.

— Fai la mamma innanzi tempo, tu... Cara Teresina, vero come c'è Dio, se non ti voglio un bene di sorella! Magari la mia Giulia e la Bice e l'Estella e la Norina ti assomigliassero; sarei una madre fortunata.

Si intenerirono entrambe, tenendosi per la mano, ciondolandolo, senza riuscire a staccarsi.

La pretora, che aveva la faccia voltata verso il giardino, esclamò:

— Che bella cedrina! Io non sono mai arrivata ad averla così viva e folta; le bestie me la mangiano sempre; quelle bestie che nascono dalla pianta stessa, che ne hanno il preciso colore e portano sulla schiena certe righe azzurrine che sembrano ricami di ciniglia... un orrore ti dico!

— Ne vuole una piantina?

— Volentieri.

— Attacca subito.

Tornarono indietro fino ai vasi di cedrina, fermandosi a guardarla, stropicciandone le lunghe foglie aspre e odorose.

La fanciulla andò a prendere una forbice.

— Penso che le bestie me la mangeranno ancora! — esclamò la pretora languidamente.

— Oh perché? Verrò io a tenergliela pulita.

Si guardarono, sorrisero. Una placida simpatia di donna le spingeva l'una verso l'altra. Intanto che Teresa, china sull'arbutto, ne tagliava i ramicelli, la pretora le accomodava le trecce più

alte sulla nuca.

— Così, stai meglio.

— Non ho mai tempo di pettinarmi a modo.

— Povera ragazza!

Alla cedrina vennero aggiunti due bei gerani rossi infocati e un garofano dello stesso colore.

— Sai che cosa indica nel linguaggio dei fiori il garofano rosso? — chiese la pretora, riunendo con delicatezza i gambi, colla testa un po' inclinata da una parte, l'occhio socchiuso: — Amor vivo e puro. Grazioso nevvéro? se esistesse.

Teresina non afferrò subito l'ironia; ma la capì a poco a poco, rifacendo l'andito verso la porta, e un sentimento di malinconia la invase.

— A rivederci.

— A questa sera.

La porta era chiusa. Sul punto di varcarla, la pretora si fermò:

— Notizie di Carlino?

— Buone. Deve arrivare a giorni.

— Addio dunque; non me ne vado più. Saluta la mamma.

— Senta.

Era Teresina, questa volta che la richiamava. Voleva chiederle quando si farebbe il matrimonio della Portalupi; ma, colpita da una vergogna improvvisa, balbettò e si confuse.

La pretora, quasi le avesse letto nel pensiero, disse:

— Presto i confetti, dall'altra parte della strada; e, chi sa, forse presto anche da questa parte...

Teresina crollò il capo, ridendo, per mostrarsi forte.

— Oh! se lei dice che gli uomini non valgono nulla, che sono egoisti, brutali, avidi, calcolatori...

Già fuori, con un piede sul selciato della via, l'amica si volse tutta d'un pezzo:

— E sono pronta a ripeterlo. Ma, che vuoi, è un po' come le cipolle; vi è cosa più volgare, che ammorba dove tocca, che fa piangere solamente a maneggiarla, doppia da non riuscire mai a contarle le pelli, comune che si trova dappertutto, disgustosa al punto che nessun animale la mangia? Eppure si pretende che senza cipolla è impossibile fare un manicaretto gustoso. Addio.

Scappò decisamente.

IX.

Nella camera di Carlino le finestre erano spalancate, tutte e due; e dalle ampie aperture entrava una luce allegra, sfacciatella, che frugava per ogni angolo, dal pavimento al soffitto. Le pareti, quasi nude e bianche, rifrangevano i raggi del sole nella crudezza di un mattino splendido.

Il giovinotto era giunto la sera prima, alto, impersonito, con un principio di baffi sul labbro superiore, con un cappellino a cencio, verdone, posato sull'occhio sinistro, e un tutto insieme così cambiato, così diverso dal Carlino solito, che in famiglia ne restarono tutti impressionati.

Era partito rozzo, impacciato ne' suoi abiti mal fatti; non sapeva pettinarsi, aveva le mani mal curate, faceva ancora il ragazzaccio, il monello che giuoca in mezzo alla strada.

Dieci mesi erano bastati a trasformarlo, troppo, forse, perché il signor Caccia vedendolo non aveva mancato di aggrozzare le sopracciglia; e a questo segno infallibile di burrasca, era successa una vera burrasca di motti acerbi e di rimproveri, quando lo studente dovette confessare che in due esami non era riuscito.

Ma lassù, nella gaiezza della sua camera aperta, nel disordine della valigia sfatta, di tanti oggetti vecchi ritrovati, di tanti nuovi

ai quali bisognava trovare un posto, Carlino non ricordava più la sfuriata paterna.

Rideva, appoggiato colle spalle al muro, fumando mezzo sigaro, intanto che Teresina levava la biancheria dalla valigia.

La piena luce li illuminava entrambi, fratello e sorella, facendo risaltare la lieve somiglianza che avevano nell'ovale della faccia, nel colore dei capelli, nella statura; giovani tutti e due e sani, ma già differenti nell'espressione della vita interna.

Gli occhi di Teresina, malinconici e dolci, cercavano lo sguardo vivace del fratello, scendendo poi con una curiosità ingenua lungo le guancie, su quei piccoli baffi, nella linea del collo forte e muscoloso. Gli si avvicinò toccandogli col rovescio della mano la gota, presso l'orecchio, dove spuntava una lanuggine bruna, e disse, ridendo: — Com'è morbida! — Poi gli rimase accanto, aspirando l'odore del sigaro che gli usciva dalle labbra, beata, finché presa da una vertigine di tenerezza lo baciò improvvisamente nell'angolo della bocca.

Egli la respinse, dolcemente, più dolcemente d'una volta, dandole una palmatina sulla guancia.

E poi le chiese a bruciapelo:

— Hai l'amante tu?

La fanciulla divenne rossa rossa, protestando, dicendo no,

no, due o tre volte di seguito.

— Si vede.

Carlino non disse altro; andò a mettersi alla finestra, cacciando in alto le nuvolette di fumo e seguendole collo sguardo, ora aperto ora socchiuso, come nella ricerca di memorie varie e piacevoli.

Teresina toglieva dalla valigia le camicie, ammirandone il candore azzurrino e l'insaldatura lucente.

— Io non le so stirare cosí.

— Pur troppo — soggiunse Carlino senza voltarsi.

— Qui però manca un bottone, e i colletti sono sfilacciati. Chi ha cura della tua biancheria?

— La mia padrona di casa.

— Veh, i polsini di lana rossa che ti ho fatto io! sono ancora nuovi; non li hai portati?

— No, di sicuro.

Teresina, mortificata, replicò:

— L'anno passato li portavi...

— Oh! l'anno passato, l'anno passato...

— Soffrivi tanto il freddo alle mani.

— Non lo soffro piú.

— E i calzerotti di filugello... intatti anche questi...

— Prova, tu, a mettere dei calzerotti di filugello, tutto a nodi, grosso come lo spago; prova tu a metterli, dentro a un paio di scarpe strette...

— Ah! se porti le scarpe strette...

— Sta a vedere che porterò i ciabottoni come Caramella.

La fanciulla stette zitta, continuando a levare abiti dalla valigia, spiegandoli sul letto e sulle sedie per far perdere le cattive pieghe.

— Che pezzuola elegante! E Carlo ricamato a mano... non te l'ho fatto io questo.

— È un dono della mia padrona di casa. Gentile, nevvvero?

— Oh! gentilissima...

Stava per soggiungere qualche altra cosa, ma si fermò; prese una sedia e venne a mettersi vicino alla sorella, guardando nella valigia spalancata.

— Fa adagio, non sciuparmi le cravatte.

Nel levare un farsetto scappò dalla tasca un ritrattino; una fotografia di donna.

— Che è questo?

Carlino la prese vivamente dalle mani della sorella.

— Non è niente...

Poi, fatto accorto che quel niente era assurdo, disse:

— È l'amante di Orlandi.

— Conosci Orlandi tu?

— Come no? Stando a Parma e facendo la vita dello studente è impossibile non conoscerlo.

— Ma Orlandi è dell'università.

— Che importa? Egli è il decano di tutti gli studenti, il capo della gioventù parmigiana; senza di lui non si mette in piedi nessun divertimento.

Successe un breve silenzio.

— Fammelo vedere, quel ritratto — domandò Teresina a voce bassa, pregante.

— Curiosa.

— Via, fammelo vedere.

Carlino lo guardava, lui, tenendolo chiuso fra le due palme delle mani, riunite e ricurve ad uso nicchia.

La ragazza, inginocchiata per terra, davanti alla valigia, sporgeva il capo sollevato verso il fratello, colla gola che palpitava

fortemente. Tornò a pregare:

— Fammelo vedere.

— Tutte eguali! Guardalo.

Glle lo pose davanti, coll'intenzione di farlo sparire subito; ma Teresina, balzando in piedi, lo afferrò con tanta prontezza che fu suo. E lo rimirò lentamente, con attenzione, concentrata, quasi ansante.

Era una bella donna, di una bellezza immensamente procace. La posa drammatica e ricercata metteva in mostra d'un colpo solo, come una scarica mitragliatrice, l'occhio assassino, il sorriso sensuale e il braccio e la rotondità della spalla accentuata dall'abito attillatissimo.

A Teresina parve che quella donna fosse nuda, ne sentì vergogna e insieme alla vergogna una sensazione confusa di rabbia, che le fece sbattere quasi dispettosamente la fotografia sui ginocchi del fratello. Cadde a terra, egli la raccolse lasciandola colla manica, e tornò a guardarla.

— Bella!

— È antipatica.

— Ma no... tutt'altro. Si direbbe che sei invidiosa.

— Io?...

Non fu capace di rispondere altro. Si sentiva avvilita, malcontenta che Carlino potesse sospettarla invidiosa di una donna piú bella di lei; malcontenta del malcontento che provava e con la percezione improvvisa di un isolamento, come di una barriera posta fra lei e il mondo; una specie di quarantena sanitaria, per cui gli echi della vita le giungevano in ritardo, rovistati, sfrondati, monchi.

E sprofondò le mani nella valigia, febbrilmente colla speranza di incontrare altre rivelazioni, con una curiosità a cui si mesceva una leggera punta di dolore.

Trovò una fettuccia di raso rosso, in mezzo alla quale era appuntato un cagnolino di carta argentata. Non osò chiedere che cosa fosse. Fu Carlino:

— Sai che cos'è?

— No.

— È una figura di cotillon.

— Una figura di cotillon?

— Non capisci?

— No.

Carlino scosse il capo con aria compassionevole.

— Il cotillon è un ballo. Ci si mette in tanti giovani e in tante

ragazze; si distribuiscono dei gingilli, come questo, e in cento altre foggie; poi ogni uomo balla con quella donna a cui corrisponde il dono ricevuto. Io per esempio ebbi questo cagnolino, e andai a cercare una signora che aveva la cagnolina. Capisci adesso?

Teresina accennò di sì; e guardava, guardava la fettuccia rossa, seduta sull'orlo della valigia, quasi ai piedi di suo fratello.

— Hai ballato a Parma?

— Tutto il carnevale.

— Oh! raccontami...

Gli si strinse addosso, prendendogli una mano, ricacciando in gola la voglia di baciare.

— Che vuoi che ti racconti?...

Egli si dondolava sulla sedia avanti e indietro, non avvertendo il contatto della fanciulla, guardandola distrattamente. Il mezzo sigaro non tirava più; lo gettò via.

Teresina si chinò sul mozzicone, attratta da quel profumo stuzzicante, e fece atto di metterselo alla bocca, scherzando.

— Peuh!

Ella arrossì tutta, e lo respinse colla punta del piede. Poi si

chinò ancora verso il fratello, colla faccia che gli toccava i ginocchi, con un raggio di tenerezza umile in fondo alla pupilla.

— Dove hai ballato?

— Dappertutto. In teatro, al Casino, in famiglie particolari...

— E c'erano delle ragazze?

— Sicuro.

— ... Belle?

— Belle e brutte.

Teresina sospirò.

— All'ultima festa del Casino ho veduto le Portalupi.

— Sì? Come erano vestite?

— Figurati se lo ricordo! Non le ho nemmeno guardate.

— Perché?

— Perché non mi piacciono; e poi là, in mezzo a tante altre, avevano proprio l'aspetto dei pifferi di montagna; goffe, mal vestite... non so come, ma male certo.

— Eppure sono sempre così eleganti!

— Fammi il piacere! Come vuoi giudicare tu dell'eleganza?

Teresina abbassò il capo. Egli soggiunse ridendo:

— Non per farti torto, sai? ma bisogna uscire da questo paese, e soprattutto da questa casa per sapere come vestono le signore eleganti. Tu vedi la mamma, la pretora, la moglie del sindaco, la sorella del dottor Tavecchia, la cuoca di Monsignore, alla domenica, quando mette l'abito di gros, e, in mezzo a tutte queste, le Portalupi ti sembrano uno splendore.

In fondo, Teresina non era malcontenta di quella dichiarazione. Scivolando sulla sua poca competenza in fatto d'eleganza, si fermava con piacere sulla constatazione di Carlino, che le Portalupi erano goffe e punto avvenenti. Più tardi, quando da fanciulla religiosa doveva fare l'esame di coscienza, quella subita allegrezza le sarebbe pesata come un peccato grosso: ma al momento, lì per lì, non credette di far male.

Carlino soggiunse:

— Avessi veduto la marchesina Varisi...

— Come? I Varisi non stanno a Cremona?

— Sì; ma la marchesina si trovava questo carnevale a Parma, in casa di una parente. Una figurina da silfide vaporosa, eterea; una grazia da sirena, una distinzione da gran dama. Vestiva sempre di velo bianco, e portava un fiore sul petto; il fiore solo cambiava, ora bianco come l'abito, ora roseo, ora vermiglio cupo, ora del più pallido azzurro; una volta lo mise nero, di velluto... e si disse che era un segno di lutto per una persona a lei cara.

Teresina ascoltava, senza fiatare, colla bocca semichiusa, il petto ansante.

— Ed è tanto bella, dici?

— Un angelo.

— Bionda o nera?

— Castagna.

— Era la piú bella di tutte?

— Di tutte... non saprei. C'era la moglie dell'avvocato Neri che le contendeva discretamente la palma, in ricchezza e in adoratori.

Teresina esitò un momento, malsicura; infine si arrischiò a balbettare:

— Ma se questa signora è maritata?

— Ebbene?...

— Nulla, nulla.

La ragazza abbassò il capo, confusa, abbacinata da un vortice di idee nuove. Dopo un istante di silenzio, chiese:

— Ed è vero che alle feste da ballo le signore vanno scollate?

— Certamente.

Esitò ancora, ma la curiosità la vinse:

— ... Fin dove?

— Fin dove vogliono.

Teresina si morse le labbra, colla faccia nascosta contro i ginocchi del fratello; mentre sul collo e sulla nuca le salivano strisce di rossore.

— E tu non hai ballato mai?

— Mai.

Il silenzio si rifece. Carlino continuava a dondolare la sedia, col pensiero lontano, assorto nel suo beato egoismo d'uomo.

Sembrava alla fanciulla che tra lei e suo fratello fosse sorta una barriera. Egli era minore di un anno, ma le appariva assai più grande; e le incuteva un senso di soggezione dove annegava la sua tenerezza di sorella. Aveva aspettato con ansia il ritorno di lui in famiglia, per un bisogno indistinto di affezione, di espansione; perché non aveva amiche, perché le sue sorelle erano troppo piccine e sua madre troppo triste; perché si sentiva sola in quella casa, sola nel mondo, sola colla sua inutile giovinezza.

Ma il fratello, l'amico invocato, non la comprendeva. Le loro vite si svolgevano in senso opposto; avevano un concetto differente dell'esistenza e bisogni e idee differenti. E poi Teresina anelava, inconsciamente, all'intimità dell'uomo. La freddezza di Carlino la feriva in una fibra che, per essere inavvertita, non era

meno potente. Ella soffriva accanto a quel giovane robusto e felice, a quel giovane pago, a cui i privilegi del suo sesso aprivano tutte le porte. Non ragionava così la fanciulla, ma aveva l'intuizione di una profonda ingiustizia, mentre l'istinto della donna la spingeva ciecamente verso il suo signore e padrone.

Una vocetta, fuori dell'uscio, chiamò ripetutamente Teresina.

Ella balzò in piedi, corse fuori, e rientrò nella camera tenendo in braccio un amorino di quattro anni, l'Ida, che prometteva già di essere la bellezza della famiglia.

E la stringeva, e la baciava con un ardore che, represso fino allora, scoppiava in piccoli gridi esultanti; strano contrasto alla mestizia dell'occhio, in fondo al quale c'era come un velo di lagrime.

La piccina era scappata dal letto, in camicia, coi capelli sciolti a riccioli sulle spallucce nude, sfuggendo senza un terrore al mondo, al vocione del signor Caccia che la richiamava.

Ed ora s'acchetava nelle braccia della sorella, tenendosi aggrappata al suo collo, guardando in giro per la camera gli oggetti sparsi.

Qualunque fossero i pensieri di Teresina, ella non aveva tempo di ascoltarli; dovette rispondere a tutte le interrogazioni della bimba, soggiogata da quelle grazie infantili, commossa dalla

fragilità della creaturina bella, per cui ella era una seconda madre.

E poi, a diciannove anni, le pene mettono radici, ma non danno ombra ancora. Ella si pose a cantare in mezzo al sole, cullando il leggero peso sulle braccia; con una abbondanza di parole dolci, di nomi d'amore, di carezze e di baci; cantava in mezzo al sole, che dalle ampie finestre entrava luminoso e caldo.

X.

Quantunque nell'affetto di suo fratello Teresina non trovasse una vera soddisfazione, anzi molte volte le accadesse di pungersi alla ruvida indifferenza maschile, gustava in quei rapporti un piacere acre, dove la curiosità cercava un pascolo, e dove lo cercava pure il nascente, irresistibile bisogno di amare.

Saliva spesso nella camera di lui, toccava i suoi libri, ne leggiucchiava qualcuno, a sbalzi, nelle pagine dove si parlava di relazioni tra uomo e donna, apriva i tiretti, lisciava le cravatte disponendole in bell'ordine.

Anche gli abiti guardava, contando quante tasche avevano, sembrandole sempre che fossero troppe. Che mai riponeva in tutte quelle tasche?

Le piaceva soprattutto mettersi accanto a suo fratello, quando egli fumava, osservando in che modo arrotondasse le labbra per tenere il sigaro, come ne facesse uscire quelle nuvolette bianche, quei cerchiolini azzurri; li affrontava tossendo un poco, ma volendo resistere ai buffi caldi, fortemente odorosi, che egli le lanciava sul volto. Chinandosi con certe mosse improvvise, giocherellava colla catena d'acciaio del suo orologio, facendo scattare la molla del ciondolo, vuoto, e domandandogli:

— Perché non ci metti nulla?

Era un suo desiderio ascoso quello di possedere un ciondolo per riporvi capelli o ritratto.

Qualche volta lo interrogava sopra i suoi amici, chi erano, quanti, e come si chiamavano. Ella seppe così che aveva due amici intimi, tutti e due studenti del liceo: uno piccolo, brutto, butterato dal vaiuolo, che suonava la chitarra e si chiamava Edmondo: l'altro alto, forte, coi capelli ricciuti, i baffetti color d'oro, e rispondeva al nome di Franceschino.

S'arrabbiava. Avrebbe voluto che il nome di Edmondo appartenesse al giovane bello, coi baffetti color d'oro.

Anche Orlandi era suo amico? Sì, anche Orlandi; ma un po' meno; c'era differenza d'età. Orlandi aveva i suoi ventisei o ventisette anni, forse anche più. Era iscritto al corso di diritto, ma non lo frequentava mai; si poteva cercare Orlandi dappertutto fuorché all'università.

— È dunque un cattivo giovane? — chiedeva Teresina.

— Un cattivo studente sì, ma un cattivo giovane no. Ha moltissimo ingegno, moltissimo cuore, ma gli piace divertirsi. È naturale.

Tutte queste notizie, che in fondo potevano interessarla ben poco, Teresina le assorbiva avidamente; popolava la sua fantasia

verGINE coll'immagine di tutti quegli ignoti; a poco a poco le sembrava di conoscerli, e che fossero veramente amici suoi.

Cucendo, sotto la finestra del salotto semi-buio, ella si figurava le riunioni degli allegri giovanotti, come dovevano ridere e far chiasso; e davanti a lei, nel palazzo Varisi tutto nero e tutto chiuso, le sembrava adesso di veder passare in un'aureola luminosa la bella marchesina, vestita di bianco, col fiore di velluto nero sul petto.

In mezzo a queste fantasticherie, un grido dell'Ida, un lamento della madre, la destavano bruscamente, e passava, senza transizione, in lunghe geremiadi economiche, recitate dalla signora Soave colla sua voce rassegnata. Non vi erano più lenzuola in guardaroba, le gemelle avevano bisogno di un abito, non si poteva differire la stagnatura del rame. E Carlino costava tanto!... Tuttavia, che fare? L'unico maschio, era pur necessario dargli una buona educazione, e colla educazione veniva tutto il resto.

Questi discorsi Teresina gli aveva nel midollo delle ossa; facevano parte del suo cibo quotidiano, li respirava coll'aria.

Quando poi il signor Caccia tuonava contro il lusso delle donne, predicando ad esse la modestia, l'umiltà, l'attività silenziosa nelle pareti domestiche, l'ubbidienza al sesso forte, la riconoscizione spontanea dei propri doveri messi a fronte coi diritti dell'uomo, allora la fanciulla si sentiva così piccina, quasi avvilita,

che le restava per tutto il giorno un senso di scoramento; e più a fondo le penetrava la voce spenta di sua madre, ne comprendeva meglio lo sguardo dei grandi occhi malinconici ed opachi.

Per sua madre Teresina aveva una tenerezza, un culto; e la madre la ricambiava con un affetto triste, pieno di sottintesi dolorosi. Non si erano mai fatte confidenze, non ne avevano il temperamento, fors'anche era mancata l'occasione di incominciare: ma quando nelle ore di riposo, durante i sonni o le assenze dell'Ida, le due donne sedevano accanto alla eterna finestra, il loro silenzio aveva una voce.

Dopo il ritorno di Carlino, un soffio di vita nuova correva nella casa, ma correva senza diffondersi e senza partecipare agli altri la propria vita. Talvolta era una canzone che si sentiva cantare a squarciagola, lassù nell'ampia camera soleggiata; tal'altra erano i passi affrettati e il ridere sommesso di due o tre amici che venivano a trovare il liceale, i quali passando davanti al salotto aperto, salutavano le signore a scappa e fuggi, impacciati e timidi.

La canna d'India di Carlino, il sigaro di Carlino, le ghette bianche che Carlino portava imitando gli eleganti di Parma, si trovavano in ogni luogo; e poi Carlino andava a caccia; il suo fucile, ritto nell'angolo della cucina, era cagione di continui terrori per la signora Soave; così come le casacche scucite, le calze inzaccherate e le pezzuole fatte in due, davano pensieri e lavoro a Teresina.

Insensibilmente quel giovanottino di diciotto anni, l'unico maschio, la speranza futura, assorbiva tutta la famiglia.

Quando egli si ritirava nella sua camera a studiare, era un silenzio generale; anche l'Ida doveva frenarsi, perché i due esami che Carlino avrebbe ripetuti in ottobre, erano la più importante quistione che si agitasse, per il momento, in casa dell'esattore.

Lui, il padre, uomo da poco e presuntuoso, che nascondeva la propria nullità sotto una grand'aria boriosa ed arcigna, ligio alle vecchie consuetudini aristocratiche, tirannuccio volgare, aveva già stabilito, col suo precedente, il dominio assoluto del sesso forte.

Carlino trovava il terreno preparato, nessuna resistenza, nessuna battaglia; vi si adagiava come in un letto.

Era un buon figliuolo, poi. Molte volte entrando nel salotto, dove la madre e la sorella cucivano, sepolte sotto una montagna di cenci, saltava al collo di entrambe, e prendendo Teresina per la vita, la trascinava sotto il portico, soffolando un valzer.

E Teresina tutta rossa, scapigliata, gridava: — Basta! basta! — cogli occhi che le lucevano, con un formicolio per tutto il corpo.

Un giorno le disse:

— Sorellina, oggi vado a mangiare i cocomeri.

— Oggi, quando?

— Dopo pranzo.

— Dove?

— Dalla signora Letizia, la zia dell'Orlandi, che ha una bella cocomeriera poco lontana di qui, sulla strada della fontana. Vuoi venire anche tu?

— Oh! ... ma io non conosco la signora Letizia.

— Sì che la conosci; la vedi in chiesa le domeniche, nel terzo banco a destra; distratti tutto il tempo della messa per osservare se suo nipote si trova in chiesa. Lei ti conosce; mi ha detto che le sembri una buona ragazza e se volevo condurti qualche volta a trovarla.

— No, no, — tornò a dire Teresina — io non la conosco.

Verso le sei del pomeriggio, intanto che Carlino si calcava il cappello in testa, fu bussato alla porta di strada, e la signora Letizia, con un velino nero in capo e una mantiglia sul braccio, si fermò sulla soglia.

La signora Soave andandole incontro, la invitò ad entrare; ma era la prima volta che si parlavano e un certo imbarazzo le tratteneva; rimasero sulla soglia.

La signora Letizia spiegò che, passando davanti alla porta, si era permessa di fermarsi per domandare il permesso di condurre

anche Teresina.

La fanciulla stava a udire, imbarazzata, divisa tra due pareri. La signora Letizia soggiunse:

— Mi farà compagnia lungo la strada.

La mamma voleva che Teresina salisse a mutar l'abito.

— Che! che! Andiamo in campagna, non ci vedrà nessuno.

Prese la mano della ragazza e se la pose dolcemente sotto il braccio.

Le gemelle, in un canto, guardavano con invidia. Teresina se ne accorse e ne provò un vivo dispiacere. Voleva restare, ma come?

Le gemelle già grandette — avevano dodici anni — nutrivano un sentimento di gelosia per quella sorella a cui tutti volevano bene e che, nella sua qualità di sorella maggiore, godeva qualche piccolo privilegio.

Ella tentò di farsi perdonare l'involontario spasso, abbracciandole teneramente; ma una di esse la respinse e l'altra girò la faccia.

Col cuore grosso, Teresina s'avviò insieme alla signora Letizia; non era ancor fuori dalla porta che l'Ida, arrivando di corsa dal fondo del giardino, le si aggrappò alle vesti, strillando.

Tornò indietro, scusandosi colla signora, riprendendo rassegnata il suo posto di Cenerentola, vedendo già sulla bocca delle gemelle un maligno sorriso di compiacenza.

— Quanti capricci! — disse Carlino; e, prendendo la bimba per le spalle, la fece piroettare all'indietro; indi chiuse la porta.

In fondo Teresina andava senza entusiasmo a fare quella passeggiata, avrebbe preferito restare in casa e non vedere il nichio delle gemelle e non udire gli strilli dell'Ida.

Però, quando fu uscita dall'abitato, davanti al bel viale che si perdeva a vista d'occhio, sotto il cielo rosseggiante dei fuochi del tramonto, nella calma della pianura silenziosa, fu presa da quel dolce benessere che la invadeva sempre nei rari momenti in cui, secondo la sua espressione, faceva la signora. Alle ultime case del paese, Orlandi era sbucato fuori, e accompagnandosi con Carlino, precedeva le due donne. Era la prima volta che Teresina si trovava con Orlandi, la prima volta che lo vedeva bene.

Alto e ben fatto, il suo portamento aveva la disinvoltura graziosa e fiera di una persona perfettamente equilibrata: ogni suo movimento rispondeva con armonia mirabile alla giusta proporzione delle forme. Il volto, di un pallore bronzato, molto regolare nei lineamenti, usciva spiccatissimo dalla barba nera, corta, ricciuta; aveva una fronte alta da poeta, attraversata da una vena che si gonfiava facilmente nell'impeto della gioia o dell'ira. La

bocca tagliava il nero cupo della barba con un mezzo arco sanguigno, spesso dischiuso, e tutto il volto si illuminava della gaiezza di quel riso, dove la spensieratezza, la bontà, lo scetticismo si alternavano, in una mobilità strana di espressione. Gli occhi erano molto belli, larghi, audaci, e col loro sguardo mobile e cangiante riflettevano le stesse gradazioni indecise del sorriso; gradazioni che davano a quella fisionomia un fascino naturale, quasi irresistibile, il solo che potesse spiegare le ardenti simpatie che Orlandi destava così nelle donne come negli uomini.

Era un gran parlatore; non diceva cose straordinarie, ma vestiva sempre il suo pensiero di una forma vivace, spontanea, che poteva non persuadere ma che trascinava. Gli amici gli pronosticavano una brillante carriera, come avvocato.

Strada facendo, la signora Letizia parlò di suo nipote; era l'argomento favorito. Del resto la buona donna non ne aveva parecchi a sua disposizione.

Quando furono innanzi un tratto, a sinistra, si presentò sulla spianata di una modesta piazzetta, il Santuario della Fontana.

— Entriamo un momento? — disse la signora Letizia.

— Farai tardi — le gridò suo nipote senza voltarsi.

La signora Letizia e Teresina entrarono egualmente, lasciando fuori i due giovani.

La signora mostrò alla ragazza i lavori fatti da lei per quella chiesa; un pizzo da mensa a maglie ricamate, rappresentanti le scene principali della Passione; un velario di spumiglione di seta, color giaggiolo, che era stato il suo abito da sposa; e poi tovaglie comuni e paramenti per le colonne, tutti tenuti un po' alti da terra, a motivo dei cani.

— Visitiamo la Madonna.

La Madonna, colla sua fontana miracolosa, stavano in un coretto sotto l'altare maggiore. Vi si scendeva da una scala che metteva direttamente alla cappella circolare; graziosa cappella, simpatica, dipinta a colori chiari, con un pozzo nel mezzo e due finestre, dalle quali entrava l'odore di basilico dell'orto del curato, mischiandosi all'odorino svanito dei fiori secchi che ingiallivano sull'altare.

Teresa, che non usciva quasi mai di casa, e che in fatto di chiese non si dipartiva da quella di San Francesco, la più vicina, si guardava attorno con piacere, respirando il fresco profumato, osservando le pitture. C'era stata una volta sola alla Fontana, e adesso le faceva un'impressione nuova, come di raccoglimento, di dolce mistero, d'estasi contemplativa.

Sollevata in punta di piedi, guardava fuori da una delle finestre i ciuffi rigogliosi di basilico. In mezzo ad essi vide spuntare improvvisamente la testa dell'Orlandi.

— Vengo a vedere se mia zia ha terminato di pregare per me... poiché sono sicuro che prega per me.

Teresina, sorridendo per confusione, gliela mostrò inginocchiata sull'orlo del pozzo.

Il giovane s'era arrampicato sull'inferriata esterna della finestra, cacciando avanti la testa, ma invece di guardare sua zia, fissò gli occhi in quelli della fanciulla. Non si erano mirati prima, nella via, quando ne avevano tutto l'agio. I loro occhi si incontrarono là, in quello strano ravvicinamento, divisi da un'inferriata e quasi soli. Teresina, nella penombra calma e pura della cappelletta, come una santa vergine staccata dal muro; egli, ardito, in attitudine aggressiva, col bel volto irradiato nella porpora del tramonto.

La fanciulla distolse gli sguardi, ma a malincuore, lottando contro un fascino prepotente, sentendosi salire dal petto alla gola uno stringimento, come un dolore di ferita.

La signora Letizia si alzò, dopo aver baciata devotamente la balaustra che cingeva il pozzo benedetto; non aveva visto suo nipote, egli era già scomparso. Teresina la seguì sopra pensieri, e quando sul sagrato incontrò Orlandi che usciva dall'orto del curato, arrossì, abbassando gli occhi.

Dopo mezz'ora si trovavano tutti e quattro nella casa di campagna.

Orlandi, pazzo di gioventù e d'allegria, trascinava Carlino ai giuochi i più arrischiati. Saltarono fossi, ruppero siepi, si scherzirono, si accapigliarono, con un rimbalzo di parole frizzanti, di canzonature mordaci; inebbriati dall'onda del loro sangue, dalla forza dei loro muscoli.

La visita alla cocomeriera occupò il restante della serata, sempre in mezzo alle risa ed al chiasso: finché Teresina, avvicinandosi al fratello, gli fece osservare che era tardi.

Il ritorno fu tranquillo.

La signora Letizia, appoggiata al braccio di Teresina, pronunciava tratto tratto qualche frase insignificante, ammirando la bella sera. La ragazza taceva.

— Potremmo essere un po' più galanti, — disse un tratto Orlandi — Carlino, dà il braccio a mia zia.

Egli stesso offerse il suo, con molta disinvoltura, a Teresina; camminarono così buon tratto di strada, ciarlando tutti insieme.

All'estremità del viale, Orlandi e la ragazza si accorsero di aver perduto i loro compagni e si fermarono per aspettarli.

— Non la si vede mai in paese.

— Esco poco.

— Ma nemmeno alla finestra.

— Oh! non ho molto tempo da stare alla finestra, io.

Teresina diceva la verità, senza ostentazione e senza vergogna, con quella sua schiettezza ingenua.

Orlandi non soggiunse altro, ma parve alla fanciulla che egli la guardasse fissando gli occhi nella semi oscurità del viale; e quello sguardo più sentito che visto, la turbò tutta.

Ai primi fanali, egli disse ancora:

— Sarà stanca?

— No, niente affatto.

Teresina pensava che ella era troppo sciocca per interessare Orlandi; era naturale che il giovane non sapesse che cosa dirle, dal momento ch'ella stessa si trovava imbarazzata a rispondergli.

Sulla porta il signor Caccia venne loro incontro, pieno di sussiego, imponente. Teresina lasciò il braccio del suo cavaliere.

— Ci rivedremo, nevvvero? — così la signora Letizia.

Teresina ringraziò, salutando, ricambiando la stretta di mano della signora.

Anche Orlandi tese la sua mano, che la fanciulla toccò appena, lasciando la propria inerte per mezzo minuto in quella del giovane.

XI.

L'organo aveva terminato di suonare il Gloria in excelsis; le ultime note vibravano ancora sotto la navata oscura della chiesa di San Francesco.

Intanto che il prete recitava a voce bassa le orazioni, i fedeli facevano i loro preparativi per il Vangelo. Chi tossiva, chi si soffiava il naso; le donne tiravano adagio adagio la sedia per appoggiare i piedi sulla sedia davanti; quelle che stavano nei banchi deponevano sulla cornice, fatta a modo di davanzale, il libro, gli occhiali, il fazzoletto. Tutti si mettevano comodi, allargando i gomiti per non essere troppo pigiati, raschiandosi in gola e abbandonandosi di peso, colla testa in dietro, il naso per aria, emettendo un piccolo sospiro rassegnato, quasi a dire: Ci siamo.

Il curato di San Francesco predicava male, con una voce monotona sempre afflitta da raucedine; le sue variazioni sul Vangelo non avevano originalità né vigore. Egli stesso non vi pretendeva; lo capiva forse di non essere ascoltato; e vedendo quelle teste abbassarsi via via sui petti, ciondolanti, vinte dal sonno; vedendo quella interminabile fila di sbadigli, quella immobilità rigida dei corpi intorpiditi, egli, il buon curato, precipitava le parole affogandole in gola, troncando le finali; finché la predica si riduceva ad un mormorio indistinto, dolce come una ninna nanna, più

dolce, piú cullante che mai in quella brutta giornataccia di novembre, propizia al sonno.

Stretta contro a un pilastro, quasi per trovarvi una nicchia, Teresina non ascoltava nemmeno lei.

Sulle prime era stata un po' distratta, guardando la gente che arrivava in ritardo, che non trovava un posto, e che lo cercava insistentemente facendosi largo tra la fila degli ombrelli gocciolanti, che rigavano il pavimento.

Le signore che stavano sedute colle gonne rialzate da terra, attorcigliate intorno alle gambe, cercavano di non muoversi, socchiudendo gli occhi in un mistico raccoglimento; ma un ombrello che cadeva, un gomito sgarbato contro la tesa del loro cappellino, le obbligava a scuotersi, a farsi da parte.

Quando tutti furono accomodati e il respiro dei dormienti salì, ora lieve ora fischiante, da quella moltitudine di persone, perdendosi sotto le alte navate, come un accompagnamento corale alle parole del predicatore, e Teresina si sentì quasi sola, un pensiero venne a tenerle compagnia — il solito pensiero che da un mese le stava fisso nel cervello, che la accompagnava nelle sue faccende domestiche, che la seguiva per la via, che si coricava con lei tutte le sere, e ch'ella trovava, ogni mattina, per il primo sul guanciaie.

La sua buona mamma dormiva, come gli altri, al suo fianco;

le gemelle davanti sembravano statue. Teresina sollevò la testa, guardando in fondo alla chiesa, verso la porta maggiore; ma un gruppo di contadini, in piedi, glie ne toglieva la vista. Allora fissò gli occhi, distratta, sui finestrone a ogiva, dai quali entrava una luce scialba. Pioveva sempre, e quelle gocce continue sui vetri impolverati, tracciavano dei rigagnoletti più chiari sulla trasparenza densa del cristallo.

“il giorno del giudizio o peccatori”.

Questa frase monca, che per un movimento del predicatore era giunta abbastanza distinta al suo orecchio, la scosse; procurò di stare attenta alla parola divina, agrottando le ciglia, stringendo le mani sopra il suo libro di preghiere. Ma dopo qualche istante le mani tornavano ad allontanarsi, gli occhi ripresero le vie aeree su per i cornicioni, nel fogliame dei capitelli, dentro lo sfondo della cupola, e ancora sulle ogive pallide battute dalla pioggia.

Un sorriso impercettibile le sfiorò le labbra; per un giuoco strano della fantasia ella aveva visto improvvisamente quel finestrone illuminato da un tramonto d'autunno e le saliva alla testa, con un profondo sospiro, un profumo acuto di basilico; proprio come se avesse davanti i ciuffi rigogliosi di quell'erba.

Chiuse gli occhi, abbagliata.

Per un po' di tempo s'avrebbe potuto credere che ella pure

dormisse, tanto era immobile, assorta nella visione.

“Così avverrà quando, per la misericordia di Dio, ci troveremo riuniti in paradiso”.

La predica era finita. Tutti si alzarono, stirando le gambe, sbattendo le palpebre per cacciare un resto di sonno. Teresina aperse il manuale, a caso, temendo avesse qualcuno ad accorgersi delle sue distrazioni, volendo cacciarle coll'intensità della preghiera. Non era il posto della messa, ma ella lesse egualmente, con un ardore inquieto, pronunciando le parole, spiccandole, piena di fervore.

“Vi abbraccio, o Gesù, mia gioia e mia consolazione. O anima mia, creata ad immagine di Dio, ama il tuo Dio da cui sei tanto amata. O Gesù, se non vi amo abbastanza, accendete in me il fuoco del vostro amore, che mi abbruci, che mi consumi, che mi faccia tutta vostra”.

Il celebrante trascinava l'ultima parte della messa, assorto nel mistico raccoglimento della comunione. La signora Soave, rispondendo ad una inchiesta delle gemelle, disse:

— Or ora, abbiate pazienza. Fate l'atto d'adorazione.

L'Ite missa est fu accolto con un movimento di soddisfazione generale. Teresina chiuse il libro, in apparenza composta, ma con un tremito in tutto il corpo. Si segnò, fece la riverenza; il cuore le batteva disordinatamente.

Appena fuori di chiesa, sulla soglia, prima ancora di aprire l'ombrello, ella guardò ansiosa in un certo angolo della piazzetta. Orlandi era là, riparato sotto un'ampia gronda all'antica, colle spalle al muro, l'occhio intento. Scambiarono uno sguardo rapidissimo, lor due soli; e poi, quando furono vicini, il giovane salutò.

— Come fa Orlandi ad essere ancora qui? — disse la signora Soave. — Dovrebbe trovarsi a Parma già da un mese.

Teresina non rispose; ma il suo viso divenne rosso infiammato.

Non osava più alzare gli occhi; camminava automaticamente, fissando i quattro stivaletti delle gemelle i quali battevano il lastrico davanti a lei.

Dalla chiesa di San Francesco alla lor casa erano pochi passi. Sulla porta furono raggiunte da Orlandi, che si scusò dell'ardire, annunciando che l'indomani partiva per Parma, ed era venuto a chiedere se la signora Caccia avesse qualche imbasciata per Carlino.

La signora, grata e sorridente, lo invitò ad entrare; egli volle schermirsene; ma siccome discorrevano sotto la pioggia, le gemelle apersero la porta, e Orlandi si tirò indietro per lasciar passare le signore.

Entrarono prima le gemelle, la mamma e da ultimo Teresina,

la quale, più morta che viva, sentì prendersi rapidamente la mano e far scivolare in essa una lettera.

Non ebbe tempo né di rifiutarla né di parlare e nemmeno di guardare l'audace che, ritto sulla soglia, protestava di non voler entrare a dar disturbo, bastandogli una parola per Carlino.

Il ricevitore uscì dal suo studiolo, alla voce d'Orlandi; le gemelle salirono lentamente la scala, strisciando le scarpe per farle asciugare. Teresina le seguì.

Quella lettera le bruciava il palmo della mano; non sapeva dove metterla. Si spogliò con un pugno chiuso, a movimenti febbrili; divorando cogli occhi le due ragazze che non terminavano mai di levare gli abiti.

Sotto il portico, Orlandi, il signor Caccia e la signora Soave scambiavano dei complimenti; poi Orlandi se ne andò. Teresina col viso contro i vetri lo vide allontanarsi verso la piazza.

— Non siete ancora pronte?...

— Che te ne importa? Facciamo il comodo nostro.

Le gemelle erano cattive e maligne; l'istinto le avvertiva che annoiavano Teresina restando in camera, e vi restarono più a lungo.

Teresina colla fronte appoggiata ai vetri guardava a piovere;

aveva messo la lettera in tasca, e vi teneva sopra la mano, stringendola con furore.

Finalmente se ne andarono. La fanciulla balzò all'uscio, tirò il catenaccio e, tremante come fosse sul punto di commettere un delitto, aperse la lettera.

“Ho bisogno di parlarle da solo a sola; non mi neghi questo favore. Stassera, dalle dieci alle undici, passerò finché ella abbia la bontà di aprire la finestra terrena.

Aspetto e spero.

E. Orlandi”

Era più, ed era meno di quello che supponeva.

Da un mese il giovinotto le faceva, visibilmente, quantunque delicatamente, la corte. Una dichiarazione formale non poteva essere molto lontana dalle idee di Teresina; se la fanciulla avesse avuto il coraggio di interrogare se stessa, avrebbe trovato il desiderio di quella dichiarazione in tutti i sospiri che gettava al vento, nelle ansie della domenica, quando doveva andare a messa e sapeva di vederlo, là, al solito posto; nelle distrazioni frequenti, nei sonni agitati: — sì, la dichiarazione era attesa.

Ma quella lettera non diceva una sola parola d'amore, e le chiedeva invece, senza preamboli, una cosa tanto grave, qual era

un appuntamento.

Teresina non sapeva che risolvere; si trovava in una agitazione strana. Per fortuna nessuno venne a bussare al suo uscio, così che ebbe tempo di rimettersi alquanto, almeno in apparenza.

Nascose la lettera in seno; ma era troppo alta, la sentiva scricchiolare ad ogni movimento; aperse il busto, e la spinse più avanti, vicino al cuore; allora le venne il dubbio che potesse scivolarle giù per la vita e perdersi per la casa; ne provò un terrore pazzo; tornò a slacciarsi tutta, assicurando la carta con uno spillo alla camicia. Ancora non si sentiva tranquilla, e ad ogni tratto andava tastando colle dita se la lettera fosse al posto.

Che voleva Orlandi da lei? Era possibile che l'amasse davvero? Egli, il più bel giovane del paese!

Si batté la fronte: — oh! — proruppe in un oh! di rabbia, di dolore.

Ricordava una fotografia trovata nella valigia di Carlino, il ritratto di una bella donna che suo fratello aveva chiamata l'amante d'Orlandi.

Uno strazio, una smania orribile la prese, una gelosia rapida, quasi fulminea; un bisogno di interrogare suo fratello, di sapere chi fosse quella donna, se Orlandi l'amava molto, se l'amava ancora, dove era, che faceva, tutto tutto.

E Carlino era a Parma!

Si morse le mani dal dispetto; almeno glie lo avesse domandato subito, lo saprebbe. Ma che glie ne importava allora? — E adesso? Lo amava già tanto quell'Orlandi, lo amava al punto di soffrire, da piangere per lui? perché piangeva, non direttamente, ma con quelle lagrime scarse e brucianti che lasciano il solco.

Non sarebbe andata all'appuntamento, oh! no. Gli avrebbe rimandata la sua lettera, con un silenzio sdegnoso.

Ma se la storiella del ritratto non fosse vera? Se Carlino avesse affibbiata all'amico quella innamorata, così per celia? In fatti, perché tenere nella sua valigia il ritratto dell'amante di un altro?

Si chetò.

Rifece, dolcemente, la breve tela de' suoi incontri col giovane; la prima volta che si erano conosciuti, nella passeggiata alla Fontana; l'improvvisata che egli le aveva fatta, trovandosi subito la domenica appresso sulla porta della chiesa. Ripensò i suoi sguardi così espressivi, quella bella persona, quella testa intelligente, quel sorriso che pareva un raggio di sole.

Una soavità d'amore la invase; sentì correre per le vene un giubilo novo, come se una grande felicità l'attendesse, come la sua vita, chiusa fino allora, si aprisse ad orizzonti sconfinati. Ma volle frenarsi, dopo tutto non sapeva che cosa le avrebbe detto

Orlandi.

Pensò un istante di chiedere consiglio alla pretora. Se fosse stata presente, le avrebbe narrata ogni cosa. Ma la pretora, quel giorno, non si fece vedere.

Prima di scendere Teresina cedette a un desiderio invincibile di rileggere la lettera. Era la terza o la quarta volta che si sbottonava l'abito, che sentiva correre sulla pelle quel foglietto di carta levigata, morbido come una carezza, pungente come una ferita; ed alla carezza sorrideva, alla puntura gettava un piccolo grido smorzato dal piacere, tutta tremante, sembrandole che quel foglio, uscito dalle mani di un uomo e che ella nascondeva in seno, togliesse il primo velo al suo pudore di vergine.

Quando andò a raggiungere la madre nel salotto terreno, ella si era composta una fisionomia calma, ma così seria, così piena di mistero, che la signora Soave le domandò subito che cosa avesse.

Teresina mentì, come mentono tutti gli innamorati. Ma in fondo al cuore le doleva quella menzogna alla mamma, non sapendo poi nemmeno lei perché taceva, perché mentiva.

La signora Soave, colle manine di cera abbandonate sui ginocchi e lo sgabello sotto ai piedi, incominciò a parlare di Carlino, delle camicie che bisognava mandargli, dei fazzoletti che

non erano orlati ancora; ogni tanto interrompeva la litania monotona con un:

— Te ne rammenti, nevvero, Teresina?

Teresina diceva di sì.

— Tuo padre si lagna sempre; dice che non facciamo economia, che quel ragazzo gli costa un occhio, e che, se noi non sappiamo limitarci nelle spese, sarà costretto a fargli sospendere gli studi...

Un lunghissimo sospiro sollevò il petto gracile della signora Soave, per un po' non ebbe voce; indi riprese, affievolita, tenendosi una mano sul cuore:

— Ho raccomandato all'Orlandi di dargli dei buoni consigli ... che posso fare, mio Dio, che possiamo fare noi donne?

A quel nome di Orlandi, Teresina aveva trasalito impercettibilmente, volgendo gli sguardi al gran quadro meccanico che conteneva l'orologio. Erano le due. Otto ore ancora!

Le gemelle intanto si accapigliavano nel vano della finestra, mute, senza chiedere soccorso a nessuno. Convenne dividerle; cinque minuti dopo si abbracciavano, al medesimo posto, facendo sberleffi alla loro sorella maggiore.

L'Ida si annoiava con quella giornataccia: in causa della pioggia non poteva uscire nel cortile a giuocare. La noia pei bambini

è sinonimo di capricci; ella incominciò a far tante diavolerie, che la signora Soave, colla testa intronata, sentendo un principio di emicrania, pregò Teresina di occuparla.

E Teresina, pazientemente, si pose a ritagliare degli ometti di carta, e poi delle carrettelle, e dei vasi da fiore, e poi delle cassette col tetto, colla porta, colle finestre da chiudere e da aprire.

Era calma, sorrideva; ma ad ogni quarto d'ora i suoi occhi cercavano con ansia le sfere dell'orologio, e ad ogni ora che suonava, il sangue le dava un tuffo.

Per lo sforzo del contenersi, era diventata pallida. Aveva dimenticato di far colazione; si sentiva appetito, ma non la voglia di mangiare. Anche il parlare le costava fatica. Avrebbe voluto chiudersi nella sua camera, e non far altro che pensare a lui, intensamente, esclusivamente.

Non era possibile. Verso le quattro dovette andare in cucina ad ammannire il desinare; la mamma l'aiutava, debolmente, sedendosi ad ogni minuto, stringendo colle manine gialle il capo che le doleva.

— Va', va', mamma; faccio io.

— Le gemelle potrebbero darti una mano...

— No, mamma; hanno i loro compiti di scuola.

Le gemelle erano l'incubo di Teresina. Ella se le vedeva crescere accanto astiose, diffidenti, ricambiando con una musoneria fredda tutte le sue premure. Avrebbero potuto essere le sue amiche, le sue confidenti, e invece una barriera di ghiaccio le divideva. Questo era un grande sconforto per Teresina.

Così, tutta sola nella cucina bassa, intenta a uffici volgari, la fanciulla ingannava l'eternità dell'aspettativa avvinta docilmente alla sua catena, imparando la grande virtù femminile del dominarsi, la profonda abilità femminile di nascondere un tormento dietro un sorriso.

Nel muoversi rapidamente, nel chinarsi, ella sentiva ancora lo sfregamento della lettera sulle carni delicate del seno; allora stringeva le labbra, palpitando lievemente, come per assaporare meglio quella sensazione che era ad un punto dolore e piacere.

XII.

Tutta la famiglia era a tavola; la signora Soave, con due fettine di limone sulle tempia, lagnandosi dolcemente; l'esattore rosso in faccia, sbuffante; le gemelle silenziose; l'Ida, versando di soppiatto un po' di minestra nel bicchiere.

Teresina, in mezzo a quelle persone note, a quelle persone che ella chiamava i suoi cari, che per vent'anni avevano esclusivamente occupato il suo cuore, si sentiva quasi straniera. L'amore la isolava, la assorbiva con quell'egoismo tirannico che è uno de' suoi principali caratteri.

Lei, così buona, così timida, che si angosciava sempre ai dolori della mamma; lei che tremava davanti alle terribili sopracciglia inarcate del padre, quel giorno aveva una sola preoccupazione, il timore d'essere scoperta.

L'orologio del campanile, incastonato fra gli alberi di cartone, non aveva mai attirato i suoi sguardi come allora; le quattro braccia del mulino a vento sembravano agitarsi per lei, come braccia di silfi, di gnomi, di deità sconosciute che le additassero orizzonti lontani. Tutta la sua anima era attaccata a quell'orologio.

— Il brodo non ha nessun sapore — disse il signor Caccia.

La signora Soave sospirò, costernata.

— Vi ho detto tante volte di metterci un sedano a bollire. L'avete messo?

— Bisogna domandarlo a Teresina — rispose prontamente una delle gemelle.

— Hai messo il sedano nel brodo, Teresina? L'hai messo?

La voce stridente del signor Caccia dovette ripetere la domanda. Teresina non aveva capito. Alla seconda volta, scossa da quel falsetto imperioso, restò imbambolata come uno che si desti improvvisamente, per sorpresa; avvertendo una sensazione di antipatia per tutte quelle persone che la tormentavano.

Il sedano? Ella non ricordava più; per quanti sforzi facesse non riuscì a raccapezzare la memoria di un fatto così semplice e recente. Si pigliò della stupida, fra i sospiri di sua madre e il riso ironico delle gemelle.

Nel suo accasciamento, la fanciulla fu colta da un improvviso terrore. Se il padre sapesse?

Nessuna cosa poteva spaventare maggiormente Teresina. Ella chiese a se stessa come mai ardiva nascondere una lettera e vagheggiare un appuntamento davanti alla terribilità di quel personaggio.

Abbassò gli occhi e si pose a tremare come una foglia; si

sentiva venir meno.

Altro pensiero orribile. Se la cogliesse uno svenimento? Se le aprissero il busto, per farla rinvenire, e la lettera, la fatale lettera...

Diede un balzo sulla sedia.

— Che hai, Teresina?

— Nulla.

Ella doveva avvezzarsi a quella risposta. Nulla. Nulla di ciò che si può dire, che si può vedere, nulla di ciò che gli altri capiscono.

Nulla — così spesso sinonimo di tutto.

Rapidamente decise di non comparire all'appuntamento e di distruggere subito la lettera. Era una vergogna nutrire pensieri simili nel grembo della famiglia, accanto a sua madre ammalata e triste, fra le sorelle innocenti...

Un vivo sentimento di pudore la imporporò tutta. Come si trovava colpevole! Quanto era sfrontata! Che ne aveva fatto de' suoi buoni principii, de' suoi voti di purezza?

Si ricordò certi discorsi uditi, che per perdere una donna basta un minuto; che l'onore delle fanciulle si appanna, come il cristallo, ad un soffio; e tornò a tremare, sbigottita, alterata in viso

per modo che sua madre la indusse a muoversi, a prendere qualche cosa.

— È il tempo, — disse il signor Caccia — con questa umidità continua, non si può star bene —. Teresina ringraziò Iddio che suo padre non avesse alcun sospetto.

L'orologio segnava sette ore. Il signor Caccia si alzò dignitosamente; andava a prendere la sua porzione di politica al caffè di piazza.

Le donne rimaste sole, si raccolsero in gruppo attorno alla lucerna.

— Figlie mie, vi prego, state tranquille; ho la testa che mi vuol scoppiare.

— Che si farà tutta sera?

— La pretora non viene?

— No, ha dei forestieri.

— Giuochiamo a tombola.

— Io proprio, non ne ho voglia.

Questa dichiarazione era di Teresa.

— Sì, sì, a tombola!

— A tombola!

Le gemelle si ostinavano. L'Ida, per giuocare coi fagioli, voleva anche lei la tombola.

— Che s'ha a fare d'altro?

— Leggete — suggerì Teresina.

— Leggere non è un giuoco.

— Narraci una fola! — esclamò l'Ida.

Una fola era assolutamente impossibile. Dove avrebbe trovato l'argomento? E la calma, e la pazienza per svolgerlo?

— No, no, la fola no...

Si rifiutava, implorando, con una dolcezza dolorosa. Sembrava dire: Allontanate, Signore, da me questo amaro calice. Si sentiva male davvero; i polsi le battevano disordinatamente; aveva la testa in fiamme e le mani di ghiaccio.

La signora Soave gemette:

— Purché siate tranquille...

Teresina si rassegnò alla tombola.

I numeri uscivano lenti dalle sue labbra, spesso incomprensibili, spesso ancora sbagliati. Era ricaduta nelle visioni amorose. Vedeva Orlandi, bello, seducente, che le chiedeva il favore di una parola, nient'altro che una. Che male c'era? Chi lo avrebbe saputo?

Una indolenza molle prendeva il sopravvento nei suoi pensieri. Infine non era lei che lo aveva cercato.

Quest'ultima considerazione, la piú futile, ebbe il potere di calmarla. Disse i numeri a voce alta, chiara, reagendo con un coraggio improvviso, dando un'occhiata rapidissima all'orologio.

Erano le otto e mezza.

Alle nove cominciò a tentennare.

L'Ida aveva sonno; bisognò portarla di sopra, svestirla e coricarla. La piccina le aveva incollate le braccia sugli omeri; voleva dormire vicino a lei. Teresina pose la testa sul piccolo guanciale e finse di dormire.

Se avesse dormito davvero, là, sulla culla, incosciente e serena come l'Ida?

Un passo, nella via, la fece trasalire. Mio Dio, lui! No, non era lui.

Le gemelle si stavano svestendo, la signora Soave aspettava il ritorno del marito. Teresina, come un'anima in pena, correva dall'una all'altra, volendo mostrarsi disinvolta; ma via via che il tempo passava, era presa da un tremito nervoso che la scuoteva tutta.

Alle dieci, essendo rientrato il padrone di casa, si sprangò la porta; i coniugi si ritirarono nella loro camera. Era il momento

decisivo.

Abbattuta sopra una sedia, coll'occhio fisso sul letto delle gemelle, Teresina ripeteva: "Non scenderò, non scenderò". Ma l'orecchio, intento, spiava ogni passo che risuonasse nella via. Già le sembrava di averlo udito, quel passo, battere in cadenza, lentamente, come un tacito richiamo.

"Non scendo, oh! non scendo certamente". Disse ancora così, per persuadersi ch'ella era ben decisa.

A un tratto prese il lume, diede un ultimo sguardo alle gemelle che dormivano e si lasciò scivolare giù dalla scala, leggiera come un'ombra.

All'ultimo gradino si fermò, nascose il lume dietro un pilastro e mosse brancicando nel salotto buio.

Disse ancora: "Non gli parlo, faccio solamente per vedere se c'è".

Non urtò nessun mobile; giunse dritta davanti alla finestra e l'aperse.

— Grazie.

Orlandi le aveva afferrate le mani e glie le stringeva con passione.

La fanciulla non rispose né alla stretta né al grazie; ma tremava così straordinariamente, che Orlandi, sorridendo un poco,

riprese:

— Sono stato ardito, le chiedo scusa... se mi fossi immaginato di darle dispiacere...

Teresina scosse il capo.

— No?... non dispiacere forse, ma certamente un disturbo. Oh! mi assicuri; mi dica che questa sua bontà per me non le procurerà delle noie in famiglia...

Teresina fece per dire qualche cosa, e non potendo riuscirvi, strinse leggermente le mani che imprigionavano le sue.

Orlandi ebbe uno slancio di gioia; soggiunse:

— Siamo soli?

— Sì.

Seguì un breve silenzio. Ad onta della sua franchezza, anche il giovane sembrava commosso. Disse infine a voce bassa, avvicinandosi più che poteva, colla faccia passata a metà fra le sbarre della finestra:

— Sa che cosa volevo dirle?

Teresina principiò a tremare.

— Non lo indovina?

Istintivamente, come all'avvicinarsi di un pericolo, ella volle ritirare le mani.

— Non lo indovina?... — ripeté il giovane stringendo piú forte.

— Non s'è accorta di nulla?... Non sa che io l'amo?

Irrigidita, la fanciulla ascoltava quelle parole così nuove per lei, sentendo salire, dalle mani del giovane, una ebbrezza in tutte le fibre.

— È la prima volta che un uomo le parla così?

— Oh! sì...

E vi era tanta innocenza, tanta mestizia e tanto sgomento insieme in quella esclamazione, che Orlandi continuò, trasportato:

— L'amo, l'amo!

Pioveva sempre. Orlandi era bagnato dalla testa ai piedi; anche Teresina si sentiva piovere in faccia, tante stille gelate sulla sua faccia che ardeva. La via, sotto la fiamma scialba di un lampione, luccicava, piena di pozze; quasi tutte le case vicine erano immerse nell'oscurità; solo ad una finestra della Calliope brillava, oscillante, un lume.

— Mi dica qualche cosa... l'ho offesa?

— No, signore...

Quel “signore” tornò a far sorridere Orlandi. Egli non riusciva a comprendere lo sbigottimento della fanciulla; non vi era abituato; però assuefacendosi a poco a poco, vi trovava un gusto piccante, mentre una tenerezza insolita gli ondeggiava nel cuore.

— Una parola ancora... mi permette di amarla?

— Oh Dio...

— Mi permette?

Voleva aggiungere: sarà un amore nobile e puro; ma comprese che era inutile dir ciò. Teresa non ne poteva immaginare un altro.

— Ho paura.

Anche questa parola fece sorridere il giovane; ma di un sorriso che non aveva nulla di irritante, che pareva anzi un compiacimento, una carezza, un’indulgenza di persona forte.

— Cara... non si fida di me?

Le accarezzava le mani dolcemente, prima sul dorso, poi nel palmo, stringendole le dita ad una ad una. Non si vedevano bene in quel buio, dove apparivano solo i contorni, ma si guardavano intensamente, attirati l’uno verso l’altra.

Orlandi parlò ancora del suo amore. Disse che partendo all’indomani, sarebbe felice di portare con sé una parola di spe-

ranza, che le avrebbe scritto da Parma, e le domandò s'ella risponderebbe.

A monosillabi, balbettando, la fanciulla dichiarò che non avrebbe potuto ricevere le sue lettere.

— Perché?

— Se mio padre lo sapesse!

— Non lo saprà.

— Io non esco sola.

— Basta parlare col procaccio. È un buon uomo, ci aiuterà. Ella stia pronta quando passa, nient'altro... qui a questa finestra. Non è difficile.

Teresina non voleva. Orlandi fu eloquente, insinuante; le dimostrò così chiaro che sarebbe stato inconsolabile del suo rifiuto, che alla fine acconsentì.

Un passo incerto e zoppicante risuonò nel vuoto della via, verso la piazza.

— Per l'amor del cielo!

Teresina, spaurita, fece atto di chiudere la finestra.

— No, aspetti... mi lasci vedere...

La fanciulla aveva già accostato i vetri, ma non si risolveva a mettervi l'arpione, mormorando nella fessura:

— Si allontanì, per carità...

— Aspetti un momento. È Caramella.

Lo zoppo passò, e Orlandi, fingendo indifferenza, si pose a costeggiare cautamente il sentiero, come se volesse evitare di bagnarsi i piedi. Quando Caramella fu abbastanza lontano per non destare più sospetti, Orlandi supplicò:

— Un'ultima parola...

Teresina riaperse i vetri.

— Mi dica che mi vuol bene anche lei!

Questo, Teresina non lo disse; ma sospirò e tremò per modo e strinse così soavemente le mani del giovane, che costui non le chiese altro.

— Buona notte.

— Buona notte.

— Pensi a me...

Silenzio eloquentissimo, prolungatissimo.

— Addio.

— Addio.

Però non si staccavano.

— Verrò presto...

Un altro passo, in lontananza, li decise; Orlandi, gettandosi il mantello sulla spalla, fradicio d'acqua, strinse ancora una volta le mani della fanciulla e si allontanò.

Teresina, nello staccarsi dalla finestra, dovette reggersi al muro perché barcollava. Aveva le guance, il collo, le braccia bagnate dalla pioggia; eppure ardeva. Trovò il lume semispeinto, dietro il pilastro. Salì adagio, cauta, ma non più timorosa, meravigliata ella stessa di sentirsi così forte.

Tutta la casa era tranquilla. Le gemelle dormivano, russando lievemente, colla coperta fin sopra le orecchie.

Teresina cadde in ginocchio nel corsello del letto, colla fronte contro il guanciale, in un'estasi d'amore; con un bisogno immenso di elevare il cuore a Dio, di prenderlo a testimonio delle sue emozioni, di benedirle e di purificarle nello slancio di una preghiera ardentissima. Il cielo, per lei, era il punto di partenza d'ogni cosa bella, ed al cielo mandava i suoi novi desideri, casta, fidente.

Ringraziò Dio come di una grazia ricevuta, come di una felicità insperata. Si sentiva duplicare la vita; un altro essere palpitava in lei, dandole la sensazione strana di due pensieri in un pensiero.

Era amata! Amava!

Si spogliò rapidamente, dimentica di tutto e di tutti; del padre terribile, della sua buona mamma, dell'Ida che fra poche ore sarebbe desta, chiedendo le sue cure. L'assorbimento amoroso si manifestava con tutta la sua potenza. Dio e Orlandi.

In letto, cogli occhi sbarrati, il corpo immobile, colla lettera stretta sul seno, ella ripensò parola per parola, carezza per carezza, tutta la scena della sera.

Ed era felice.

Di dormire, nemmeno la più lontana probabilità; potendo, non avrebbe voluto, per non staccarsi dall'immagine diletta.

Si rammaricava un po' di non aver saputo parlare, di non aver chieste maggiori spiegazioni, di non avergli fatto promettere che l'avrebbe amata sempre. Le dispiaceva soprattutto di non avergli domandato il suo nome.

Come si chiamava Orlandi? Nella firma della lettera prima del casato c'era l'iniziale E. Forse Edmondo, come quell'amico di suo fratello? Forse Enrico? Edoardo sarebbe pur stato carino, o Edgardo ed anche Eugenio.

Baciò la lettera a più riprese teneramente, parlandole come a persona, improvvisando canti e poemi, trovando tutte quelle parole che un'ora prima, alla finestra, aveva inutilmente invocate.

Stava bene dappertutto, nel corpo, nell'anima, nel cuore.

Un'armonia dolcissima correva da' suoi pensieri alle sue sensazioni; aveva la piena coscienza della sua gioventù e della sua salute. Era sana ed era felice.

Si abbracciava da sé, colle mani sull'alto delle braccia, sembrandole di avere nelle carni un piacere nuovo; e dentro, nell'intimo delle fibre, una leggerezza ideale che la trasportava.

Non prese sonno in tutta la notte, ma sognò tra un dormiveglia delizioso, mormorando nomi d'amore. Aveva spiegata la lettera sul guanciale e vi posava sopra la faccia, colla bocca in giù, respirandola.

XIII.

Teresina non faceva altro che pensare a Orlandi; ma sempre, giorno e notte, senza posa, con un sacrificio completo di tutti gli altri affetti; e non ne provava alcun rimorso.

Le sembrava al contrario di aver trovata la sua vera strada, l'unico perché dell'esistenza. Che erano gli altri amori divisi, incompleti, al confronto di questo amore che la prendeva tutta, anima e corpo?

Perché ella amava molto sua madre, ma non aveva mai passate le notti a sognare di lei? amava molto la piccola sorellina, ma non fremeva al ricordo delle sue carezze? Che c'era di nuovo, di diverso, nell'amore per Orlandi, per questo straniero che aveva soppiantato in pochi giorni l'anzianità degli altri affetti?

Non aveva mai dimenticate le profonde emozioni avute dal dramma *Rigoletto*; ma le comprendeva meglio ancora, comprendeva l'amore terribile che conduce alla morte. Né questa comprensione la rendeva mesta; all'alba felice dell'amore ella non poteva avere che pensieri rosei.

Cantava pateticamente "Tutte le feste al tempio" con un accento di donna iniziata ai misteri della passione, ma col volto ilare di chi si sente amato, e non teme insidie.

In realtà la sua vita si era arricchita di una sorgente inesauribile di gioie. Quando sedeva nel vano della finestra, occupata per ore intere a rattoppare, chi poteva impedire alla sua fantasia di rinnovare cento volte, mille volte, fino a sazietà completa il suo colloquio con Orlandi?

Ed ora sì, Luzzi poteva passare impunemente, guardando le finestre della Portalupi; ella sorrideva.

Sorrise anche una mattina, che passò il professore Luminelli, dimenando le braccia.

Come tutti erano brutti al confronto di Orlandi! E le sembrava che ognuno dovesse accorgersi della somma ventura che le era toccata; le veniva molte volte la voglia di gridare: oh, badate, Orlandi mi ama.

Nello stesso tempo aveva delle prudenze da serpente per non tradire il suo segreto. Una o due volte al giorno si chiudeva in camera per leggere e per baciare la lettera; e poi usciva serena, con un'aria di sfida all'universo.

Si trovava ingrandita, prendendo di se stessa un concetto meno umile; se Orlandi l'amava, e l'aveva scelta in mezzo a tante ragazze, vuol dire che non era proprio quel nulla che aveva sempre creduto. La vanità non poteva germogliare nel suo cuore squisitamente amoroso, ma una ingenua soddisfazione le faceva brillare sul volto la bellezza propria delle persone felici.

Il suo sorriso, che era sempre stato grazioso, scintillava; le pupille avevano sguardi piú vivi, piú sicuri. Nelle movenze del busto, nei rapidi sollevamenti del petto, la donna si rivelava attraverso le rigidità della vergine.

Pensando qualche momento al pessimismo della pretora riguardo agli uomini ed all'amore, Teresina concludeva che la povera donna non doveva essere stata amata mai. S'ella avesse veduto una sola volta gli occhi di Orlandi, come li aveva veduti lei, fissi, parlanti, umidi di un ardore represso; se avesse udito quella voce appassionata; se le sue mani avessero sentito quella stretta che penetra fin nel midollo delle ossa e che non si dimentica piú, forse non direbbe tanto male degli uomini.

Esistono certamente uomini malvagi, ma nello sguardo limpido d'Orlandi nessuna malvagità poteva nascondersi.

Da pochi giorni appunto, vigilando al mattino il passaggio del procaccio, ella aveva ricevuta una lettera; una vera lettera d'amore questa volta, con parole brucianti, con frasi che le davano le vertigini. Era tutto un mondo che si schiudeva all'anima sua ed a' suoi sensi.

Per quanto e l'indole e l'educazione e la vita avessero fatto di lei una fanciulla affatto prosaica, sotto la vampa del novissimo affetto, scaturivano dalla sua immaginazione idee da poeta.

Alla sera, quando tra il ronzio monotono delle bambine, i

lamenti della madre, la lentezza delle ore sul quadrante dell'orologio, ella si sentiva opprimere spinta da desideri, da aspirazioni pazze, usciva nel cortile e se ne stava per dieci, per quindici minuti in estasi gustando quell'isolamento che le permetteva di dedicarsi tutta a lui. Né freddo, né vento, né brina la preoccupavano; metteva i piedi nella sabbia umida dei viali, abbandonava i capelli alla rugiada della notte, cogli occhi rivolti al cielo, cercando nelle miriadi delle stelle una combinazione che formasse la lettera E.

E quando quella lettera a caratteri ardenti si disegnava nell'immenso azzurro, le saliva dal cuore un'onda commossa, quasi una promessa, una profezia, un segno indelebile della grandezza del suo amore.

Ora sapeva il nome dell'Orlandi — Egidio. Non era nessuno di quelli immaginati prima, neanche un nome noto; non conosceva nessuno con quel nome, non poteva nemmeno dire che fosse un bel nome; eppure, dopo averlo pronunciato una dozzina di volte, pensando a Orlandi, le parve il più dolce nome della terra.

Né solamente colle stelle ella componeva quel nome. Nelle ore in cui, Cenerentola solitaria, era obbligata a starsene in cucina, ritta accanto al fuoco, lo tracciava con un fuscello, nella cenere.

Nel rovescio delle imposte, negli angoli oscuri delle mura-
glie, sul margine del calendario, dappertutto dove una matita po-
teva giungere, le E si succedevano accarezzate, prolungate in
svolazzi.

Sull'uscio della sua camera, accanto al suo letto, dove nes-
suno poteva vederla, un'E maiuscola era intrecciata ad un T —
ed ogni sera, prima di coricarsi, Teresina baciava quel mono-
gramma come avrebbe baciata un'immagine benedetta.

Tutte le sue azioni restavano involontariamente sottoposte
al pensiero dominante. Si muoveva, parlava, come se Orlandi la
vedesse. Talvolta sorrideva nel vuoto, coll'allucinazione del caro
volto davanti agli occhi. Prendeva l'abitudine di interrogarlo, di
chiedergli il suo parere. L'illusione era così viva che alcune sere,
mentre si spogliava, gettava un grido di spavento, sembrandole
che Orlandi fosse lì.

In qualunque luogo e in qualunque ora il giovane le fosse
apparso, non poteva sorprenderla, perché ella lo aveva sempre
con sé; si meravigliava anzi di non vederlo comparire alle sue
potenti invocazioni.

Si scrivevano spesso. Queste lettere oramai formavano un
piccolo volume che ella non riusciva più a nascondere in seno.
Dopo lunghi dibattimenti e ricerche penose, Teresina decise di
cucire la sua corrispondenza nella federa del materasso; ma

spesso ancora scuciva per rileggerla, e tutte le notti, coricandosi, trovava modo di mettersi a giacere proprio sul suo tesoro.

Rispondere a codeste lettere non era un piccolo pensiero.

Ella si sapeva illetterata, ignorante d'ogni artificio di stile, e temeva di fare cattiva figura; si limitava quindi alla coniugazione del verbo amare in tutti i tempi.

La sua maggiore gioia consisteva nello scrivere: “Mio diletissimo Egidio” in alto — e sotto: “fedele Teresina”.

La vigilia di Natale venne Carlo a passare le feste in famiglia.

Carlino aveva veduto Orlandi, gli aveva stretta la mano, qualche cosa di lui doveva essergli rimasto; Teresina lo circuiva con astuzia, con finezza, invidiandogli la somma felicità di vedere Orlandi tutti i giorni.

Usava stratagemmi ingegnosi per indurlo a parlare dell'amico.

— Come è graziosa quella cravatta! Ne aveva una simile... non so più chi... Oh! ma precisa. Chi mai l'aveva?

— Orlandi.

E un'altra volta:

— I tuoi amici sono ancora Franceschino, Edmondo?

— Sì.

— Non ne hai altri?... delle classi superiori... dell'università?

— Orlandi. Egli è mio amico più che mai.

Teresina gioiva.

La mattina di Natale, intanto che la mamma e le ragazze finivano di approntarsi per la messa, Teresina già vestita, col suo abito nuovo di lana, col cappellino di feltro grigio, si metteva i guanti ai piedi della scala.

Carlino zuffolava sotto il portico.

— Senti Carlino.

— ?

— Ti ricordi una certa fotografia che mi hai mostrata quest'autunno, una donna... così, col braccio stretto alla vita... vestita di bianco?

— Uhum!

— L'avevi nella valigia... ti sembrava molto bella...

— Ebbene?

Teresina stringeva i denti, facendo forza per allacciare il suo guanto, colla testa chinata.

— Dovresti mostrarmela ancora.

— Adesso?

— No, non adesso, quando vuoi.

— Non l'ho più. Devo averla resa all'Orlandi.

— A Orlandi?

— Sì, era sua.

Il bottone saltò via, con un colpo netto, e la fanciulla poté far credere che l'improvvisa contrazione del suo volto dipendesse da quel contrattempo.

Si era ripromessa una bella mattinata in chiesa, col suo abito nuovo, il cappellino che le stava tanto bene, ma tutto rimase guastato. Si sentiva profondamente infelice.

Nella navata a destra, la giovane signora Luzzi, sposa da quindici giorni, tutta pallida, affettando un'aria vaporosa, sfoggiava bellissimi diamanti e trine vecchie di Chantilly, cagionando molte distrazioni e peccati d'invidia.

L'abito di Teresina non venne nemmeno guardato; ma non era per ciò che la fanciulla si crucciava. Ella pensava a quel ritratto di donna.

Le tre messe le parvero sei. Smaniava di trovarsi sola, di strapparsi di dosso tutte quelle vesti inutili, di buttarsi col capo in giù sul suo lettuccio e di piangere.

In quella folla che la circondava, tutti i volti le sembravano nemici; la musica dell'organo le metteva addosso una tristezza

da campana funebre. Ma perché si mostrava così lieta la vecchia Tisbe, tutta arzilla sotto una cuffietta nuova? Perché era sempre così rubiconda, quasi lucida come una mela, la grossa serva di Monsignore? E la moglie del sindaco, calma, serena, assorta nel suo libro di preghiere? E le due sorelle Portalupi, ricevendo il riflesso dell'eleganza della sorella, vestite anch'esse con un abito nuovo, nella aspettativa fiduciosa di un principe? Tutta questa gente non amava, non era gelosa; tutti si godevano in pace la solennità del Natale.

Guardò ancora la sposina Luzzi. Che irradimento! Lei era felice.

Anche quel tormento finì; uscirono di chiesa, le gemelle davanti, Teresina dietro colla mamma.

Sulla piazzetta Carlino le aspettava, ma insieme a Carlino c'era Orlandi. Teresina non voleva credere a' suoi occhi; arrossì, poi divenne pallida, poi tornò ad arrossire.

I due giovanotti si accostarono. Orlandi ancora più bello del solito, spigliato, ridente, collo sguardo che raggiava, con un abbandono sicuro in tutte le movenze.

— Il Natale qui? — gli domandò la signora Soave.

Orlandi rispose, guardando Teresina alla sfuggita:

— Sono venuto a trovare la zia; riparto fra un'ora. Non volevo passare questo giorno senza vederla.

Teresina capì; si appropriò sguardo, parole e intenzione. Avrebbe voluto ringraziarlo lì sul sagrato, sotto quel bel sole d'inverno, in mezzo a tutta quella gente che un momento prima le sembrava nemica.

Sollevò gli occhi lentamente, turbata, giuliva, volendo mostrargli la sua riconoscenza, e pur compresa della necessità di non tradirsi.

Egli le accompagnò fino alla porta di casa, stringendo la mano a tutte; stringendola a Teresina in modo particolare, quasi a confermarle che era venuto per lei sola.

La fanciulla era in estasi; scomparsa la malinconia; scomparso il dispetto. Rise, cantò, fece due o tre volte il giro della propria camera ballando; si guardò nello specchio con somma compiacenza, con una gioia trionfante.

Scelse nel cassettone due nastri che le gemelle vagheggiavano da qualche tempo, e gliene fece dono.

Conduisse l'Ida a spasso per il giardino, giuocando con lei, abbracciandola tutti i momenti con certi baci caldi, furiosi...

— Torna in casa, Teresina, piglierai freddo.

Forse che faceva freddo? Teresina ubbidì e tornò a casa; ma

salita di nuovo nella sua camera spalancò i vetri, cedendo a un bisogno d'aria, di luce, di moto.

A tavola si parlò di Orlandi. Il signor Caccia disse che era un capo-scarico, che dava cattivi esempi a Carlino, che s'era già mangiato parecchie volte i denari della laurea, e che non riuscirebbe mai a nulla di buono.

Carlino difese l'amico. Assicurò sopra tutto che Orlandi metteva giudizio, e che alla fine dell'anno si sarebbe laureato immancabilmente.

La prima parte del discorso aveva ripiombata Teresina ne' suoi crucci, ma le spiegazioni date dal fratello la rassicurarono.

Anche a lei Orlandi aveva scritto che quell'anno piglierebbe la laurea, e dopo si sposerebbero.

Nella sera stessa, prima di coricarsi, preparò una lettera. Teneva sotto il letto uno scodellino coll'inchiostro, per non destare sospetti a portarsi il calamaio in camera; la carta la pigliava nello studio del babbo; carta azzurrina, quadrettata, a fogli larghi come pezzuole; il giorno poi in cui arrivasse a possedere qualche lira, si sarebbe data il lusso dei piccoli fogliettini inglesi, come li adoperava lui.

Scrisse: che era felice della bella improvvisata, che per quella aveva passato il più gaio Natale della sua vita, e tante altre cosine graziose, come le sanno dire e scrivere le fanciulle innamorate.

Ma siccome le bruciava sempre in fondo al cuore la gelosia della bella donna fotografata, dopo tre pagine di tenerezza si decise a battere un po' quel terreno pericoloso. Non poteva tenersi il dubbio; era troppo atroce. Voleva sapere da lui la verità.

Sottoscrisse come il solito, "fedele Teresina". Ella era ben sicura di restargli fedele, sempre, fino alla vecchiaia, fino alla morte. Campando la media comune, aveva davanti a sé trent'anni ancora per amare Orlandi; e si rallegrava pensando come sono lunghi trent'anni.

Tre giorni dopo riceveva in risposta un letterone, con francobollo doppio, contenente la fotografia della bella, stracciata in pezzi. A questa nuova vittoria la felicità di Teresina non ebbe più limiti.

Un lieve fumo d'orgoglio si mischiò alla schietta sensazione del suo amore, si sentì potente, divenne audace.

Scrisse ancora: che desiderava vederlo, parlargli, chiedergli cento cose, persuadersi che egli l'amava veramente, udirlo ripetere dalla sua bocca.

Il giovane venne. Si diedero un convegno come il primo, alla finestra, di notte, e fu più lungo del primo, inebbriante; Teresina non aveva più paura.

Delle cento cose che voleva chiedergli, non glie ne chiese alcuna; una sola fu detta e ripetuta d'ambe le parti senza varianti,

con un crescendo d'ardore; e la ridissero nel separarsi, e se la giurarono coll'anima sulle labbra.

Nulla ormai sembrava impossibile a Teresina; con l'amore di Orlandi l'avvenire era suo.

Di quindici in quindici giorni lo studente capitava a farle un'improvvisata. Ella cuciva, accanto alla finestra, e lo vedeva a un tratto comparire, rallentando il passo per potersi scambiare almeno un'occhiata. Che emozioni erano quelle!

Quando tornò la primavera, e Teresina poté lavorare coi vetri aperti, il suo cuore era sempre nella via, spiando il passo d'Orlandi.

Egli passava, rasente il muro, mormorandole una dolce parola; ella lasciava cadere l'ago, oppressa da un turbamento delizioso. Solamente i loro sguardi si incontravano in un abbraccio immateriale, eppure tutte le fibre della fanciulla trasalivano, come al tocco di una fiamma.

Nell'abitudine perdeva la prudenza. Oramai non guardava più se la via era deserta, quand'ella vi si affacciava per salutare il suo amante; non si accorgeva che vi fossero alcune teste curiose dietro le gelosie. Aveva dell'amore tutte le fedi e tutti gli ardimenti.

Un dopo pranzo del mese di giugno, la pretora indusse Teresina a fare una passeggiata sull'argine; presero insieme anche Ida,

e così, chetamente, s'avviarono dalla parte dei boschi, dove la riva è quasi deserta.

Faceva un magnifico tramonto, uno di quei tramonti porpora che si vedono sul Po, dove pare che un incendio arda dietro la linea verde dei pioppi.

La bimba si pose subito a cercare i sassolini e le erbe, saltellando libera nell'aperta campagna. Le due amiche venivano dietro silenziose.

Erano proprio amiche, ora; da quando Teresina aveva compiuto i vent'anni, la pretora aveva voluto che le desse del tu. Venivano dietro silenziose; la pretora preoccupata, Teresa nell'estasi dei suoi sogni, guardando la riva opposta del fiume.

Bruscamente, com'era suo costume, la pretora disse:

— Guardi verso Parma, dove c'è Orlandi?

La fanciulla arrossì tutta, impreparata alla lotta.

— Non negare, sai, è inutile. Il tuo è il segreto di Pulcinella.

— Come?...

— Come avviene sempre di questa sorta di segreti.

Teresina raccontò ogni cosa; poiché custodir un segreto amoroso è una voluttà, ma farne la confidenza ad un'amica è voluttà maggiore.

Accesa in volto, con una sovrabbondanza di gesti e di parole, ella tentò di far capire come Orlandi l'amava; ma la pretora l'ascoltava senza molta emozione, tacendo.

— Vedi se l'ho trovato l'amore ardente e puro? Esiste!

La pretora continuava a tacere, camminando a testa bassa, coll'aria di persona che medita.

— Ebbene, non credi?

— Che cosa?

— Che Egidio mi ami.

— Oh! sì... lo credo.

— E allora perché fai quella ciera scura?

— Perché... non saprei, ma non sono d'opinione ch'egli possa renderti felice.

— Non è un buon giovane?

— Te lo accordo.

— Hai visto, quando ci fu l'innondazione, come si prestò senza compenso alcuno, con rischio della vita? Tutti allora parlavano di lui come di un eroe.

— È vero

— Ha ingegno.

— Senza discussione.

— È simpatico, bello...

— E questi sono, non v'ha dubbio, i suoi meriti più evidenti.

— Se poi lo conoscessi, nell'intimità, quant'è caro...

— Anche di ciò sono persuasa. Ma è una testa calda, capisci? piena di grilli, con poca tenacità di propositi, con nessuna voglia di lavorare...

— Sembri mio padre! — esclamò Teresina con dispetto. — Come se tutti al mondo dovessero essere posati, seri e noiosi per riuscire a qualche cosa di buono.

— È un fatto — continuò la pretora — che da tre anni si mangia regolarmente i denari della laurea.

— Ma quest'anno no. Me lo ha promesso.

— Voglio ammettere. E dopo?

— Dopo ci sposiamo.

— Così?

La ragazza mostrò di non comprendere.

— Non può esercitare l'avvocatura prima di averne fatta la pratica.

— La farà.

— Altri due anni.

— Pazienza.

— Egli di casa sua non è ricco...

— Insomma finiscila. Io l'amo.

Dopo questa interruzione violenta, la fanciulla pianse un poco, stringendosi al braccio dell'amica, ripetendole che adorava Egidio, che non avrebbe potuto vivere senza di lui.

La pretora si intenerì; ricordò anche lei i suoi primi amori, le belle illusioni de' suoi vent'anni.

— Infine — mormorò — posso ingannarmi. Orlandi non è cattivo; se ti ama veramente, saprà compiere il miracolo.

— Mi ama!

Così gridò Teresina infiammata d'entusiasmo, colle braccia tese verso la riva destra del Po, dove il sole tramontando accendeva i boschi.

XIV.

La grande novità fra gli studenti, quell'anno, era la laurea d'Orlandi; una laurea splendida, vinta a furia d'audacia, come un assalto alla baionetta.

Che cosa aveva potuto indurre quello studente così poco studioso ad abbandonare una vita che sembrava oramai entrata nelle sue abitudini?

Si susurrava misteriosamente, a Parma, di un amore segreto. Al di qua del fiume, il mistero si diradava di giorno in giorno: non era nemmeno più un mistero. Tutti avevano veduto Orlandi nella via di San Francesco, e ne indovinavano il perché. Le ragazze non potevano darsi pace a pensare come mai il più bel giovane dei dintorni si perdesse con quella Caccia, la quale non era né bella, né appariscente.

E la guardavano con curiosità invidiosa, quando usciva dalla messa, facendola passare dalla testa ai piedi, commentandola sarcasticamente, a parole brevi, acute, saettanti.

— È però simpatica — disse una volta Luzzi rispondendo alle sue cognatine.

— Simpatica! — esclamò l'ultima delle Portalupi — ecco una parola inventata per contentino delle donne che non hanno

nessuna bellezza.

In casa non si sapeva ancor nulla, ma la pretora continuava a ricevere le confidenze di Teresina.

— Quando fa conto di sposarti?

— Appena finita la pratica.

— Dove pratica?

— Dal primo avvocato di Parma, il Sandri.

— Tua madre non s'è accorta di nulla?

— Non credo.

— Diglielo.

Ma questo era uno scoglio. Teresina non sapeva da che parte rifarsi; preferiva aspettare in silenzio la domanda formale.

Tutto un anno passò, tranquillo in apparenza, agitato per Teresina che divideva i suoi giorni in due categorie ben distinte; quelli in cui aveva notizie di Orlandi, e quelli che scorrevano senza notizie.

Ogni mattina si levava pensando: avrò lettera quest'oggi? E che pene, quanti artifici, che lungo esercizio di ipocrisia per trovarsi sempre pronta alla finestra, quando passava il procaccio. Erano diventati amici; egli la salutava toccandosi il berretto, con un sorriso indulgente di persona pratica, di buon uomo senza

malizia; lei diceva grazie, in fretta, lanciandogli un'occhiata riconoscente. E poi correva a nascondersi col suo tesoro.

Ma spesse volte il procaccio non aveva nulla per Teresina; passava dall'altra parte della via, ammiccando, con un cenno impercettibile del capo.

Era sempre un gran dolore, uno sgomento come se le mancasse la terra sotto i piedi; lo seguiva collo sguardo, allora, sembrandole impossibile che in mezzo a tutte quelle lettere non ve ne fosse una per lei. Di chi erano quelle lettere? Chi scriveva? Chi riceveva? Forse era accaduto uno sbaglio. La lettera di Orlandi giaceva in fondo alla sacchetta, dimenticata; forse peggio, il procaccio l'aveva recapitata per errore a qualcun altro.

Quando questo dubbio si impadroniva di Teresina, era come se avesse la febbre. Non vedeva, non capiva piú niente. Passava l'ora della colazione, quella di pettinarsi, di vestirsi, di lavorare; passavano tutte le ore, lente, orribili. Teresina stava male; il cuore le doleva da scoppiare, oppure rallentava le pulsazioni, come se dovesse mancarle la vita ad un tratto.

E dissimulava sempre, impassibile, girando per la casa come un automa, finché verso le quattro il procaccio tornava a passare colla seconda distribuzione; Teresina, che lo aveva aspettato tutto il giorno, lo chiamava, ansiosa, volendo assicurarsi che non avesse portata altrove la lettera di Orlandi. No, egli giurava che

la lettera non v'era. Il cuore di Teresina sembrava sollevarsi un poco a questa dichiarazione; cessava il timore, ma una malinconia sottile vi subentrava, un senso di isolamento, d'abbandono, come se il mondo si sfasciasse intorno a lei, ed ogni cosa viva allontanandosi, ella rimanesse sola in un gran buio freddo.

Due o tre volte, si erano trovati alle undici di sera, al solito convegno; e poich  il loro amore toccava l'apogeo dell'ebbrezza ideale, quegli incontri erano pieni di soavit , pieni d'illusione.

Orlandi aveva quella tenerezza delicata dell'uomo sinceramente innamorato, che nasconde gli artigli non per ipocrisia, ma per un trasporto momentaneo dell'anima sul corpo. Teresina aveva l'abbandono fidente della donna che non prov  ancora i disinganni.

Varcavano entrambi il periodo pi  bello della passione, la zona fulgida senza macchie. Lui non aveva detto tutto, lei ignorava molto; e, fra queste due lacune, l'immaginazione si stendeva all'infinito.

Attraverso la inferriata che li separava, essi cercavano i maggiori punti di contatto, involontariamente, spinti da una irresistibile attrazione; ed era la fanciulla che, nella sua ignoranza, si offriva; era lei che avvicinava il volto, che tendeva le labbra, senza rossore, senza paura; meravigliata che il giovane si ritraesse in

certi momenti, e sembrasse freddo, proprio quand'ella lo stringeva più ardentemente.

La natura, nella sua violenza e nella sua purezza, parlava a Teresina, ed ella accoglieva il più sacro degli istinti, non deturpato da alcun pensiero cattivo. Era buona, era candida, amava; amava quel giovane che doveva essere suo marito; e, come metteva i suoi trasporti a' piedi di Dio nelle sue fervide preghiere, così non li celava a lui, ignorando le imposture della modestia, le reticenze della civetteria.

Da quei colloqui ella usciva con un ricordo di felicità, che bastava a renderla felice per parecchi giorni di seguito. La sua gioia non aveva ombre. Non dubbi sulla fedeltà di Egidio ch'ella sentiva tutto suo, non ansie per l'avvenire. Unica pena, la lontananza. Ma anche questa era temporanea. Otto, dieci mesi ancora, poi Orlandi l'avrebbe chiesta in isposa, e allora tutte le porte si sarebbero aperte al fidanzato.

Non poteva soffermarsi a lungo su questo pensiero, tanto la prospettiva era abbagliante. Moglie di Orlandi, col suo nome, col diritto di amarlo, colla sicurezza di essere amata, e per sempre!

Ella portava nell'amore l'esaltazione fatidica dei santi per la loro fede; si sentiva chiamata, guidata da una mano invisibile. Accordi celesti risuonavano dietro di lei; sognava la sua unione con Egidio, come le vergini, chiuse nei chiostri, sognano di unirsi

al Signore, misticamente, nell'elevamento dell'anima che assorbe la materia, e la trascina; arse dal bisogno di trasfondersi, arse dallo struggimento femminile che le spinge tutte, religiose ed amanti, a donarsi sopra un altare; a farsi schiave dell'uomo o schiave di Dio.

Questo profondo desiderio delle catene che tormenta le belle anime di donna, ha in sé una voluttà straordinaria; esse attingono nella debolezza quelle gioie medesime che vengono all'uomo dalla forza, e trovano nel cedere una ebbrezza ancor maggiore che gli altri non trovino nel conquistare.

Un altro sentimento, germogliato dall'amore, Teresina lo provava in una specie di rispetto nuovo per la propria persona. Si lavava con saponi odorosi, curava le mani con una attenzione minuta, accorgendosi per la prima volta di avere delle belle manine, volendo renderle ancor più belle, più morbide ai baci.

— Non capisco, — diceva la signora Soave — spariscono i limoni dalla dispensa come fossero panetti.

E le gemelle, ad una voce:

— Teresina li adopera tutti per le sue unghie.

Nel suo innocente desiderio di piacere, diventava raffinata. Non toccava né aglio, né cipolle, i giorni in cui sapeva di dover parlare con Egidio; oppure, temendo di portar con sé qualche odore di cucina, coglieva delle foglie di geranio, e se le metteva

in petto. Non si trovava mai pulita abbastanza; avrebbe voluto olezzare come un fiore, per lui.

La maggiore delle Portalupi si faceva sposa, non col sottoprefetto, con un impiegatuccio di Cremona. Le orfanelle cucivano il corredo, e Teresina, che conosceva la direttrice del pio ospizio, andò un giorno a vederlo insieme alla pretora.

La sola parola “nozze” le faceva battere il cuore. Si sentiva trascinata con una curiosità ardente verso quel corredo che le orfane eseguivano sopra modelli fatti venire appositamente da Milano. Le povere ragazze, un po’ stupide, molte ignoranti, tutte brutte, spiegavano la biancheria, mostrando i ricami di una pazienza inaudita.

La direttrice, vecchia zitella, coi peli sul mento, colla faccia indurita nell’ascetismo, toccava colle sue mani scarne la batista pieghevole, passando il lembo del grembiale sotto i trafori, per dar loro maggior risalto.

— Questa ghirlandina di viole — disse la pretora.

— E questo punto di Venezia — soggiunse Teresina, indicando una camicia, la cui metà superiore era tutta di trine trasparenti.

La direttrice la spiegò interamente, volendo mostrare la diligenza delle sue allieve. In fondo alla camicia, dopo l’orlo, correva una gala di trine arricciate, di una leggerezza ideale.

Teresina interrogò cogli occhi la sua amica.

— Sono bizzarrie... sai, in alcune circostanze.

La direttrice, rigida, non comprendendo nulla all'infuori del lavoro, teneva la camicia alta, spiegata come una bandiera. Intorno a lei, le orfane cogli occhi imbambolati, le bocche aperte, guardavano in silenzio.

— E tutte le camicie senza maniche? — esclamò Teresina.

— Oh! — fece la direttrice con accento pudibondo — quelle per la notte no.

— Quelle non si portano — mormorò la pretora.

— Che dici? — sussurrò Teresina a bassa voce, sgranando gli occhi.

— Dico che quelle orribili camicie alte fino alle orecchie, colle maniche lunghe, tutte a pieghe sul petto, coi manichini ed il collo rivoltati, grazie a Dio, rimangono sempre come mostra nei corredi. In pratica servono meglio le altre.

La direttrice si morse le labbra, dura e corretta, prendendo un pacco di fazzoletti bianchi, e poi un altro a colori assortiti; crema, roseo, azzurrino, lilla pallido. Tutte quelle tinte giovanili, messe insieme, sembravano un mazzo di fiori, e rallegravano la bianchezza uniforme della tela, ricomparendo nei nastri delle cuffiette, negli sbuffi delle camiciuole da mattina.

La fanciulla osservava tutto minutamente, colla testa bassa, attenta, volendo ritenere i disegni dei ricami, per copiarli, pensando con un po' di rammarico che ella non avrebbe mai tutte quelle meraviglie.

— Abbiamo anche un corredo da bambini già pronto; desiderano vederlo?

— Di chi è?

— Della signora Luzzi.

— Oh! la sorella.

— Appunto.

— È dunque vero?... Si è fatta aspettare alquanto, eh?

La direttrice non rispose. Ella non aveva l'obbligo di conoscere queste cose.

La pretora diede un'occhiata superficiale al corredino. Ne erano già passati tanti per le sue mani! ed alla fanciulla che lo andava esaminando disse:

— Per questo hai tempo.

Teresina arrossì.

— Ne facciamo dei piú semplici all'occorrenza, — soggiunse la direttrice, la quale seguiva il filo delle sue idee, impassibile — e prendiamo tutto dalle nostre clienti, la tela, i merletti...

— Bene, bene.

— Si fa per queste povere ragazze che non hanno né padre né madre.

Teresina guardò le orfane schierate in fila, e le parvero tutte così brutte che ne provò una compassione grandissima. Certo, nessuna fra esse avrebbe conosciuto l'amore; e, senza amore, a che cosa si riduce la vita di una donna?

— Poverine!

La direttrice, credendo quella parola pietosa fosse diretta alla povertà delle sue allieve, si affrettò a soggiungere:

— Qui però stanno bene; il cibo è sano, il lavoro non eccessivo. Quando escono, se hanno imparata un'arte, è tutto vantaggio loro.

La pretora approvò in silenzio, col capo.

Teresina non era convinta di quella fortuna. Pensava ad Egidio, a' suoi sguardi di fuoco, alla stretta appassionata delle sue mani. A poco a poco si staccò dall'ambiente in cui si trovava. La sua amica parlava, in piedi, colla direttrice, ed ella, interrogata, diceva: "sì, no, bello": sorridendo o crollando il capo, come una macchina, senza capire.

Dentro a lei, intorno a lei, un'onda di pensieri la cingeva al pari di una nube, isolandola. Erano frasi tronche, un moto delle

labbra, un guizzo, un silenzio, un sospiro... L'ultima volta che si erano trovati insieme, egli aveva detto "le mie manine" bacian-dole; e, ripensando a quella sera, Teresina ripeteva "le mie ma-nine" cogli occhi socchiusi, le braccia lente, stringendosi da se stessa la mano.

Si scosse quando la direttrice la salutò, ed a quel saluto fecero eco le orfanelle, in coro.

Ma fuori, nell'ampiezza delle vie deserte, nel verdeggia-mento degli alberi, sotto il cielo digradante in pallori da opale, la seguì quell'onda dolcemente incalzante, quell'assorbimento in un pensiero unico che tiranneggiava tutti gli altri.

Alla sera, intanto che si stava spogliando, rivede la fantasma-goria delle trine, della batista ricamata, dei nastri cerulei e color di rosa. Sospirò lievemente, con un'ombra di malinconia sulla fronte, e provò ad arrotolare le maniche della sua camicia, in alto sulle spalle, per giudicare l'effetto delle camicie senza manica. Concluse ch'ella non avrebbe mai osato portarle; ma si pose a letto turbata, assalita da tentazioni che la tennero desta per molto tempo.

Aveva ventidue anni, si trovava nel pieno rigoglio della gio-vinezza; pura, non insensibile.

Il mistero della vita incominciava a farsi strada nel suo cer-vello; ma non avendo ancora avuta una rivelazione brutale, il

fatto restava sempre soggetto all'idea. Sentiva, non sapeva; e queste sue sensazioni tentava nascondere come una colpa, appunto perché ignorava che fossero le sensazioni di tutto il mondo.

Non le passava neppure per la mente che sua madre avesse potuto amare così, neanche la sua amica, né alcuna delle persone di sua conoscenza. A tutti costoro, che amava da anni, cui era legata per vincoli d'abitudine e di confidenza, non avrebbe palesato uno solo de' suoi ardori.

Un pensiero che l'assaliva ogni sera, nella solitudine del suo lettuccio, nella infinita dolcezza del buio, era questo: Che cosa avrebbe fatto Egidio appena si fossero sposati? subito, il primo momento? Ella non dubitava punto che l'avrebbe abbracciata. Aveva letto qua e là, di amplessi amorosi, ricordava certe frasi, certi lembi di conversazione e le sembrava che l'abbraccio, senza l'inferriata di mezzo, dovesse essere la maggior delizia dell'amore. Chiudeva gli occhi, e si sentiva scorrere un brivido per tutto il corpo.

Però, se il curato di San Francesco tuonava qualche volta contro le passioni peccaminose, se nel suo libro da messa leggeva gli anatemi scagliati contro la carne, era assalita dagli scrupoli. Si credeva allora una grande colpevole, e arrossiva nel suo lettuccio, al buio, raggomitolandosi tutta nella camicia con un pudore bizzarro.

Un altro pudore strano, inesplicabile, le era venuto ne' suoi rapporti col fratello.

Aspettava le visite di Carlino con ansia grandissima, per avere notizie di Orlandi, per sentirne parlare; ma non correva più a' suoi baci; non cercava le sue carezze; non gli si metteva vicino vicino, come una volta, per fiutare l'odore del sigaro o per sfiorargli la barba nascente. Se egli la prendeva per la vita, scherzando, si scioglieva come sotto l'impressione di un malessere, quasi di una ripugnanza fisica.

Si affrettava poi a correggerla con una parola affettuosa, ma una specie di acredine le restava nel sangue. In una di queste occasioni, Carlino le disse:

— Come sei selvaggia! Se fai sempre così non potrai piacere molto agli uomini.

Ella rimase un po' mortificata, temendo di non avere grazie sufficienti. Tuttavia sapeva bene che con Egidio non sarebbe stata selvaggia; al contrario, era sempre tormentata dal desiderio di accarezzarlo, ed uno de' suoi piaceri più intensi, quando sarebbero maritati, doveva essere quello di abbracciarlo e baciarlo come faceva coll'Ida.

L'Ida se la prendeva sui ginocchi e, incominciando dai capelli, le baciava ridendo tutto il volto, fino al mento, fino al collo, fin dietro nella nuca dove spuntavano i riccioli ribelli. Egidio

però non lo poteva prendere sui ginocchi, e l'idea che si potessero invertire le parti, le procurò una delle veglie più agitate.

XV.

Il signor Caccia era nel suo studiolo, duro e impettito, quantunque fosse solo, per la grande abitudine che aveva di posare.

Seduto sulla sua poltrona in forma di biga romana, cogli occhiali sul naso e una lettera in mano, grugniva sordamente. Un colpo di tosse secca, come se gli andasse un boccone di traverso, interrompeva tratto tratto la lettura che fu lunga e laboriosa.

Quand'ebbe finito, restò immobile, cogli occhiali rizzati sulla fronte, lo sguardo torbido.

La mezza luce di un giorno nebbioso rischiarava appena lo stanzino rendendo più tristi le quattro pareti a spugnature e l'affliggente scansia d'ufficio tutta piena di carte bollate. La libreria, alla quale Carlino aveva finito di rompere i pochi vetri intatti, non mostrava più i diciotto volumetti del Botta, color cece, né la sontuosa legatura in pelle rossa dei classici, ché far rimettere i vetri costava troppo, e Teresina, dietro suggerimento di sua madre, vi aveva inchiodato un traliccio verde.

Quel colore oftalmico dava alla libreria un aspetto misterioso, come se racchiudesse dei veleni.

Il signor Caccia restava sempre immobile, profondamente meditando: non udendo nemmeno il rumore che faceva l'Ida,

trascinando un carretto sotto il portico, né la voce spezzata della signora Soave che le raccomandava la tranquillità; e nemmeno due colpi abbastanza risoluti picchiati sul battente della porta.

Quando si aperse l'uscio sollevò gli occhi e fu meravigliato di veder entrare Orlandi.

Con Orlandi si diffuse per lo studiolo un tale sprazzo di gioventù e di allegria che l'esattore aggrottò le sopracciglia, e si fece ancor più cupo; alla qual cosa il giovine non diede importanza, ma, tendendo cordialmente le mani, salutò l'esattore con molta disinvoltura.

— A che posso attribuire?... — disse subito il signor Caccia, sollevandosi per metà dalla poltrona con quel tanto di cortesia indispensabile, ma volendo mostrare che la visita era inopportuna.

— Le porto anzitutto i saluti di suo figlio.

— Mio figlio!... Avrebbe ben meglio a fare che mandarmi dei saluti. Tuttavia s'accomodi. Spero non avrà altri incarichi da parte di mio figlio?...

Invece di sedersi il giovane fece atto di partire.

— Scusi, vedo che la incomodo. Se vorrà ricevermi un altro momento, la prego di farmi conoscere l'ora in cui posso trovarla libera.

Il signor Caccia balbettò una scusa; capì di essersi spinto troppo oltre, e volle dare una giustificazione al suo malumore:

— No, prego, s'accomodi. Deve compatire se risposi un po' irritato all'udire il nome di mio figlio. Quando si dedica tutta la vita ad una idea, quando del dovere di padre di famiglia si è fatta una religione, quando e spese e sacrifici, tutto si affronta per il bene dei propri figli, è assai duro il vedersi così male corrisposti, come lo dimostra un giovane che non ha né puntiglio, né delicatezza, né cuore.

Orlandi ascoltò questa sfuriata nel più rispettoso silenzio, e solo quando l'ultima sillaba di cuore morì nell'eco delle quattro pareti, si credette in obbligo di rispondere:

— Dubito che un istante di collera, certamente giustissima, ma forse un po' eccessiva, le faccia giudicare a torto...

— Giudicare a torto? — interruppe il signor Caccia. Osservi questa lettera, e lei, che è amico di mio figlio, mi sappia dire, se lo sa, dove, come e quando si possa fare un debito di cento lire. E noti che non gli manca nulla! Alloggio, vitto, vestiario, tutto pagato.

Quel debito di cento lire non poteva far molta impressione su Orlandi; anzi, se fosse stato il caso di esprimere netta e chiara la propria opinione, non avrebbe esitato a dichiararlo una vera miseria. Tuttavia, per non irritare maggiormente l'esattore, egli

mostrò di comprendere la sua indignazione, soggiungendo però molte cose a discolpa di Carlino; l'età, l'occasione, l'esempio, i compagni.

— Appunto i compagni!

Il signor Caccia, accentuando la frase, fulminò il giovane con un'occhiata olimpica.

— È molto tempo che non faccio vita con Carlino.

Orlandi disse queste parole semplicemente, senza avere l'aria di discolarsi: tanto che il signor Caccia tornò ad aver vergogna de' suoi trasporti, e si rinchiuse in una taciturnità piena di sussiego, più che mai impettito.

— Il motivo che qui mi conduce — continuò Orlandi con voce chiara, ben timbrata — è di natura così opposta alle preoccupazioni in cui la vedo assorto, che temo...

Si fermò, non perché non sapesse che dire, ma perché voleva che l'altro lo incoraggiasse.

— Parli pure liberamente; sono avvezzo a far tacere i miei sentimenti particolari. Quando si occupa un posto di pubblica fiducia... Dica, insomma, dica.

Pronunciò queste parole con molta dignità, tenendo il pugno teso sulla scrivania, la faccia immobile.

— Lei saprà che ho terminato la pratica d'avvocato nello

studio di Sandri.

— Mi pare infatti di averlo sentito dire. Gliene faccio i miei complimenti.

— Grazie! ma, come può credere, non è per questo che son venuto. Ho premesso il fatto de' miei studi compiuti per ispirarle la fiducia della quale ho bisogno...

Lieve esitazione; immobilità perfetta del signor Caccia.

— ... nel momento in cui vengo a chiederle la mano di sua figlia Teresa.

Dette queste parole, Orlandi alzò la bella fronte altera, dove si leggeva la persuasione dei propri meriti e la grande fiducia del suo amore corrisposto.

Per qualche istante il signor Caccia non diede alcuna risposta, sembrava pietrificato. In realtà pensava alle frequenti passeggiate d'Orlandi nella via di San Francesco, ad alcune allusioni scherzose udite in caffè, alle distrazioni di Teresina, e, se non avesse avuto un illimitato rispetto di se stesso, si sarebbe dato della bestia per non aver subodorato la faccenda. Ma riguardoso più che tutto del decoro, si fermò e, accontentandosi di inarcare le ciglia col più severo de' suoi sguardi disse:

— Obbligatissimo dell'onore... ma... la sua posizione...

— Non è assicurata, — interruppe il giovane con fuoco —

è vero; tuttavia quell'amore che mi fece superare i primi ostacoli, mi aiuterà a vincere gli altri. Solo ch'ella voglia darmi appoggio.

— E quale appoggio?

Orlandi non si era immaginato, preparandosi al colloquio, che questo argomento dovesse riuscire così scabroso. A pensarlo non era stato nulla; sul punto di tradurlo in parole balbettò:

— Quando avessi una piccola somma per l'avviamento...

— Ah! Ed ella conta su di me per questo? Mia figlia non ha dote. Ho quattro ragazze, signore, e se dovessi dare una dote a tutte quattro, non resterebbe altra risorsa a mio figlio che quella di andare a fare il contadino.

L'evocazione di suo figlio inasprì maggiormente il signor Caccia. Si levò in piedi, tutto rosso e sbuffante, deciso a troncare bruscamente la quistione. Soggiunse a questo proposito:

— No, mia figlia non è per lei.

Orlandi, pallido d'ira, era stato ad ascoltarlo senza poter credere alle proprie orecchie. Le ultime parole lo ferirono come freccia; fece un passo avanti, baldo, sicuro coll'occhio che gli fiammeggiava, colle vene della fronte leggermente gonfie:

— Signor Caccia, amo sua figlia, e le mostrerò che non ho bisogno della dote. Se ella avesse avuto un po' di fiducia in me,

un po' d'affetto per Teresina, noi saremmo più prontamente felici. Così è una quistione di tempo, e per parte mia avrò il piacere di non doverle nulla. A rivederla.

Uscì bruscamente, lasciando l'esattore intontito.

La signora Soave fu la prima a ricevere il contraccolpo della scena. Suo marito la trovò nella camera nuziale, genuflessa davanti al bambinello di cera.

— Non si può proprio fidarsi di nulla in questa casa! Dovrei aver occhio a tutto; agli affari, all'azienda domestica, al figlio, alle ragazze!

— Che hai Prospero?

Ella si alzò, un po' tremante, vedendo che suo marito dava la chiave all'uscio.

— Ebbene?

Il signor Caccia stette zitto un momento, tanto da comporsi in attitudine severa, ferma; poi, con quanta maestà poté mettere al di sopra della sua collera, disse:

— Non ti sei mai accorta che Teresina amoreggi con qualcuno?

Un rossore di fanciulla spaurita apparve e sparì subito dalle guancie della signora Soave; ella balbettò abbassando gli occhi:

— Sai bene, le ragazze...

— Come? — interruppe tuonando il signor Caccia. — È di mia figlia che debbo udire queste cose? Sono questi i principii da me inculcati? Sono questi gli esempi dati?

— Volevo dire... Non c'è niente di male in ciò. Teresina ha quasi ventitre anni; sarebbe tempo che si mettesse a posto.

— E per mettersi a posto fa la civetta cogli scapestrati!

Udendo parole così grosse, la signora Soave si turbò tutta, e riprincipiò a tremare; non bastandole l'animo di tener fronte a suo marito, eppure disperata per le accuse fatte a Teresina.

— Come puoi dire così di una ragazza tanto buona?

La frase le venne spezzata due o tre volte dai singhiozzi, i quali non commossero affatto il signor Caccia, fisso nel principio dell'inflessibilità.

— Era una buona ragazza, o almeno la credetti tale, il che è certamente più esatto; perché una figlia rispettosa non si sarebbe mai arrischiata a incoraggiare, senza il consiglio dei genitori, l'amore di un giovane ozioso e vagabondo.

Le manine della signora Soave si levarono a coprirle il viso. Mille ricordi lontani, memorie di illusioni sfumate, vennero a renderle più doloroso quel momento. Ella non sapeva dell'amore di sua figlia per fatti o confidenze avute; ma lo vedeva aleggiare

nell'aria, lo intuiva dagli sguardi vaganti della fanciulla — forse si illudeva, nel suo cieco affetto di madre, nella sua tenerezza di donna, che l'amore ha resa infelice e che sorride ancora all'amore. Certo non ebbe bisogno di chiedere il nome dell'amante di Teresina. La bella, la simpatica figura di Orlandi le balenò subito nel pensiero e fu allora che chiuse il volto nelle mani, sospirando. Però vedendo che suo marito taceva, ebbe il coraggio di soggiungere:

— Infine che avvenne? — con una vocina dolce, conciliante.

— Quello spiantato di Orlandi è venuto a chiedermi la sua mano.

— Dunque l'ama davvero? — esclamò ella, giuliva, sembrandole così giustificata la passione di sua figlia.

Il signor Caccia alzò sdegnosamente le spalle:

— Che ne sanno dell'amore questi giovinastri senza legge né fede, dediti al piacere; che passano la vita gozzovigliando, immemori dei più sacri doveri!

Nella mente timida della signora Soave passò, come un lampo, la riflessione che anche gli uomini seri, maestosi rigidissimi, non sanno nulla dell'amore, e dimenticano essi pure all'occorrenza qualcuno dei loro doveri. Ma questo pensiero non lo concretò nemmeno coll'apparenza di una frase; mise un sospiro più lungo, soffocandolo, come ne aveva soffocati tanti altri nella

sua esistenza di donna modesta e rassegnata. Disse appena:

— Pare che egli metta giudizio. Ha terminato gli studi, ha fatto la pratica...

— E poi... e poi non ha un soldo. Non ha una professione. Aspettando che gli capitino i clienti vorrebbe mangiarsi la dote della moglie. Bel partito!

Ella fu sopraffatta dall'evidenza del ragionamento. Per quanto il signor Caccia vi aggiungesse di suo, spinto da una naturale antipatia, la posizione di Orlandi non era la più sicura.

Avvezza d'altra parte a riconoscere sempre, in ogni occasione, la superiorità di suo marito, si persuase che egli aveva ragione, in massima; salvo il caso che Orlandi, col suo ingegno, riuscisse a far fortuna.

— E però — disse ancora la signora Soave, sentendo nel cuore tutta l'angoscia della figlia — se egli mostrasse di far bene veramente, se ottenesse un impiego, che so io? un mezzo per crearsi una posizione onorevole, non saresti disposto ad anticipare qualche cosa a quella povera ragazza?

— Si vede proprio che non hai un'idea pratica della vita, che sei una donnicciuola, non capace che di cianciare.

— La mia dote...

— La tua dote, divisa in cinque, non darebbe a ciascuno il

pane. E abbiamo il maschio, il sostegno della famiglia! È per lui che dobbiamo fare dei sacrifici. Quando saremo vecchi non è dalle ragazze che potremo sperare aiuto. Il maschio porta il nome e l'onore dei Caccia: non posso trascurare il suo avvenire per dare alle femmine una dote, che andrebbero a portare in casa altrui.

La signora Soave non parlò più. Era convinta, rassegnata; piegava il capo davanti all'eloquenza del marito, fatta persuasa da una lunga abitudine che le donne devono cedere sempre.

Lo strazio fu quando dovette spiegarsi con Teresina. La ragazza aveva già letta la propria sentenza sul volto accigliato del padre, che a lei non si degnò dir nulla; ma quando la mamma tentò di rimuoverle il pensiero di quell'amore, mostrandole che non poteva condurla ad altro che a gravi dispiaceri, ella proruppe in un pianto così disperato, e si disse così ferma nella decisione di sposare Orlandi, che la signora Soave dovette, per la prima volta, riconoscere in sua figlia qualche somiglianza coll'energia e colla fermezza del signor Caccia.

Né tale scoperta in quel momento poteva farle piacere, che vide subito a quali attriti sarebbero giunti i due caratteri in lotta. Veramente spaventata, ella chiese a Teresina, se avrebbe avuto il coraggio di resistere a suo padre.

Senza esitare la fanciulla rispose:

— Sì.

— Di disobbedirgli?

Il sì, questa volta non venne così subito.

— Disobbedirgli veramente... non credo... ma nemmeno rassegnarmi.

— Figlia mia! — gridò la povera donna singhiozzando — non vorrai dare a me e a tuo padre il dolore di maritarti, senza la nostra benedizione!

Teresina la rassicurò, dicendole che non avrebbe fatto cosa che potesse recare disonore o dispiacere alla propria famiglia.

— E allora?

— Aspetterò.

E perché questa parola non avesse da essere fraintesa, soggiunse prontamente:

— Orlandi mi ama ed io ho fede in lui. Fra un anno egli avrà una posizione così brillante che mio padre non potrà più rifiutarlo per genero.

La signora Soave credeva di sognare. Sua figlia parlava con sicurezza, coll'accento di una volontà irremovibile. La guardava e le sembrava trasfigurata: più alta, colle linee del volto che avendo perdute le rotondità esuberanti della giovinezza, davano

alla fisionomia una espressione caratteristica. Aveva nell'occhio la serietà pensosa delle donne che amano, e il raggio di quelle che si sanno amate. Era nel massimo sviluppo della sua bellezza e della sua forza.

— Che Dio t'ascolti e ti benedica!

La madre non trovò altro da dire. Dopo averla contemplata se la tirò vicina, abbracciandola, ravviandole i capelli sulla fronte, come avrebbe fatto con un bambino; presa tutta dalla tenerezza di quella grande passione.

La sera stessa Teresina riceveva una lettera d'Orlandi, nella quale il giovane le giurava eterno amore.

Madre e figlia piansero nel leggerla.

XVI.

Promettendo a Teresina di farla sua a dispetto d'ogni ostacolo, Orlandi non aveva un piano prestabilito. Egli obbediva allo slancio naturale dei giovani cui tutto sorride e che sono avvezzi a trionfare di tutto.

Il suo amore per la fanciulla non era una passione da paladino o da eroe; non si sarebbe gettato incontro alla morte, forse, ma le voleva bene sinceramente. Le avrebbe voluto bene anche se fosse stata un uomo, anche se fosse vecchia, perché in lei amava soprattutto la bontà affettuosa del cuore, la dolcezza sorridente, la semplicità. Essendo una fanciulla, e non brutta, la simpatia non poteva prendere altro nome che quello d'amore.

Mancava però a quest'amore la gran leva, la vicinanza, l'intimità, la comunione dei sensi, per la quale l'uomo raggiunge il massimo grado dell'esaltazione amorosa.

Quando egli le scriveva che ogni sera prima di coricarsi pensava a lei, era vero. Orlandi non mentiva. Dopo una giornata allegra e una sera più allegra ancora; dopo le chiacchiere rumorose cogli amici, le cene improvvisate, le copiose libagioni, le donne compiacenti e compiaciute, Orlandi tornava alla sua cameretta da scapolo coi nervi soddisfatti, le idee gaie, un benessere per

tutto il corpo. Buttava via il cappello, il soprabito e tutto; si cacciava sotto le coltri e in quel momento di riposo, di solitudine, sul punto di staccarsi dalla giornata per entrare nel gran limbo del sonno, egli mandava un pensiero alla fanciulla lontana; poi s'addormentava profondamente.

Anche al mattino, quasi sempre, l'immagine di Teresa veniva a dargli il buon giorno. Riceveva le lettere di lei con piacere, le leggeva attentamente un paio di volte, sorridendo, felice di quell'amore intenso e ingenuo che gli faceva provare una gioia differente dalle solite. Esclamava, forte: "Povera Teresina!" Metteva l'ultima lettera al di sopra delle altre, in una cassettona di legno di Sorrento, e usciva.

Durante il giorno non aveva molto tempo da pensare a lei. Nello studio dell'avvocato Sandri il lavoro si succedeva senza interruzione, rallegrato solamente dalle facezie che si scambiavano tra loro i giovani praticanti. Aggruppati in numero di quattro nel vano della finestra, quantunque avessero ognuno i loro posti separati, trovavano una gran distrazione nella vicinanza di due belle ragazze, civettine emerite, che dal loro balcone li tentavano continuamente.

Piú tardi Orlandi, per la sua bella presenza, per la sua disinvoltura, fu scelto, a preferenza dall'avvocato, nelle ambasciate verbali. Si assentava cosí dallo studio, salutando, ad ogni finestra, un visetto noto.

Entrava in caffè, prendeva un vermouth, leggiucchiava i giornali, udiva lo scandalo recente, la notizia appena arrivata; fiutava il mazzolino di fiori che la padrona teneva sul banco, sussurrandole qualche complimento. In fondo preferiva questa vita leggera e variata, alle abitudini sedentarie dello studio.

Sandri gli mosse qualche osservazione.

Al caffè, Orlandi si trovava spesso coi redattori del “Presente”. Impegnavano discussioni d’arte e di politica, leggevano le bozze, improvvisavano un articolo sull’angolo del tavolino. Orlandi si pose a scrivere anche lui, per curiosità, per millanteria, volendo mostrare che non è in fin dei conti una cosa difficile.

Cambiò l’osteria dove pranzava per abitudine; andò all’Aquila insieme ai giornalisti; quella società gli piaceva ogni giorno più. Si sentiva nato per le battaglie della penna, per le emozioni della pubblicità. E poi amava, più che tutto, la vita libera.

Le serate all’Aquila divennero celebri. Orlandi vi attirava tutto l’elemento giovane di Parma, buono e cattivo, esercitando sopra tutti la sua influenza dominatrice, la sua foga persuasiva di tribuno improvvisato. Sorgendo, per l’alta statura, sovra le altre, la sua testa dall’espressione virile, dalla fronte spaziosa, dagli occhi lampeggianti sembrava nata per il comando; e quella sua bontà noncurante, spensierata, quell’assenza di calcolo, gli creava

le maggiori simpatie.

Fu in questo periodo che egli pensò più seriamente a sposare Teresina. L'avvenire gli apriva uno spiraglio nuovo; un leggero pungolo d'ambizione accrebbe la fermezza dei suoi pensieri.

Scrisse alla fanciulla:

“Ho abbandonato lo studio di Sandri e la carriera legale. Ho un progetto grandioso; te lo comunicherò a voce. Sta di buon animo; tutto va bene ed io ti adoro come sempre”.

Il progetto era la fondazione di un giornale politico-letterario; indipendente da qualsiasi partito, non soggetto a scuole od a chiesuole. Si doveva proclamare la verità sempre, a qualunque costo; aiutare i deboli e gli ignoti, sprezzare i prepotenti, smascherare i birboni.

Orlandi era entusiasta del suo programma. Tutto quanto vi era di buono in lui, cuore e ingegno, voleva dedicarli a quest'opera. Non si sarebbe più detto che era uno scioperato; e sorrideva pensando che quel lavoro non gli costava nessun sacrificio, che avrebbe potuto fare del bene senza vincolare la propria libertà, né annoiarsi soverchiamente.

Nelle liete prospettive dell'avvenire, non mancava la sorpresa che avrebbe manifestato il signor Caccia, quando Orlandi chiedendogli per la seconda volta la mano di Teresina, gli getterebbe in volto, come una sfida, il suo titolo di direttore di un

giornale.

Ma, per l'onore di Egidio, bisogna dire che la gioia più delicata, più intimamente cara, era quella di pensare alla felicità di Teresina. Come tutti gli esseri forti e buoni egli amava la debolezza e si faceva un dovere di proteggerla.

La vita che conduceva la fanciulla gli sembrava così miserevole, che doveva essere per lei una somma ventura il poterla cambiare. Questa persuasione spiega la frase compassionevole che egli pronunciava spesso: "Povera Teresina!"

Nell'amore del giovane la passione assorbente entrava poco; egli non aveva bisogno di quella fanciulla per essere felice, ma la trovava un complemento alla sua felicità. Non la desiderava ardentemente, subito, colla avidità di un assetato; egli non aveva sete, la teneva in serbo piuttosto.

Era giusto. Comprendevo l'enorme differenza che passa fra l'amore di un uomo e l'amore di una fanciulla, come tutto per il primo è piacere, è conquista, e per la seconda non è il più delle volte che tormento. Che farci? Egli non poteva cambiare l'ordine della società e non era nato per gli eroismi solitari. L'idea di negare a se stesso ciò che ella non poteva avere, questa idea non gli passava nemmeno pel capo.

Le donne d'altra parte nascono collo spirito del sacrificio. Tutto quello che egli poteva fare per Teresina era di sposarla,

quando le circostanze lo avrebbero permesso.

Negli ultimi giorni dell'anno le scrisse:

“Devo andare a Milano. Speravo di venire prima a salutarti, ma non posso. Gli affari vanno a gonfie vele; almeno quanto a promesse. Al mio ritorno saprò dirti qualche cosa di positivo. Starò assente otto, dieci giorni, secondo le circostanze. Scrivimi fermo in posta. Ti amo e penso a te continuamente”.

Teresina andava al funerale della Calliope. La mattoide era morta improvvisamente e misteriosamente come era vissuta.

Nella mattina dell'Epifania la trovarono distesa sul letto, vestita, col suo fazzoletto giallo intorno al capo e la fisionomia calma. Era agghiacciata. Il dottor Tavecchia dichiarò che una sincope aveva determinata la morte, ma già la povera donna soffriva mal di cuore.

Al trasporto era accorso tutto il paese, anche coloro che non avevano mai vista la Calliope e la conoscevano soltanto di nome.

Siccome non c'erano parenti per regolare la cerimonia, nasceva un po' di confusione. Tutti entravano ed uscivano a piacer loro.

— Vieni anche tu, mamma — disse Teresina.

La signora Soave non usciva mai di casa; il solo pensiero di

doversi levare dalle spalle lo sciallino cenere, la spaventava; e poi soffriva mille incomodi; la folla le faceva venire il mal di capo, le emozioni l'abbattevano; temeva anche le vertigini.

Teresina attraversò la strada colla sua fida amica, la pretora.

— Andiamo a vedere la camera?

— Ma si può?

— Vedi bene che entrano anche gli altri.

Si parlottava a bassa voce. Quanti anni aveva la morta? Cinquanta, sessanta, quarantacinque. Aveva fatto testamento? Sì, no. Lasciava ai poveri? No, alle orfane? No, alle ragazze da marito? Nemmeno, tutto il suo avere realizzato, lo si doveva mandare in Francia a un indirizzo che il notaio solo conosceva.

La vecchia storia tornò a galla. Il dottor Tavecchia ripeté che la Calliope, a vent'anni, era bella come una dea. Si bisbigliò il nome della contessa che l'aveva allevata qual figlia, si disse che era sua figlia davvero. L'ufficiale francese, nessuno lo aveva conosciuto, ma parlarono di lui a lungo, colla curiosità simpatica che destano le storie d'amore, quando il tempo ne ha velate tutte le gelosie e tutte le invidie.

Il letto della morta, vuoto, coperto da un lenzuolo, prospettava la finestra; la testiera, appoggiata al muro, era sormontata da

un quadro sacro, pittura piú antica che bella; e sotto, in una cornicina di legno nero, tre fiori di campo, legati insieme, giacevano come una reliquia.

— Avrei creduto questa casa piú piccola. Che stanze ampie!

La pretora sollevava il capo a guardare il soffitto; Teresina guardava invece i tre fiorellini smunti.

— Ebbene? Che c'è di interessante? Che cosa guardi?

— Quei fiori. Mi mettono addosso una malinconia strana. Se potessero parlare!

— Eh! certo, se potessero parlare!

Teresina non disse altro, ma pensò:

“Quante memorie: belli e freschi in un giorno di primavera ella forse li colse per ornamento della persona; forse le furono dati; rapiti forse o meglio còlti insieme...”

Le venne una tentazione grandissima di prenderli e portarli via. Chi sa in quali mani sarebbero caduti!

— Ecco, — disse la pretora — tutto è finito. Dio solo sa se la povera donna era piú savia o piú matta di noi.

Teresina capì di non poter resistere alla tentazione. Le pareva che la morta, dal fondo della cassa dove stavano coprendola di fiori freschi, gemesse chiedendo i suoi fiorellini appassiti.

Staccò la cornicina e, non vista, la fece scivolare sotto il coperchio del cofano.

— Piangi adesso? Via!

Piangeva veramente, con una commozione in tutte le fibre, esaltata per la storia della Calliope, chiedendosi sommessamente se anche il suo amore finirebbe così.

S'avviarono alla chiesa di San Francesco, che si riempì subito di gente.

Quelli della contrada c'erano tutti; i bambini della pretora, insieme alle gemelle Caccia, la madre Portalupi coll'ultima figlia non ancora maritata, la vecchia Tisbe che non moriva mai, come se avesse fatto un patto col diavolo. Anche don Giovanni Boccabadati apparve un momento sulla soglia della chiesa, floscio, portando attorno di malavoglia la pancia che incominciava a pesargli.

— Ho freddo — mormorò Teresina.

— È una giornataccia — rispose la pretora sprofondando le mani nel manicotto.

— Vuoi andare fino al cimitero?

— Fa come credi. Sarebbe meglio.

Dopo l'ufficio funebre il corteo si pose in fila; davanti il carro, i preti, poi le donne e qualche uomo in ultimo.

Tirava un vento frizzante di tramontana.

— Vuol nevicare.

— Ho paura di sì.

Non dissero altro per tutta la strada prese entrambe dal freddo e dalla tristezza, coi veli abbassati sulla faccia e gli occhi semichiusi.

Pochi furono quelli che giunsero al cimitero; un piccolo circolo si formò intorno alla fossa scavata di fresco, dove calarono lentamente la bare.

— I morti non soffrono più — disse Teresina volgendo altrove la testa.

— No. È una consolazione.

— Non soffrono più, ma forse sentono ancora...

— È assurdo.

La pretora disse questa parola distrattamente pensando a' suoi bambini che erano tornati indietro.

Successe un lungo silenzio. Le due amiche rifacevano la strada. A un tratto Teresina sospirò così dolorosamente sotto il suo velo, che la pretora comprese subito dove andava quel sospiro.

— È un pezzo che non hai notizie?

— Dieci giorni! — esclamò Teresina, ascoltando con sbigottimento il suono della propria voce, sembrandole che dieci giorni pronunciati forte si raddoppiassero di lunghezza. — Sono molti nevvvero?

— Molti? non saprei; tutto è relativo...

— È andato a Milano.

— Allora si capisce!

— Ma no, non è una ragione. Tanto può scrivermi da Milano come da Parma.

— Se è andato per affari...

— Sicuro. Ha tutti quei progetti in mente...

Passò un prete alto, ben vestito, colle calze pavonazze e le scarpe lucide ornate di grosse fibbie d'argento. La pretora urtò col gomito Teresina, sussurrando:

— È Monsignore.

La fanciulla gli volse uno sguardo indifferente.

Di lì a poco incontrarono la signora Luzzi, con un cappellino bizzarro, fatto di stoffa d'oro.

— Guarda! — esclamò la pretora.

Ma la fanciulla questa volta non girò nemmeno il capo. Allora l'amica riprese il discorso di prima.

— Tuo padre non s'è mai accorto che continui la corrispondenza?

— Se lo sapesse, povera me.

— La mamma però?...

— Oh! la mamma... le dico tutto.

— Fai bene — sentenziò la pretora — e sai perché la mamma ti compatisce? Perché è donna. Non c'è che le donne per comprendere l'amore.

— Amano anche gli uomini però.

— Sì... alla loro maniera; ma non è mai come le donne.

Incominciava a nevicare. Dal cielo tutto bigio cadevano le falde bianchissime, non molto larghe, fitte, quasi pungenti.

— Dio che brutta giornata!

— A casa ci riscaldremo.

Teresina scosse la testa, quasi fosse persuasa di non potersi riscaldare mai più. Aveva freddo nell'anima; sentiva una tristezza invincibile, sempre crescente, come un veleno che le circolasse a poco a poco nel sangue.

“Che farà egli ora? Penserà a me? Sarà triste come me?”, così sospirava colla bocca soffocata nel velo, oppressa da un irresistibile bisogno d'amore.

All'imboccatura della via di San Francesco trovarono il procaccio Egli aveva una lettera per Teresina.

— Allegra — esclamò la pretora. — Ora non avrai più freddo.

Le due amiche si lasciarono senza quasi salutarsi; l'una correva a vedere i suoi bambini, l'altra a leggere la lettera.

“Non ti ho scritto prima, ma credi senza colpa. Appena giunto mi trovai ingolfato in un ginepraio d'affari e di divertimenti, di piaceri e di seccature che non mi lasciarono un momento libero. Non hai idea della vita giornalistica, come non puoi averla di Milano. Ho già fatto una quantità di conoscenze; ho trovato dei compatrioti, degli amici, dei compagni d'università. Tutte le sere vado a teatro. Alla Scala c'è uno spettacolo stupendo; la Wrozlinger è la più bella prima donna che io abbia mai vista; anche il ballo è spettacoloso. Insomma mi vedi in estasi come un vero provinciale.

Invece di una settimana prolungherò il mio soggiorno a tutto gennaio. Avvennero dei cambiamenti che non posso spiegarti per lettera; modifico i miei progetti relativi alla fondazione di un giornale. Persone competenti me ne hanno sconsigliato, almeno per ora. Non rinuncio però alla carriera di pubblicista; il mio avvenire è qui. Vorrei dirti mille tenerezze, ma sono interrotto. Domani, quando riceverai questa lettera sarò a pranzo

della contessa Bernini, una parente degli Arese”.

Non c'era altro. Per quanto Teresina voltasse e rivoltasse il foglio da tutte le parti, la parola d'amore che essa cercava, Egidio non l'aveva scritta. Egidio si divertiva, Egidio era felice...

La sua tristezza crebbe del doppio, sentì tutto l'orrore dell'isolamento. Quegli amici, quei teatri, quei balli le rubavano il suo innamorato, e per quanto le sembrasse egoistica l'invidia, ebbe invidia di tutte quelle persone che lo vedevano, che parlavano con lui, che gustavano la gioia de' suoi sguardi e de' suoi sorrisi, che gli portavano via il tempo, i pensieri, la vita.

Che valeva il suo ardente amore? che valevano quattro anni di pensieri non interrotti, di aneliti smaniosi, di aspettative agonizzanti, di insonnie, di torture, di martirio continuo? Eccola sola a piangere, sola a soffrire.

Guardò la neve che continuava a scendere lentamente e le parve che tutta la cingesse di un mantello di ghiaccio. Rabbrivì, un vago desiderio di morte le attraversò il cervello, insieme al pensiero della povera donna che avevano seppellita allora.

Poi si gettò sulla lettera, stringendola appassionatamente, cogli occhi pieni di lagrime, col cuore che le si schiantava fra l'amore e il dolore, mormorando tra i singhiozzi: — Egidio! Egidio! Egidio!

XVII.

Il signor Caccia, dopo aver veduto il funerale in lontananza, se ne tornava a casa rasentando i muri per evitare la neve.

Allo svolto di un canto si trovò faccia a faccia con Monsignore, il quale illustre personaggio si affrettò a salutare con una profonda scappellata. Ma con somma meraviglia, l'abate mitrato si fermò sui due piedi

— Caro signor Caccia, che fortuna poterla incontrare.

— Monsignore, mi confonde; sono io che...

— La famiglia sta bene?

— Benissimo, grazie a Dio.

— E il giovinotto?

— È a Parma, fa l'ultimo anno di legge.

Discorrendo, Monsignore si era avviato per la sua strada e l'esattore lo seguiva umilmente, tenendo la sinistra, gonfio dell'onore che riceveva in pubblico.

— La sua signora?

— Così così; sempre delicata...

— Gran buona donnina! E le figlie?

— Crescono, Monsignore.

Si trovavano davanti alla casa del prelado. Con un gesto grazioso ed autorevole, Monsignore invitò il signor Caccia ad entrare.

Il cameriere, colla papalina di pelle, li introdusse in un salotto spazioso, quasi nudo, dove i mobili si perdevano tra un finestrone e l'altro, sotto i ritratti che presiedevano maestosi nelle loro cornici affumicate; ritratti di preti ascetici colle guancie infossate, il mento aguzzo, ritratti di preti floridi, grassi, lucenti, colla pappagorgia cascante sul collarino; occhietti furbi di auguri che non credono; pupille mansuete di servi in buona fede; l'intera collezione degli abiti mitrati che avevano preceduto Monsignore.

— È un po' fredda questa sala...

L'esattore si arrovellava il cervello per indovinare il segreto movente del prelado; ma costui non lo lasciò più oltre in pena e modulando la voce a un allegretto pieno di disinvoltura, gli chiese di punto in bianco:

— E sua figlia, la maggiore, quando la maritiamo?

Il signor Caccia, confuso, non seppe lì per lì che cosa rispondere. Si aspettava tutt'altro. Fu ancora Monsignore che prese la parola:

— Pare un'indiscrezione, ma non è... Creda, carissimo signore, siamo nella nostra sfera, padri anche noi e l'onore e la felicità delle nostre figliuole in Cristo ci premono più che la vita.

— La ringrazio, — disse l'esattore, sbuffante, già tutto rosso, colle ciglia rialzate, ma facendo pompa della massima dignità — la felicità di mia figlia è bene collocata fra sua madre e me. Quanto all'onore nella nostra famiglia...

Non poté proseguire; soffocava. Monsignore, sorridente, con piglio untuoso, colla più perfetta padronanza, riprese:

— Guardimi Iddio! Signor Caccia, io ho per la sua famiglia una considerazione senza limiti. La prego di non fraintendermi. Accade sovente che le persone direttamente immischiate in un affare, non possono misurarne la portata e le conseguenze. Mi permette di spiegarmi meglio?

— È quello che desidero.

— Tutto il paese parla della relazione di sua figlia coll'avvocato Orlandi. Si sa che fino dall'anno scorso Orlandi l'aveva chiesta in moglie ed Ella glie l'ha rifiutata. Ma perché la tresca continua? Perché ella permette che la sua buona, la sua brava figliuola sciupi gli anni migliori, il cuore, la riputazione, ogni affetto gentile dell'animo in un amorazzo vuoto, senza fondamento per l'avvenire?

Che c'entro io, nevvero? Ella sta per domandarmi, con quale

diritto mi faccio giudice delle quistioni altrui. Ma la religione che noi professiamo ci fa un dovere delle missioni più spinose. Posso io vedere un fratello sull'orlo dell'abisso e non avvertirlo, e non procurare di ritrarnelo, per la semplice ragione che egli non mi conosce?

Il signor Caccia si passava il fazzoletto sulla fronte madida di sudore. Tutti i difetti di quest'uomo, la boria, la dappocaggine, l'ostinazione burbanzosa, si univano alla sua unica virtù — l'onore — per rendergli quel momento uno dei più tristi della sua vita.

Alla fine, facendo uno sforzo sopra se stesso, con piglio nobile e calmo:

— Mia figlia...

Monsignore lo interruppe subito, fermandogli la mano che si era stesa quasi in forma di giuramento solenne.

— Non una parola in difesa della fanciulla. Chi non la conosce? Chi oserebbe gettarle la pietra? La quistione si riduce a un dilemma semplicissimo. O lei acconsente alle nozze e facciamole più presto che si può; o non acconsente, e allora nella carità di prossimo, nel dovere di rettore d'anime, io la supplico di togliere questo scandalo.

— Per quanto sta in me...

— Se ella crede farò parlare anche al giovane, quando però non stimi meglio acconsentire...

— Giammai!

Con questo avverbio di negazione, in cui sfogava un po' della sua collera, l'esattore riprese coraggio. Pronunciando con tanta risolutezza un "giammai", si sentiva riabilitato ai propri occhi; gli sembrava un atto pubblico che affermava la sua autorità di padre di famiglia, una garanzia per la felicità di sua figlia, una soddisfazione a Monsignore e soprattutto una giusta vendetta contro Orlandi che egli detestava sempre più. Ripeté con grande convinzione:

— Giammai!

— Il mio diritto si arresta a togliere lo scandalo; non sta in me giudicare se ella abbia torto o ragione opponendosi a queste nozze; però inter nos, da amico, me ne congratulo. Quell'Orlandi è uno sbrigiatello; si immischia ora di politica e di giornalismo... cose che non si sa mai dove vanno a finire.

Il signor Caccia si trovò molto lusingato che Monsignore la pensasse come lui sul conto di Orlandi. Colpito così nel suo debole, soffocò in un profondo inchino un rimasuglio di stizza e prese commiato; seguito fin sulla soglia dai complimenti che l'abate gli recitava con voce morbida e insinuante.

Ma una volta fuori, tolta la suggezione, tolto il fascino della

superiorità, l'esattore sentì ribollirsi di nuovo il sangue. Mai la sua famiglia era stata occasione di dicerie; mai nel suo alto rispetto del decoro aveva permesso un atto, una parola sola che potessero offrire un lato debole alla maldicenza. Nella sua mente limitata, quasi faro conduttore, brillava un solo ideale: l'onore del nome: ed a questo avrebbe sacrificata ogni altra considerazione.

Ed ora? Per colpa di Teresina, eccolo involto in una rete di ciarle disgustose, umilianti. Che direbbe il paese? Al pensiero di quel che direbbe il paese, il signor Caccia non si contenne più.

Era ben vero che una ventina d'anni addietro egli non aveva tenuto gran conto dell'opinione del paese in certe sue faccende particolari, nelle quali un uomo non scapita mai. Ma una donna? Ah! per le donne la quistione è differente. Il signor Caccia teneva questa differenza come articolo di fede. Quando un uomo non ruba, non mente, non tradisce, basta — tutto il resto gli è permesso. Dalla donna si esige ben altro.

— Corbezzoli, — borbottava stringendosi nel pastrano — sta' a vedere che non sarò padrone in casa mia! Una sciocca ragazza si permette di resistermi ed io lascerò che il nostro nome serva di zimbello agli sfaccendati?

Un monello attraversò la strada cantando: "Guarda l'amore che cosa mi fa far".

Il signor Caccia si voltò rabbiosamente, come lo avesse

morso una vipera. “Sono queste canzonacce” pensò “che fanno perder la testa alle ragazze”.

Arrivato a casa non gli fu possibile preparare un discorso; dovette sfogare subito la sua bile e l'eccesso fu così violento che la signora Soave svenne. Quand'ebbero adagiata la povera donna sul suo letto, con un pizzico di camomilla bruciata sullo stomaco, l'esattore presa a parte Teresina, la investì colle più terribili minacce.

Le disse che ella era l'obbrobrio della famiglia, il disonore dei suoi capelli bianchi: che, ostinandosi in quell'amorazzo, gli avrebbe accorciata la vita; che per causa sua le sorelle innocenti perdevano la riputazione e tante e tante altre cose da far accapponare la pelle; dette tutte con accento sincero, con una indignazione veramente sentita; talché la fanciulla a capo chino, stava come la più gran colpevole, non osando nemmeno piangere.

Anch'ella era cresciuta in quel pregiudizio di pudore che circonda le donne, per cui tutte si vergognano dell'amore, ammettendolo come astrazione, non mai nella realtà.

Una fanciulla si intenerisce al bacio di Giulietta e di Romeo, perché è lontano, perché è scritto o dipinto; ma non oserebbe confessare che il suo amante l'ha baciata ed è pronta a scandalizzarsi se una loquace amica le confida di avere baciato. Tutto ciò senza ipocrisia, solo per la lotta continua in cui trovasi fra la

natura e la società — la società che le dice respingi, la natura che le grida accetta.

Teresina sarebbe morta di vergogna, se qualcuno avesse potuto leggerle nell'anima fino a qual punto amava. Aveva la persuasione di amare troppo, più assai che non sia permesso dalla religione e dal pudore femminile; era questo un gran peccato di cui si accusava a Dio. Udendo le gravi parole del padre, si trovò perduta senza remissione.

Era come se l'avessero sorpresa nuda; un vituperio, un'onta incancellabile.

Non disse una parola, non si difese, non pregò. Quando il padre volle farle giurare di non pensare mai più ad Orlandi, ella si reclinò tutta sopra se stessa, qual canna sbattuta a terra, in un completo annientamento; e la sua risposta si perdettero fra i singhiozzi.

Ma poi, le ore, i giorni, le settimane che seguirono quel terribile momento!

Non osava guardare in faccia suo padre e nemmeno le sorelle, le quali avevano preso un fare altezzoso di persone cui nulla si può rimproverare.

Non c'era che la madre, a cui Teresina potesse volgere gli occhi pieni di lagrime, senza trovare in quelli di lei un rimprovero.

Che lunghi silenzi penosi nel salotto terreno! Che tormento, ogni giorno rinnovato, quando la famiglia stava riunita a mensa e il capo di casa, col cipiglio ancor piú grave del solito, presiedeva come un giudice.

Piú nulla sorrideva a Teresina nel buio salotto: non la finestra alla quale le era proibito affacciarsi, da cui non doveva piú udire il passo di Egidio: non l'orologio sul quale aveva contato trepidando le sue ore felici. Una tristezza senza nome piombava su di lei; ogni oggetto che la circondava, ogni mobile, tutto portava le impronte del passato. Qui, aveva letto nascostamente una lettera; là, aveva pensato, pianto, sospirato d'amore. E le memorie erano recenti, calde ancora.

I rimproveri del padre, le preghiere della mamma, il pensiero di essere segnata a dito come una svergognata, di non poter piú alzare la fronte senza rossore, tutto ciò l'aveva impressionata moltissimo. Capiva di non poter reggere a quella vita, e l'ultima lettera di Orlandi la aiutava nel proposito di dimenticare.

Ma come il dimenticare era difficile, doloroso, irto di spine!

Che cosa dimenticare? Le ebbrezze? erano state così vive. Le ansie? così compensate. I dubbi, le aspettative, i dolori? Ma ognuno di essi aveva ribadita la catena. Si dimenticano cinque anni della propria esistenza?

Esortata dalla madre, consigliata dall'amica, gli aveva scritto

di non pensare piú a lei; che non erano destinati; che la sua famiglia non voleva; che non le scrivesse mai piú, né cercasse di rivederla.

Spedita la lettera, le parve un sogno.

Si aspettava da un momento all'altro di vederlo comparire. Di notte sognava che suo padre acconsentiva alle nozze e che Orlandi, ricco a milioni, veniva a prenderla, tra lo sbigottimento e la sorpresa di tutti.

Qualche volta, dopo una giornata di tormenti e di noia indescrivibile, dopo aver pianto in silenzio sulle camicie che cuciva, Teresina si coricava stanca, nauseata della vita. Invocava il sonno, l'unico bene che le restasse; sperava nel sonno di trovare l'oblio. Ma al mattino, destandosi, la prima impressione era quella del suo amore perduto, ed era assalita da tale disperazione da sembrarle impossibile la ripresa di una giornata come quella trascorsa.

Eppure la riprendeva, nella monotonia dell'abitudine, nella inenarrabile monotonia della vita femminile, trascinando di camera in camera la sua tristezza, meravigliata di trovarsi passiva in tanto dolore.

Che cosa poteva fare? Ribellarsi al padre, far morire di cruccio quell'angelo della mamma, rompere tutte le tradizioni della famiglia, mancare ai doveri di figlia ubbidiente e sottomessa?

La schiavitù la cingeva da ogni lato. Affetto, consuetudine, religione, società, esempi, ciascuno le imponeva il proprio laccio. Vedeva la felicità e non poteva raggiungerla. Era libera forse? Una fanciulla non è mai libera, non le si concede nemmeno la libertà di mostrare le sue sofferenze. Ella doveva fingere colla madre per amore, col padre per timore, colle sorelle per vergogna.

Peggio quando uscì. La osservavano come una bestia rara, fermandosi sui due piedi. Tutte quelle che le avevano invidiata la conquista di Orlandi, se ne vendicavano ridendole in faccia, berteggiandola. Le persone più prudenti bisbigliavano sommessamente. Gli uomini la guardavano dritta negli occhi, con fare ardito.

Nessuno di quei curiosi considerava l'amore seriamente. Inclonavano a trovare in esso la parte allegra, la bagatella, il motto per ridere, la facezia oscena. Veramente l'amore è un dramma per chi lo recita, una farsa per chi vi assiste.

Tra due giovanotti Teresina sorprese questo frammento di conversazione, di cui si sentiva l'oggetto:

— ... e per quel sugo...

— È una gonza.

— Dico lui.

— Oh! lui si rifà.

E giù una sghignazzata.

In mezzo al suo dolore, Teresina aveva la percezione di un ridicolo, ma di un ridicolo che sfuggiva alla sua analisi. Come già aveva provato altre volte, sentiva di trovarsi isolata, attaccata al mondo solamente per il tramite della famiglia, e che intorno ci fosse una gran nebbia.

Somigliava anche a coloro che non frequentano da bambini tutte le classi, che, toccato un certo punto, trovano improvvisamente il terreno che manca, una lacuna nei loro studi.

Questa deficienza la umiliava più che mai, ora che si sentiva giunta all'apogeo del suo sviluppo di donna, e la compassione derisoria che qualcuno le dimostrava, le faceva bruciare il volto come se fosse una sferzata.

Le gemelle, che s'erano fatte due ragazzone vistose, sfoggiavano con una certa insolenza i loro diciassette anni, considerando la sorella maggiore già destinata a diventare zitellona. E difatti la piccola statura di Teresa, il volto pallido e tranquillo, erano propri a farla scomparire in mezzo a quei due colossi, che avevano ereditato dal padre il forte colorito e le spalle poderose.

Incominciava per Teresina una serie nuova di piccole mortificazioni, di torture a colpi di spillo, lente, quasi invisibili, che sfioravano la vanità femminile e penetravano addentro nel suo

cuore, mordendola col veleno dell'ingratitude, lasciandole uno scoramento, uno sconforto d'ogni cosa.

La grande molla dell'organismo femminile, il bisogno di piacere, aveva perduto lo scatto. Piacere a chi? Tutto il mondo le era indifferente. Non ammetteva, nemmeno come lontana ipotesi, ch'ella potesse amare un altro.

Vi sono donne che sbagliano al primo colpo e si rifanno dopo; ma ella sentiva che Egidio era la metà dell'anima sua. Qualcuno avrebbe potuto interessarla prima; ora era impossibile.

Vedeva giungere la morte; una morte preceduta dall'annientamento di tutte le facoltà; una morte liberatrice. Il pensiero della Calliope la visitava spesso; le sembrava che sotto terra si dovesse stare in pace.

XVIII.

La tristezza di Teresina continuava così muta ma profonda, che negli ultimi giorni di carnevale il signor Caccia, rompendola colle abitudini austere, permise che le figliuole si recassero alla festa da ballo mascherata che si dava in teatro.

Nella sua intenzione di burbero non cattivo, il beneficio doveva essere per la povera afflitta; ma sia per nascondere l'intenzione, sia perché le gemelle avevano oramai una età che imponeva, furono anch'esse chiamate a prepararsi per la serata. E lo fecero con un entusiasmo che Teresina non poteva più dividere.

Ella guardava con occhio indifferente gli abiti rosa da estate, ai quali le gemelle rinfrescavano le guarnizioni; aveva anch'essa un abito rosa, ma sentì ripugnanza a indossarlo; le pareva di esser troppo vecchia, troppo brutta e stuonava troppo coi suoi pensieri.

Poche ore prima la prese tanta voglia di piangere, che espresse il desiderio di rimanere a casa.

Il signor Caccia disse che, rimanendo lei, dovevano privarsi del divertimento anche le sorelle.

Teresina allora acconsentì, soffocando un sospiro.

Non era piú andata a teatro dalla sera in cui aveva udito Rigoletto, e, tornandole a memoria le impressioni di quell'opera, si sentì stringere il cuore. Le cantava dentro: "Tutte le feste al tempio", pensava a Orlandi...

Varcò la soglia del teatro colle lagrime agli occhi.

Seduta in palco dietro le gemelle — non aveva voluto mettersi al parapetto — aveva ancora la mente occupata di Orlandi.

Che farebbe ora? Forse si divertiva a Parma; forse era a Milano, alla Scala, battendo le mani a quella prima donna così bella. Si ricordava di lei? Si era già consolato? In due mesi non le aveva dato neppure segno di vita.

— Guarda quelle ragazze colle braccia nude; sono le Ridolfi. Il loro padre ha comperato la casa della Calliope. Diventeranno nostre vicine.

— Don Giovanni le contempla col cannocchiale.

— Può contemplarle a suo agio; non dà piú ombra a nessuno. Mi pare impossibile che egli sia stato un bel giovane. Ha la faccia di un canonico.

— Chi è quello là coi baffetti corti, piú corti assai del suo naso?

— Vicino a Luminelli?

— Sì.

— Dev'essere un suo fratello.

— Come fai a saperlo?

— L'ho sentito dire; e poi gli somiglia.

Teresina udiva il cicaleccio delle gemelle, ma non vi prendeva parte, non ascoltava niente, non guardava nessuno. Si abbandonava senza resistenza alla malinconia, trovando che era ancora il meglio che potesse fare.

Guardando giù in platea, astrattamente, vedeva Luminelli, di cui avrebbe potuto essere la moglie, e che non si era mai accasato. S'ella lo avesse preso, quando la pretora glie ne aveva fatto la proposta, anderebbe ora a braccetto con lui, pranzerebbero insieme, dormirebbero insieme; gli farebbe molti baci e lo abbraccerebbe stretto. L'idea di abbracciare Luminelli le diede uno stringimento di gola; si voltò verso il fondo del palco, colla testa appoggiata alla tappezzeria. I baci di Orlandi le tornavano concetti alle labbra...

Le maschere incominciavano ad affollare, serie, compassate, svelandosi sotto l'abito raffazzonato. Le gemelle si divertivano a indovinare.

— Quello là è il farmacista.

— Credi?

— Senza dubbio. Non vedi come muove i fianchi e tiene i

gomiti aperti?

— Allora quel domino celeste che pare la sua ombra è la Gigia?

— Naturale.

— Quando si va in maschera si dovrebbe nascondersi meglio.

— È difficile. Qui ci conosciamo tutti.

Chi nessuno conosceva erano quattro giovinotti, nascosti sotto l'elegante costume dei gentiluomini veneziani, i quali avevano invaso il palco scenico con un brio indiavolato. Forastieri senza alcun dubbio; ma chi erano?

Le gemelle scesero a ballare; Luminelli minore si mostrava molto assiduo presso una di esse.

— Che cosa fa quel giovane?

Così domandò il signor Caccia sospettoso, perché dopo l'affare di Teresina non aveva occhi che per scoprire gli amanti delle sue figlie.

Il tenente dei carabinieri lo soddisfece pienamente dicendogli che egli era professore, come il fratello, e persona raccomandabilissima.

Dopo aver fatto parecchi giri colle gemelle, il giovane professore insisté per ballare con Teresina.

“È delicato”, pensò il signor Caccia, e per quanto Teresina si rifiutasse, la costrinse ad accettare, almeno un giro, per non far parlare la gente.

Scesero sottobraccio tenendosi lenti, in una reciproca e completa indifferenza; egli badando solo a farsi strada in mezzo alle maschere; la ragazza annoiata, contrariata, non aspettando nessuna gioia dal ballo, pensando che si troverebbe così bene sola, nel suo lettuccio, dove almeno riposerebbe.

— Saltato o strisciato? — chiese Luminelli, appoggiandole la punta delle dita sul dorso.

— Come vuole.

Fecero mezzo giro, urtati, pestandosi i piedi a vicenda, non arrivando mai a mettersi d'accordo.

— Proviamo a saltare?

— Ma se le ho detto di fare come vuole!

Una compagnia di Pierrot li travolse, serrandoli contro il muro; per poco non caddero. Teresina, a corto di pazienza, sentendosi crescere la nausea e l'irritazione della folla, ritirò la mano dalla spalla del suo ballerino; stava per dirgli: sono stanca.

In quel momento, uno dei quattro veneziani in mantello

corto la prese rapidamente per la vita. Luminelli, poco pratico, stordito, credette che ella stessa si fosse sciolta per ballare colla maschera e non avendo nessun motivo di rimpiangerla, stette a vedere, pensando che, tanto, loro due non sarebbero mai andati d'accordo.

Prima che Teresina potesse dire una sola parola, la stretta appassionata del suo rapitore le svelò chi era.

Nella confusione, girando abilmente, egli poté continuare a tenersela serrata contro il petto in un amplesso vertiginoso. Attraverso la bauta della maschera la sua bocca sfiorava i capelli della ragazza.

— Ho bisogno di parlarti: non dirmi di no. Trovati all'alba in fondo al tuo giardino.

Pochi minuti dopo, riconducendo a Luminelli la sua ballerina, il gentiluomo veneziano si inchinò profondamente, ringraziando, e sparve nella folla.

Teresina non aveva aperto bocca; si attaccò al braccio di Luminelli come uno che ha le traveggole, e quando costui le chiese se voleva continuare il ballo, accennò negativamente col capo. Luminelli con un sospiro di sollievo la ricondusse in palco.

Le gemelle la guardarono con sorpresa. Suo padre le chiese se si sentisse male. Quanto a lei, sempre incapace di parlare, scuoteva il capo, fissando gli occhi vitrei nel vuoto.

— Si vede che il ballo non ti va — disse il signor Caccia.

L'incidente della maschera era stato così breve, così rapido, che nessuno se n'era accorto. Luminelli, presa per mano la sua fiamma, tornò sul palcoscenico a far miglior prova di abilità.

— Sarà tempo di ritirarsi; è il tocco — annunciò il signor Caccia, guardando il suo vecchio cilindro d'oro.

— Oh! sì, torniamo a casa.

Furono le prime parole che Teresina pronunciò, uscendo dal suo stupore. Non le pareva vero di andarsene fuori da quella calca. La prima boccata d'aria pura la rinvigorì tutta, dandole un bisogno di moto: si pose a correre lungo il muro, colla testa alta, per sentire sulla faccia il fresco della notte.

— Che furia! — disse una delle gemelle, indispettita di aver dovuto abbandonare il ballo così presto.

Teresina rallentò il passo, ma non rispose. Era la prima volta che si trovava in istrada a quell'ora; e nella condizione di esaltamento in cui l'aveva posta l'improvviso incontro di Orlandi, avrebbe voluto camminare sola nel buio, nel fresco, nel silenzio.

La sua calma fantasia di fanciulla intravedeva con meraviglia i contorni di un mondo fantastico.

Le case ben note, le vie tante volte percorse, le apparivano sotto un aspetto nuovo; ma, più ancora degli oggetti materiali,

era il mistero della notte che la colpiva; quel gran silenzio freddo, quella purezza dell'aria e del suolo, che si ritemprava nella assenza degli uomini, quasi la natura volesse riprendere fra le tenebre i suoi diritti violati ogni giorno sotto la luce del sole.

Mai ella aveva sentito così vivo l'istinto della libertà.

Senza accorgersene ripriinciò a correre, illudendosi di essere padrona di se stessa, provando, in questo inganno, una delle gioie più inebbrianti della sua vita.

Ma la voce dell'esattore chiamò in falsetto: Teresina! — e l'incantesimo cadde. Il padre, la madre, la famiglia, il decoro, le consuetudini, tutte le catene della sua esistenza ripresero il loro posto; ella trasalì proprio come se un anello di ferro le avesse serrato i polsi.

Solamente quando fu nella sua camera, prese a considerare con una freddezza, relativa, la proposta di Orlandi. Egli le aveva detto in fondo al giardino, e si capiva che, dopo gli scandali occorsi, non volesse esporla alla finestra che dava sulla via.

Il giardino confinava con un viottolo disabitato: ma la muraglia era alta; come avrebbero potuto parlarsi? E soprattutto che cosa le avrebbe detto?

Da un anno Teresina dormiva sola in camera; le gemelle le avevano collocate, insieme all'Ida, nell'ampia camera di Carlino.

Ebbe dunque tutto l'agio di riflettere e di pensare le cose piú stravaganti, cosí come le piú comuni, appoggiata alla sponda del letto.

Quando vide che la candela, quasi interamente consumata, stava per abbruciare la carta, si spogliò rapidamente l'abito di gala, mise il solito di casa, e, soffiando sulla fiamma, si buttò cosí mezzo vestita sul letto per aspettare l'alba.

Verso le cinque la finestra, imbiancandosi, le diede avviso del giorno che spuntava; ed ella fu meravigliata di doversi levare con uno sforzo, meravigliata di sentire il corpo in un momento come quello. Tutte le ossa le dolevano.

Si pose sulle spalle uno sciallino nero, e discese le scale rabbrivendo, sbadigliando per convulsione, con un gran vuoto al posto dello stomaco.

Attraversò il giardino in mezzo agli alberi secchi, sul viale bianco di brine; dando un'occhiata a destra nel cortile sfiancato della casa del pretore, ed a sinistra alla casina di don Giovanni, che sembrava sprofondarsi sotto un boschetto di magnolie sempre verdi.

In fondo, sul muro di cinta, dove il fico stendeva i suoi rami nodosi, Orlandi era alla vedetta, pronto, e appena scorse la fanciulla, discese.

Teresina fu sorpresa, non dell'apparizione, ma di non aver

pensato prima, che quella era una via praticabilissima per un amante ardito.

Si abbracciarono subito, senza parlare, quasi temessero di perder tempo. La fanciulla che aveva preparata una frase dignitosa, si trovò avvinghiata al collo di Egidio, e lo baciava sulle guancie, sulle orecchie, alla radice dei capelli, stringendosi a lui nel caldo delle sue braccia, colla sensazione di un benessere che affogava qualsiasi ragionamento.

Non aveva più freddo, non era più stanca; tutta la sua persona era appoggiata, abbandonata su quella del giovane, in un oblio completo di tutto quanto non fosse lui. Lo stringeva gradatamente, sempre più forte, coll'incoscienza dell'istinto, avendo una sola idea chiara e precisa: Egidio nelle sue braccia.

Egli le prese la testa, e rovesciandola indietro con un movimento brusco, la baciò sulle labbra.

— Vieni con me, fuggiamo.

Il suono della voce riscosse Teresina. Si allontanò dal giovane, tenendogli solo le mani sulle spalle, guardandolo inebriata.

— Vieni con me. Tuo padre non acconsentirà mai alle nozze finché non vi sia costretto. Ti condurrò a Parma, dalle mie sorelle: vuoi?

Teresina non poté sapere se egli fosse venuto a trovarla con quel progetto, o se forse gli era sorto improvvisamente nel delirio del primo amplesso. Però sentiva che Egidio era sincero, e non mai come in quel momento comprese di essere amata.

Ma intanto che questa certezza le innondava il cuore di una gioia immensa, come bilancia che da una parte ha raggiunto la misura, balzava dall'altra parte il terrore di far cosa sconveniente per una onesta ragazza.

— No... no... non posso. Ho promesso a mia madre.

— Che hai promesso?

— Di non darle dispiaceri...

— E di rinunciare a me?

— Oh! questo no.

Un lieve imbarazzo si dipinse sulla fronte di Orlandi. Circondandole col braccio la vita, se la tirò accanto, e:

— Ragioniamo. Posso io presentarmi a tuo padre?

— Sì... quando hai un impiego sicuro e conveniente.

— Ecco appunto quello che non ho.

— Ma mi avevi scritto...

— Il progetto non andò bene. Io vivo ora alla macchia, scrivendo per l'uno o per l'altro giornale.

— Ma perché ti sei dato al giornalismo?

— Chi lo sa! Una passione come un'altra, e che non esclude le altre...

La strinse dolcemente, cercando di nuovo la sua bocca, con un sorriso d'uomo felice.

Per cinque minuti non parlarono.

— Ma tu hai freddo...

Orlandi si levò il mantello e ne avvolgò Teresina con una sollecitudine quasi materna, osservandone le guance pallide, che portavano le tracce della notte perduta.

— Adesso avrai freddo tu!...

— Io?...

Stava per dire: non posso aver freddo, ho cenato lautamente: ma davanti a quel visino sbattuto, sul quale tutte le astinenze imprimevano un solco, provò un senso di pietà. Sollevò un lembo del mantello, tanto da potersene coprire le spalle, e mutò la frase:

— ... se mi permetti di stare qui non avrò più freddo.

Lo strinse a sé, beata, scoprendo una gioia nuova in quella protezione, sembrandole quasi di anticipare l'intimità seria e solenne del matrimonio. Era vero che sentiva il freddo. Non aveva dormito, non aveva mangiato dal desinare del giorno prima; ma

anche quei brividi che l'alba le metteva nelle ossa, avevano la loro voluttà; le facevano trovare più dolce il tepore dell'amplesso.

Una parola di Egidio la turbò.

— Dunque vieni?

— Sai, non posso! — gli rispose colle lagrime agli occhi, serrandogli la mano disperatamente.

— E allora che vuoi che facciamo?

— Aspetto.

Era la sua forza, la sua fede. Non sapeva nemmeno lei che cosa aspettasse; l'incerto, l'ignoto, un miracolo forse. Ma Orlandi non la intendeva così.

— Cara, la gioventù passa presto; sono già sei anni che ci amiamo inutilmente.

Teresina non comprese l'accento scorato del giovane. Perché diceva che si amavano inutilmente? L'amore è sempre amore, pensava, quando si ama, si spera. Ella viveva pure con quel tenue filo di felicità; perché a lui non bastava?

Le venne in mente di domandargli se intendesse di continuare per tutta la vita a scrivere articoli di giornali; ma questo discorso noioso le avrebbe portato via tanti baci; e poi voleva ascoltare da lui altre parole: “mio tesoro, mia vita, cara la mia Teresa”. Tutto ciò era importante; il resto sfumava, si perdeva in

una nebbia lontana di fatalismo.

Nella monotonia della sua vita, dove il pensiero solo metteva una nota ridente, questi erano i momenti di vera felicità. Si sentiva donna, si sentiva amante e amata; mentre poi, come prima, come sempre, ella non sarebbe altro per mesi che figlia ubbidiente, fanciulla riservata, buona massaia.

— Probabilmente — disse Orlandi — mi stabilisco a Milano.

Un subitaneo sgomento apparve negli occhi di Teresina. Milano era più lontano di Parma; e quantunque non conoscesse la grande città, intuiva vagamente ch'egli vi avrebbe incontrato maggiori tentazioni. Il cuore le si strinse di indefinibile malinconia. Vide d'un tratto tutta la sua umiltà, la sua povertà, la sua impotenza. Ebbe voglia di dirgli: Portami via! ma la parola le morì strozzata da un singhiozzo e non poté far altro che nascondere la faccia sul petto di lui.

— Vedi, vedi? Te lo dissi che questa vita è impossibile. Ho rimorso di veder sciupare la tua giovinezza; Teresa, mia povera Teresa...

— Oh! sì chiamami tua perché lo sono!

Gli si abbandonò sul petto con tale impeto disperato che, per un istante, Orlandi ebbe una fiamma negli occhi, e tremò come preso dalla febbre. Ma quasi subito ella rallentò la stretta,

scivolando accasciata quasi fino a terra. dove stette col viso chiuso nelle mani, il corpo piegato in due.

Orlandi contemplò quella testolina di vergine prostrata davanti a lui.

— Che cosa intendi di fare? — le chiese con accento grave e dolce, rialzandola.

— Amarti, sempre, qualunque cosa accada, qualunque sia il mio destino.

Egli accostò alle labbra la mano della fanciulla: vi depose un bacio, esitante, turbato, ridivenuto improvvisamente freddo; affettuoso, ma distratto.

Ella non se ne accorse; sentiva ancora i suoi baci, lo vedeva, lo toccava. Era impossibile che pensasse ad altro.

Quando Orlandi scomparve dietro il muricciolo, Teresina fu presa dalla tentazione di seguirlo, volle gridare, volle chiamarlo, ma volgendosi improvvisamente, come se avesse udito una voce, si trovò davanti alla sua casa, alla casa casta e severa, dove sua madre riposava fidando in lei; e tornò indietro a capo chino, malcontenta di quel colloquio che le lasciava una tristezza insolita, uno scoramento da cui fuggiva la fede.

XIX.

Quell'anno si chiuse con due avvenimenti importanti.

Luminelli minore chiese la mano di una delle gemelle, accontentandosi di prenderla senza dote; e Carlino, laureato in legge, partì per una cittaduzza della bassa Italia.

Lo avevano consigliato a percorrere la carriera giudiziaria, la più pronta, la più sicura, quella che gli avrebbe permesso di aiutare subito la famiglia.

Il signor Caccia si appoggiava molto sul figlio, per il quale egli e tutti di casa avevano fatto grandissimi sacrifici. Carlino non era riuscito quell'uomo eminente che il padre aveva vagheggiato nelle ore raccolte del suo studiolo, quando il piccolo ginnasiale era alle prese con Cornelio Nipote; tuttavia, avendo superato l'esame e addottoratosi come tutti gli altri, gli faceva un certo qual onore, di cui andava tronfio sollevando le sopracciglia ad altezze insolite.

— Bada — gli aveva detto al momento della partenza — di non dimenticare mai i buoni esempi avuti in famiglia.

E poiché la signora Soave lagrimava in silenzio, seduta sul divano, coi piedi sullo sgabelletto — fatta così debole oramai da non potersi più reggere — il signor Caccia le diede un'occhiata

dall'alto in basso, crollando le spalle poderose. “È una miseria l'essere donna” pensava tra sé — e tornò a salutare il figlio, rigido, impassibile, dando prova di una grande superiorità.

Teresina si meravigliò, e quasi ne fece a se stessa un rimprovero, di non commuoversi abbastanza a questa partenza. Amava meno suo fratello? No, certo: ma era così assorta nell'amore di Orlandi che ogni altra affezione sembrava pallida al confronto. E poi aveva già molto sofferto. Il suo cuore non provava più lo slancio subitaneo della prima giovinezza; incominciava ad essere stanco, e a misurare il dolore.

Aveva riflettuto qualche volta — non senza esitazione, temendo di essere una cattiva sorella — se, non essendovi Carlino da mantenere agli studi, il ricevitore le avrebbe assegnata una piccola dote. Come tutto in questo caso sarebbe semplificato!

Capiva le ragioni del padre: aveva troppo vissuto in quell'ambiente e in quello solo, per non essere persuasa che la sua condizione di donna le imponeva anzitutto la rassegnazione al suo destino — un destino ch'ella non era libera di dirigere — che doveva accettare così come le giungeva, mozzato dalle esigenze della famiglia, sottoposto ai bisogni e ai desideri degli altri. Sì, di tutto ciò era convinta; ma anche un cieco è convinto che non può pretendere di vedere, e tuttavia chiede al mondo dei veggenti, perché egli solo debba essere la vittima.

Quando Carlino partì, accompagnato dai voti e dalle speranze d'ognuno, Teresina mormorò tristemente: — Ecco, egli va a formarsi il suo avvenire come vuole, dove vuole!

E una quantità di riflessioni dolorose vennero ad assalirla, così che trovossi paralizzata nel momento dell'addio. Parve fredda, indifferente. Appena scomparso, fu presa dai rimorsi; si rimproverava sempre, da se stessa, ad ogni movimento di ribellione. Sotto il velo delle lagrime, le si disegnò sul volto uno sgomento di persona colpevole, e insieme un terrore timido, uno sconforto, qualche cosa di indefinibile.

Somigliava tanto alla sua mamma, allora, con quell'aria di rassegnazione stanca, che il signor Caccia le r avvolse entrambe nel medesimo sguardo olimpico, sdegnoso, riportandolo poi, con una lieve dilatazione di compiacenza, sull'Ida bella e robusta: festevole, anche nella dimostrazione del suo rammarico.

Ida, in famiglia, produceva l'effetto di un raggio di sole, era l'idolo, il beniamino di tutti, aveva avuto, nascendo, il dono di piacere; ognuno era indulgente con lei. Studiava per fare la maestra e la consideravano già come un prodigio.

Dopo l'Ida, il posto più in vista, lo occupavano le gemelle; era impossibile non accorgersi di loro, grosse, grasse, rubiconde, indivisibili, somiglianti al padre nella truculenza sgarbata, nelle larghe spalle e nel vivo colorito.

Si atteggiavano a padronanza, forti della loro duplicità e di una volontà sola, alla quale ubbidivano due voci, quattro occhi, quattro mani.

Insediate nella gran camera di Carlino, erano esse che alla mattina si ponevano alla finestra per guardare i passanti, fresche e ardite nei loro vent'anni. Teresina pativa ora il freddo, e alla mattina, appena levata, era troppo pallida per farsi vedere alla finestra.

Le gemelle avevano stretta relazione coi nuovi inquilini della casa della Calliope — i Ridolfi —, che avevano due belle ragazze; e da una casa all'altra si telegrafava continuamente con occhiate, con piccoli segni, con sorrisi e cenni di convenzione.

Teresina restava esclusa da questi maneggi, e li comprendeva poco, perché, avendo trascorsa la giovinezza nel fare da mamma alle sorelle, non le era rimasto il tempo di cercarsi un'amica della sua età. La pretora le si conservava fedele, ma anch'essa invecchiava, aveva le figlie grandicelle, tanti pensieri, tanti sopracapi.

Con grande stento Teresina l'aveva persuasa a ricevere in nome suo le lettere di Orlandi. Queste lettere erano fiacche, scarse, eppure Teresina le apriva sempre con un palpito di cuore, le leggeva avidamente.

La pretora crollava la testa: cose lunghe diventan serpi. Se-

condo lei non c'era più nessuna ragione di continuare la corrispondenza.

Ma Teresina ricordava l'ultimo colloquio, gli schietti trasporti, i baci che non ingannano. Dieci mesi erano già passati — dieci mesi che non vedeva Egidio — eppure le memorie di quella notte la inseguivano ancora: il ballo, l'audace apparizione, soprattutto l'appuntamento in fondo al giardino, dopo la veglia, nell'alba fredda di quel mattino di febbraio.

Ella pensava che anche lontano Egidio dovesse conservare l'ardore del desiderio, come lo conservava lei, e che nessuna donna potesse interessarlo, come a lei non interessava uomo.

Eppure questa fede ingenua veniva scossa qualche volta. Vedeva, guardandosi attorno, riflettendo, confrontando e capiva che tutto nella vita di un giovane si svolge in modo opposto a quello di una ragazza; per conseguenza l'amore dell'uno non può essere uguale all'amore dell'altra.

S'accorgeva anche di una crescente compassione per lei, nelle persone buone; compassione che i maligni rivestivano di una ironia piccante.

Frequenti allusioni alle fanciulle che invecchiano in casa, prive d'amore, la ferivano acutamente.

Forse ch'ella non amava? Forse che non era amata? Ma che cos'era dunque quel mistero che le sfuggiva continuamente, sul

quale sembrava concentrarsi l'attenzione di tutti? Quale catena, quale segreto accordo legava insieme uomini e donne, per cui si intendevano con un monosillabo, con un'occhiata? L'amore? Ma ella amava. Si poteva amar di più?

Arrestandosi a questa riflessione, un rossore tardivo le saliva alle guancie. Non era più il rossore invadente dei quindici anni; era un riflesso che dava appena un po' di tepore alla pelle, per cui tornava subito pallida come prima.

E pensava: "No, non è possibile. Qualunque cosa ci possa essere, non potrebbe farmi più felice di quanto lo fui, stretta nelle sue braccia, in quel mattino... Egli era allora tutto mio".

Tentava qualche volta di prendere una rivincita su quelle arie di protezione sprezzante; e rispondeva con alterigia, o non rispondeva affatto. Una volta la pretora le disse: — Non fare così; diranno che inacidisci come una zitellona —. A tali parole Tere-sina, colpita, andò a chiudersi in camera, e pianse come non aveva mai pianto da che era al mondo.

Pianse le lagrime disperate della giovinezza che muore. Pianse su se stessa, per il suo volto emaciato, per i suoi begli occhi che si spegnevano nell'atonia; per il suo povero corpo che, dopo aver vissuto come una pianta, stava per fossilizzarsi come un sasso. Ebbe un accesso di vera disperazione, durante il quale

senti agitarsi nel fondo delle viscere un torrente d'odio, di passioni malvagie, di invidie non mai provate.

Si torceva sul letto, mordendo le coperte con una voglia pazza di fare del male a qualcuno, col desiderio mostruoso di veder scorrere del sangue insieme alle sue lagrime.

La trovarono sfinita, livida in volto, coi denti serrati.

Il dottor Tavecchia, chiamato per tranquillizzare lo spavento della madre, accennò a un isterismo nervoso e prescrisse dei calmanti.

Da allora, ogni tratto, le convulsioni si rinnovarono, tenute dapprima nascoste perfino alle sorelle, poi accettate come crisi passeggera, prodotta da un generale indebolimento dell'organismo. Il dottor Tavecchia ordinò le pillole di ferro.

L'inverno fu tutto occupato nell'allestire il corredo per la sposa. Si faceva economia, cucendo ogni cosa in famiglia. Terecina, naturalmente, aiutava, e spesse volte, ricamando i festoncini intorno alle camicie, le venivano i goccioloni agli occhi. Un giorno, dopo aver lavorato quattro ore di seguito, dichiarò di essere stanca; le bruciavano le palpebre, e davanti alla pupilla vedeva come una nebbia.

— Se fosse il tuo corredo — disse crudelmente la sposina — non ti stancheresti.

Teresina chinò il capo in silenzio. Nessuno seppe la forza ch'ella dovette fare a se stessa per non schiaffeggiare la sorella.

Lo sposo veniva in casa tutte le sere. Era innamoratissimo; si sedeva vicino alla sua promessa, e sembrava volesse mangiar-sela cogli occhi; aveva dei baci sulle cime delle labbra, ed ogni parola che ne usciva, volava a lei come una carezza, calda, fluente, tiepida per ardori repressi. Pareva che la sua testa, le sue mani, i suoi ginocchi fossero muniti dell'ago calamitato; si volgevano sempre a quel punto, trattenuti solo dal rispetto.

Per tacito accordo, intorno alle sedie dei due fidanzati, si formava il vuoto. La signora Soave non si moveva dal divano, circondata dalle altre tre figlie, tutte curve sul lavoro, affrettate, attente, rispondendo brevi parole ai dolci lamenti della madre.

Dall'angolo dei fidanzati, in una lieve penombra, veniva il mormorio sommesso delle paroline, dei sospiri interrotti: sfumava in un irradimento giulivo, egoisticamente trattenuto nel cerchio della penombra; finché all'arrivo del signor Caccia la conversazione si faceva generale.

Alle dieci, regola invariabile, si spegneva la lucerna.

I fidanzati si salutavano con una lunga stretta di mano, guardandosi negli occhi, e Teresina, chiudendo l'uscio della sua camera, pensava tristemente al tempo in cui, dopo una serata di noia, Egidio l'aspettava alla finestra.

Il signor Caccia era fermamente persuaso che sua figlia non avesse più alcuna relazione con Orlandi; la continuata assenza di costui gliene confermava la sicurezza, ed ella avrebbe preferito scomparire nelle profondità della terra anziché essere scoperta per la terza volta.

Pazientava per questo le intere settimane, non osando scrivergli sovente, temendo sempre uno smarrimento delle lettere.

La pretora che riceveva in suo nome quelle di Orlandi, gliele consegnava a malincuore; avrebbe preferito che Orlandi non scrivesse più. Anzi, una volta, si decise a scrivergli ella stessa, esortandolo a non intrattenerla con vane speranze.

Il giovane rispose in modo evasivo. Disse che egli aveva già tentata questa separazione, scorgendo troppo lontana la possibilità di un matrimonio; ma che Teresina non voleva acconsentire, né egli aveva il coraggio di essere il primo a lasciarla.

La pretora spiegazzò la lettera: Bel coraggio quello di restare, a cento chilometri di lontananza e con tutte le distrazioni possibili a guisa di consolazione!

Per mezzo delle Ridolfi, e col pretesto del corredo, le gemelle avevano introdotto in casa alcuni giornali di moda; dietro a quelli fece capolino un giornale politico del mondo elegante, sul quale Teresina leggeva curiosamente i resoconti delle prime rappresentazioni, dei balli ai quali sapeva che Egidio interveniva.

L'elenco delle belle signore, la descrizione degli abiti, qualche aggettivo di soverchia ammirazione, le mettevano il tossico nel sangue.

Non dormì una notte per questa frase: “La signora A. dalle forme giunoniche, artisticamente esposte in un elegante costume di Diana cacciatrice, era accompagnata da uno de’ nostri più brillanti giornalisti, il signor O.”.

Ella non aveva la certezza che quell’O. volesse dire Orlandi; eppure si tormentò per gelosia. Con uno sfogo dell’immaginazione, riuscì a crearsi la figura della signora A., e le sembrava di vederla colle sue forme giunoniche appena velate, appoggiata al braccio di Egidio.

L’articolo, descrivendo la festa, soggiungeva: “Non si può ideare nulla di più splendido, se non pensando ai giardini d’Armida. I fiori dai profumi acuti, dai larghi calici vellutati, dalle corolle frementi, si intrecciavano a festoni, a ghirlande sopra le coppie che passavano dolcemente attirate dall’ebbrezza della musica, dai vapori olezzanti, dal barbaglio di mille e mille lumi; e quando, dopo cena, l’ardore del ballo si calmò per qualche istante, dietro ogni cespuglio, nel vano d’ogni finestra, sotto i rami fioriti delle azalee, le coppie trovarono dolci e voluttuosi riposi, che l’orchestra blandiva coi notturni più delicati di Chopin, colla inebriante serenata di Gounod”.

La povera martire chiudendo gli occhi, sognava, sognava con una lucidità spaventosa, tutti quegli splendori, quel lusso, quelle morbidezze della vita. E lui godeva tutto ciò!

Oh! quelle donne che lo vedevano sorridere, che gli stringevano la mano, quelle donne che egli teneva serrate col braccio, che gli tributavano i profumi della loro bellezza, quelle donne vicine a lui come erano felici!

Ma perché egli andava ai balli? Poteva divertirsi? Poteva sorridere ad altre, stringere altre?... Ella non lo avrebbe potuto.

Durante le sette, otto ore che egli aveva trascorse in quelle sale incantate, fra gli strascichi di raso e lo scintillio delle gemme era mai possibile che avesse pensato a lei? La dimenticava dunque per sette, otto ore; mentre ella non lo aveva mai dimenticato un'ora sola!

Milano era diventata la meta tormentosa dei suoi pensieri. Ogni avvenimento che accadesse nella grande città, aveva per lei interesse speciale. Se si trattava di risse, di ferimenti, temeva sempre che Egidio vi fosse compromesso. Se erano divertimenti, cene, teatri, pensava che egli vi assistesse, e si informava dei più minuti particolari, con un'ansia tormentosa, gelosa, che la rodeva mezza.

Spesso il giornale recava le notizie del tempo: "Oggi abbiamo avuto una giornata splendida" — oppure — "La pioggia

minaccia di eternizzarsi”. Teresina correva subito col pensiero ad Egidio, seguendolo nelle vie a lei ignote sotto il sole e sotto l’acqua, facendosi la di lui compagna, seguendolo passo a passo.

Qualcuno disse una volta in sua presenza che le milanesi sono molto simpatiche, e Teresina ne ebbe dispiacere; un dispiacere muto, profondo, al quale si univa, come gli altri suoi dispiaceri, il sentimento umiliante di persona legata, che non può difendersi, e le cresceva sempre più quel livore, quel fermento del cuore insoddisfatto che, mal pago dell’amore, sente la tentazione dell’odio.

Ma poi veniva la reazione, veniva il pentimento. Erano i momenti in cui si confessava a Dio, come una grande colpevole, e, non volendo accusare nessuno, si reclinava su se stessa, piangendo a calde lagrime.

XX.

La signora Soave affrettava, piú che le fosse possibile, le nozze, perché si sentiva in fin di vita. Ella si spegneva come aveva vissuto, blandamente, senza spasimi atroci, ma con una continuità di dolore non interrotto. Dove soffriva? In nessun posto e dappertutto. Era una fiacchezza, uno sfasciamento generale. Aveva quasi la stessa età di suo marito, e sembrava la di lui madre, la nonna delle sue figlie.

Colle finestre aperte respirava l'aria di maggio senza muoversi dal divano, tutta ravvolta nello scialle, colle manine di cera incrociate sul petto, i grandi occhi opachi fissi nel vuoto.

Teresina passava molte ore al suo fianco, intanto che le gemelle si intrattenevano in giardino, e che l'Ida faceva i suoi compiti.

L'accordo misterioso e simpatico che aveva sempre unito madre e figlia si faceva piú sensibile in quel ravvicinamento delle loro tristezze, in quel duplice tramonto delle illusioni e della vita.

Continuavano a parlarsi poco; ma qualche volta le loro mani si cercavano, stringendosi con una scossa muta.

La signora Soave non aveva mai piú parlato a Teresina dell'Orlandi; non le aveva mai chiesto nulla; eppure Teresina,

guardando gli occhi della madre, vi leggeva un immenso compattamento, una tenerezza infinita, tutta fatta di perdono e di amore.

— Quando io non sarò più — le disse una sera — chi ti amerà, Teresa?

La figlia, gettandosi in quelle braccia amorose, voleva acchetare i timori della morente, voleva dirle che Egidio l'amava ancora.

La signora Soave la prevenne, mostrandole nella dolcezza del sorriso che aveva compreso, e soggiunse:

— Dio ti ispiri, e ti guidi, figlia mia. Non ti lascio altro consiglio che questo: Segui il tuo cuore.

Le ombre della sera, addensandosi nella stanza, le coprivano il volto, così che Teresina non ne vide l'espressione profonda di malinconia. L'esperienza aveva dimostrato alla povera donna che il cuore non guida sempre alla felicità, ma come una martire antica, moriva nella sua fede.

Al giovane Luminelli, che veniva puntualmente tutti i giorni a fare le sue visite, si accompagnava tratto tratto il fratello maggiore, ben veduto dal padrone di casa, col quale si intratteneva a parlare di politica.

— Se tu lo avessi sposato — era la pretora che diceva così a

Teresina — saresti già maritata da dieci anni, piú bella, piú fresca, senza che egli poi abbia peggiorato in bruttezza; poich  è la specialità dei brutti quella di conservarsi inalterabili. Aggiungi che la figlia gli   morta... non era proprio un cattivo partito.

Ma tutte queste considerazioni non riuscirono ad ispirare alla zitella quel proficuo ravvedimento che la sua amica sperava.

Aveva tentato, per cortesia, di interessarsi a lui, alle buone qualit  che tutti gli riconoscevano; ma i pregi morali sfuggivano all'attenzione distratta di Teresina, e vedeva invece il cranio calvo del professore, la sua barba ispida, tozza, tagliata a guisa di una siepe di mortella. Tutto ci  otteneva un effetto diametralmente opposto alle idee della pretora; perch  Teresina rimpiangeva con maggior ardore i bei capelli neri d'Orlandi e la sua barba morbida, entro cui il sole scherzava, dandole dei riflessi di fuoco.

— Dopo tutto — istigava ancora l'amica — anche per Orlandi gli anni passano. Luzzi, che   stato a Milano uno di questi giorni, lo ha veduto, e dice che non   pi  quel bel giovane d'una volta.

Ma sembrava che tutto quanto si faceva intorno a lei per distoglierla da Orlandi, non ottenesse altro scopo che quello di farglielo amare maggiormente. Teresina pens  che egli pure soffriva, che era solo, senza famiglia, senza amore, e gli scrisse una lettera lunga, riboccante d'affetto. Come desiderava vederlo! Era

già quasi un anno e mezzo che non s'erano stretti al cuore. Quando sarebbe venuto a trovarla?

Nella vita febbrile di Egidio, nelle lotte aspre, violente ch'egli doveva sostenere ogni giorno, in quella corsa affannosa dietro il successo, non mancavano le ore di scoraggiamento, di malinconia atroce. Si trovava a mezzo cammino, colla gioventù dietro le spalle, perduti i più begli anni, svanite le forti illusioni; non avendo ricavato nessun partito né dal suo ingegno, né dalla sua bellezza, né dalla sua salute. Gli amici dicevano fra loro: Come mai Orlandi non si è ancora creata una posizione? Uno che lo conosceva bene, lo definì con due parole: Orlandi non ha la costanza del lavoratore e non ha la furberia dello scroccone; è un uomo mancato.

E quest'uomo, cui la fortuna aveva sorriso mendacemente prodigandogli tutti i suoi doni, conservava in fondo al cuore un affetto sincero, misto di riconoscenza e di pietà, per la fanciulla che lo amava con tanta abnegazione.

L'affetto emergeva soprattutto nei giorni dello sconforto, quando dopo aver cercato inutilmente una ebbrezza nuova o una amicizia disinteressata, dopo le sconfitte dell'ingegno e la nausea dei sensi, egli trovava, rincasando, le lettere della povera dimenticata.

Fu in uno di questi momenti, che Egidio rispose a Teresina,

narrandole i suoi sconforti, le sue lotte, chiamandola sorella e amica sua.

“Ho capito,” pensò la pretora, vedendo il volto raggianti della sua amica “egli ha rimesso dell’olio nella lampada”.

Ma un avvenimento inaspettato si impose all'attenzione di tutta la famiglia. Luminelli maggiore chiese la mano dell'altra gemella, e, come cosa già intesa, ella acconsentì allegramente. I due matrimoni si dovevano fare nello stesso giorno.

— Vedi? — così la pretora a Teresina — tua sorella ha otto anni meno di te, eppure si adatta a sposarlo.

Teresina si strinse nelle spalle. Le gemelle per lei erano sempre state un enigma; ma davanti a quelle nozze senza amore, provò una vera repulsione. Quale infame ingiustizia pesa dunque ancora sulla nostra società, che si chiama incivilita, se una fanciulla deve scegliere tra il ridicolo della verginità e la vergogna del matrimonio di convenienza?

Queste riflessioni la tennero sconvolta per parecchi giorni, e se ne amareggiò vivamente. Senza accorgersene, la sua anima accoglieva mille dubbi, si imbeveva di fiele.

L'urto continuo de' suoi sentimenti colle realtà brutali della vita, le dava una asprezza di linguaggio che pareva bizzarra. E si accorgeva ella stessa di stuarne in mezzo agli altri; sentiva il proprio malumore come una nota falsa in un concerto, incapace

di frenarsi; tanto piú incapace, perché le cresceva ogni giorno il disprezzo dei suoi simili, sotto forma di ribellione al convenzionalismo ipocrita che l'aveva oppressa, che la opprimeva sempre.

Il disgusto degli uomini e delle cose le si infiltrava per una quantità di vie secondarie, lento, ma completo.

Una volta le Ridolfi, parlando dell'ultima Portalupi, dissero:

— Oh! quella non si marita piú, è già una vecchia zitella!

E la Portalupi era minore di Teresina.

Ella riusciva antipatica a tutte quelle ragazze, così come le ragazze a lei. Si isolava piú che poteva, chiudendosi in un sussiego malinconico, che restava incomprensibile per quelle giovani testoline.

Aveva delle fissazioni, delle voglie assurde. Andando a passeggio, non poneva mai i piedi sulla connessura dei mattoni; se ciò le accadeva inavvertitamente, sentiva un ribrezzo nelle gambe, un tremito convulso. Contava i rosoni del soffitto, immaginando che fossero pari; se riuscivano dispari, era una stizza, una contrarietà assurda, ma invincibile. Fissava una persona a tergo, ostinandosi finché quella si fosse voltata; se non si voltava, le pareva di ricevere un urto nel petto e digrignava i denti.

Soffriva per il sole, per il vento, per i tempi piovosi. Aveva sempre fredde le braccia, in alto, all'attaccatura, e portava, sotto

il vestito, due maniche di lana tenute insieme col mezzo di un nastro che le attraversava il dorso.

Le gemelle, che s'erano tagliate qualche camicia senza maniche, avevano detto ridendo: — Queste starebbero bene a Teresina!

Mancando la cura delle sorelline, che l'aveva tanto occupata negli anni addietro, trovava le giornate vuote. Non poteva aiutare nemmeno l'Ida, perché ella non aveva mai avuto grande ingegno e la fanciulla, svegliatissima, era già avanti negli studi, vagheggiando prossima la patente di maestra.

Suo fratello era tanto lontano, che non le offriva nessuna risorsa. Solamente si parlava di lui come di un appoggio futuro per la famiglia. Quando le gemelle fossero maritate, s'avrebbe potuto raggiungerlo e formare una casa sola; oppure fare istanza perché trasferissero Carlino nella cittaduzza nativa.

In attesa di questi cambiamenti, nel trambusto delle nozze, coll'orrore del mondo e della società, Teresina viveva quasi esclusivamente in compagnia della madre inferma — riparate tutte e due dall'aria, coi piedi sullo stesso sgabello, sorridendosi tristamente.

Un pensiero disperato l'assaliva di tratto in tratto. Aveva paura di diventare una vecchia stramba come la Calliope, di rinchiuersi in casa e mostrarsi solo alle sbarre delle finestre, con

un fazzoletto giallo in capo, facendo sberleffi alle persone che passano.

Il doppio matrimonio, per quanto si affrettasse, non poté aver luogo che ai primi di settembre. Quel giorno Teresina ebbe un accesso delle sue solite convulsioni; l'Ida la pose a letto, affettuosamente, cercando di calmarla, ricordandosi quanta pazienza ella aveva avuta con lei quand'era piccina.

Non assisté né alla cerimonia, né all'asciolvere.

Le spose gemelle vennero a salutarla, in piedi, tenendo sollevate le gale dell'abito. Avevano fretta, perché il treno partiva a momenti. Sulla soglia dell'uscio si voltarono; s'erano dimenticate di baciarla e le gettarono un piccolo bacio sulla punta delle dita, raccomandandole di stare tranquilla.

Come Dio volle, a poco a poco, la casa ridivenne calma; sparvero i figurini di mode, i rotoli di tela, i pezzetti di nastro dimenticati sui mobili. Al vocìo chiassoso delle gemelle, alle risate argentine delle Ridolfi, successe un silenzio che pareva di tomba.

Il signor Caccia meditava, nel suo studiolo, sulle spese avute in occasione delle nozze e volgeva il pensiero al figlio lontano, quello che doveva essere il sostegno della famiglia.

L'Ida studiava indefessamente, senza distrazioni e senza debolezze, coll'occhio fisso alla meta.

Solamente verso sera, Ida lasciava i libri, Teresa si staccava dal letto della madre e le due sorelle — la prima e l'ultima — uscivano a prendere una boccata d'aria, serie entrambe per motivi diversi, scambiandosi poche parole.

Alla fine di settembre, Ida si contorse un piede e per una settimana non poté uscire. Teresina, alla quale il dottore aveva prescritta rigorosamente una passeggiata tutti i giorni, usciva sola. Passava oramai i trent'anni e nessuno si occupava più di lei.

Quei preludi di libertà, sebbene giunti in un tempo in cui non avrebbe saputo approfittarne, le cagionarono un piacere nuovo.

Usciva dal paese, prendendo il viale della Madonna della Fontana, caro a lei per antiche memorie; e ripassando sotto quegli alberi, era stretta da una tale folla di emozioni dolci e melanconiche, così vive, così intense, che quella passeggiata vespertina segnava l'ora più bella delle sue giornate.

Entrò una volta in chiesa per rivedere la cappella sotterranea, la graziosa cappelletta dipinta, dalle cui finestre si scorgeva l'orto del curato, profumato di basilico.

I ricordi della giovinezza l'assalirono aspri, pungenti, in quel posto dove ella erasi inginocchiata a vent'anni, dove aveva per la prima volta guardato Egidio. Dalle finestre entravano ancora i

ciuffi di basilico; morivano le rose sull'altare tra le lampade d'ottone inargentato; le figure degli affreschi sorridevano nei toni delicati delle pitture vecchie. Nulla era cambiato nella gran calma immobile del tempio, ma Teresina piangeva.

Un suono di passi ripercosso nel silenzio della navata la riscosse. Si asciugò gli occhi coll'angolo del velo e uscì dalla cappella. In mezzo alla chiesa trovò Orlandi, solo, che le veniva incontro.

Non fu nemmeno sorpresa; impallidì, aggrappandosi al suo braccio, battendo i denti per la commozione.

— Quando sei arrivato?

— Son due ore. Un telegramma di mia zia... per affari. Riparto stanotte.

— E se non mi vedevi?

— Ti vedo — disse Orlandi, col suo bel sorriso. — Non ebbi il tempo di avvertirti, ma ero deciso di vederti a qualunque costo. Seppi, per caso, che eri venuta qui; mia zia t'ha veduta passare.

Teresina non pensò al pericolo di essere scoperta; la felicità del momento presente la invadeva tutta. Ma il suo corpo indebolito non reggeva più alle forti scosse, non poteva stare in piedi; trasse Egidio su un banco della chiesa e gli si pose a fianco, con

quell'oblio di tutto il mondo che la prendeva, sempre, in compagnia di lui.

Parlarono rapidamente delle loro famiglie, della loro posizione.

Teresina, che lo guardava, alla luce morente del giorno, si sentì stringere il cuore scoprendogli, lungo le guancie, due solchi che davano al bel viso una espressione indefinibile di malinconia.

— Mi trovi cambiato? — disse lui improvvisamente, e con un sorriso triste le mostrò i capelli radi sulle tempie.

Ella gli si strinse contro, fino a posargli la bocca sul petto, mormorando:

— Ed io, dunque?

Tacquero, quasi abbracciati, ascoltando i loro respiri, potendo baciarsi, eppure non baciandosi, coi sensi freddi.

— Mi scrivi così di rado...

Ella disse ciò a bassa voce, guardandolo dolcemente per attenuare il rimprovero.

Lui si passò una mano sulla fronte.

— Sono occupato tutto il giorno e gran parte della sera.

— Dove vai alla sera?

— Nei teatri, prima, poi alla redazione del giornale. Faccio

la cronaca. Non mi piace questo mestiere, io vagheggio la critica d'arte...

Gli trapelava nella voce un'amarezza, come uno scoramento di persona avvilita.

— E non puoi farla?

— No... no... sono cose che tu non capisci.

Teresina abbassò il capo, nell'umiltà della propria ignoranza, nello sconforto di non poter dividere tutti i pensieri e tutti i dolori di lui. Le balenò un istante l'immagine della bella signora dalle forme opulenti, vestita da Diana: ma non ebbe il coraggio di parlarne in quel momento.

Le succedeva sempre così. Delle mille cose che voleva dirgli, non riusciva mai a dirne una, dominata da una suggezione bizzarra e assorbita tutta nel rapimento di contemplarlo.

I dolori, le smanie, le lotte, le gelosie, le risoluzioni prese e lasciate, le estasi convulse, le malinconie isteriche, tutta la sua gioventù, la sua bellezza, la sua vita che se ne andava in quella lenta fiamma d'amore, non le suggerivano una sola parola. Gli stava accanto immobile, cogli occhi fissi, come un cane fedele davanti al suo padrone.

— Ti aspetteranno a casa...

— Oh! ancora un minuto...

Pensò se avesse qualcos'altro a dirgli; non trovò nulla. Ella avrebbe voluto sapere di lui, della sua vita, avrebbe voluto che lui parlasse, ma non osava interrogarlo; temeva di perdere tempo con una domanda oziosa.

E intanto il tempo passava.

Nella chiesa faceva già buio; l'altare maggiore sprofondato nell'ombra, aveva una vaga apparenza di bara; le colonne della navata sembravano giganteschi fantasmi. Dalla cappella sotterranea usciva il bagliore rossigno della lampada accesa per la Madonna. Un odore di rose secche era nell'aria.

Lo scaccino, in sacristia, scosse il mazzo delle chiavi.

Si alzarono insieme, urtandosi nella oscurità. Egidio la prese per la vita.

— Oh! — diss'ella — se ci chiudessero qui, per sempre, e non vedere più nessuno e morire così.

Avevano le labbra sulle labbra.

Egli fu meravigliato di quel pensiero arditamente poetico. Sorreggendola, mentre uscivano dal tempio, le mormorò all'orecchio:

— Quando mi sentirò morire, verrò a morire presso a te.

Non dissero più nulla. Si abbracciarono stretti, a lungo, con

una tenacità disperata. Teresa sparve rapidamente sotto gli alberi. Egli la scortò da lungi, fino in paese.

XXI.

Pochi mesi dopo il matrimonio delle gemelle, la signora Soave aveva chiusi gli occhi in pace.

Teresina, nel piangerla, comprese che le mancava il piú grande dei conforti, l'affetto il piú illimitato; sola forse, della famiglia, sentì il vuoto lasciato da quella morte.

Per il signor Caccia fu un sollievo. Nel suo egoismo d'uomo robusto, pensava che la povera donna avrebbe dovuto andarsene molto tempo prima. Ora, ristretta la famiglia, egli accarezzava piú che mai il sogno di tutta la sua vita: spingere il figlio rapidamente sulla carriera degli impieghi, crearlo capo di casa, riordinare le sostanze sbilanciate e dopo cinque o sei anni di strettissima economia, procurargli un partito brillante, bella moglie e pingue dote.

In queste disposizioni future, l'Ida, la sua prediletta dopo il maschio, si trovava assicurato l'avvenire nella posizione di maestra. Quanto a Teresa, vedendola girare per la casa, spersonita, cogli occhi neri in cui moriva lo splendore dello sguardo, colle manine che prendevano il colore della cera, egli era convinto che non se ne sarebbe mai fatto nulla piú di quel che era stata sua madre; e crollava le larghe spalle con aria di sprezzo.

Ella doveva nascondergli le sue sofferenze per non essere sgridata, eppure queste sofferenze crescevano ogni giorno.

Non poteva più mangiare alle ore consuete; il cibo preso in compagnia le faceva male; divorava sola, in cucina, gli avanzi dei pasti. Faceva un abuso grandissimo di caffè. Molte volte, nei momenti di maggior calma, standosene tranquilla a lavorare insieme alla sorella, si metteva a gridare: — Viene! Viene! — (intendeva il male) e con una mano sullo stomaco, gli occhi sbarrati, la bocca schiumosa come vedesse un mostro orribile, entrava nella prima fase delle convulsioni.

Diceva che le tanagliavano il petto, questa era la sua espressione.

Tutti i calmanti riuscivano vani; li respingeva ella stessa, con orrore, lagnandosi che tutti la facessero soffrire, gesticolando colle braccia per allontanare le persone che la circondavano, accusandole di toglierle l'aria.

Durante questa crisi la sua fronte si imperlava di sudore, batteva i denti; le mani e i piedi le diventavano diacci. Se la convulsione era forte, sopravveniva il delirio accompagnato da scosse nervose, da urli, da lamenti fiochi, da gemiti così strazianti che pareva in fin di vita.

Dovevano allora coricarla sul letto, nel silenzio più assoluto,

finché l'accesso fosse passato, e cadeva poi in un sonno profondo, svegliandosi dal quale, non ricordava più nulla.

Nei casi semplici, quando non c'era delirio, la convulsione terminava in un pianto diretto; ma l'impressione per lei era più forte e si chiudeva quasi sempre con una malinconia che durava parecchi giorni.

Nella sua camera, sul tavolino da notte, c'era una fila compatta di boccine e di ampolle; acqua matricaria, pillole antistatiche, pillole di ferro, globuli di arsenico, aceto, fior d'arancio, melissa. Nel tiretto teneva chicchi di caffè tostato; li masticava nelle veglie, quantunque il dottore l'avesse ammonita di astenersene.

Ma Tavecchia, che passava i settant'anni, non volle assumersi tutta la responsabilità di quella malattia nervosa, e suggerì un giovane medico, addottorato nelle teorie moderne, versato nella patologia come nella psichiatria.

Egli venne, un giorno, e disse che voleva visitare l'ammalata in letto per essere sicuro della diagnosi.

L'indomani Teresina non si levò, agitata nella prospettiva di quella visita, contrariata.

— Mettiti una bella cuffia — disse l'Ida, ridendo per distrarla.

Ella non volle la cuffia; anzi si tolse un fazzoletto ch'era solita portare, avendo vergogna di mostrarsi colla testa coperta come una donna vecchia.

Aveva ancora dei bei capelli, lunghi, morbidi, e guardandosi nello specchietto che l'Ida le porgeva, fu intimamente soddisfatta. Nella cornice bianca del guanciale, la sua testina spiccava con una linea delicata; il caldo del letto le metteva sulle guancie un madore roseo, sotto il quale spariva l'ascetica magrezza del volto. La bocca un po' pallida, era circondata da qualche ruga, ma fra le labbra disegnate finamente, il sorriso sempre grazioso scopriva i denti candidi.

— Che cosa mi farà poi? — chiese alla sorella, intanto che colle mani si assicurava se il bottone in alto della camicia fosse ben chiuso.

— Nulla... ti ordinerà altre pillole. La tua non è una malattia; non aver paura.

— Ah! non è per questo... Sta qui però, non lasciarmi sola.

Quando il dottore venne, Teresa era tanto in orgasmo che si dovette darle qualche goccia di melissa per calmarla.

L'Ida, non comprendendo niente in quella falange di mali che le sembravano immaginari, stava ritta ai piedi del letto, guardando il medico. Il signor Caccia, serio, imbronciato, aspettava.

L'esame fu lungo e minuzioso. Incominciò con una quantità di domande; alcune fra le quali inaspettate, altre incomprensibili per la sofferente che si accontentava di crollare il capo, muta, sotto l'impressione penosa di un incubo.

A un dato momento il dottore sollevò la coperta.

— Si metta a sedere, così; ma non si agiti, la prego.

Ella era veramente sbigottita; tremava, colla fronte coperta di sudore.

— Non posso visitarla in questo stato — continuò il medico, allontanandosi di un passo.

Il signor Caccia intervenne, facendo la voce grossa, guardando sua figlia cogli occhi severi.

— No, no, — tornò a dire il medico — se la sgrida è peggio, lasciamo che si rimetta dolcemente. È abbastanza giudiziosa; nevvvero?

Sedette accanto al letto, sorridente, calmo, collo sguardo fisso su Teresa.

Il signor Caccia, impazientito, si diede a passeggiare per la camera; poi, fuori dell'uscio, facendo sentire una tosse secca d'uomo che si frena.

Il dottore rimase solo in mezzo alle due sorelle, voltando un po' le spalle a Ida, tutto intento all'ammalata.

Teresa sentiva quello sguardo penetrarle nelle viscere e nei pensieri: non lo incontrava, ma anche fuggendolo, ne avvertiva l'intensità, e in questo caso le si palesava anche più forte, per cui prese il partito di guardarlo essa pure, attratta da un magnetismo che la dominava; finché stette immobile, improvvisamente calmata.

Allora il medico le prese dolcemente una mano contando i battiti del polso.

— Bene.

Si alzò, invitandola a mettersi nella posizione di prima, ritta sulla vita.

Ida fece atto di chiamare il padre. Il medico l'arrestò con un gesto, intanto che si chinava verso Teresina, accostandole l'orecchio al cuore.

Nel silenzio della camera si udivano i tre respiri.

— Basta — mormorò quasi subito l'ammalata.

— Le faccio male?

Non rispose: ma ricadde sui guanciali, pallidissima.

Il medico strinse le labbra.

— Permetta... abbia pazienza.

Tornò a posarle la testa sul cuore, premendo leggermente.

Aveva una foresta di capelli castagni, un po' grossi, dai quali emanava un profumo lieve; scomposti dal movimento, quei capelli toccavano quasi la bocca di Teresina, che si irrigidiva, dilatando gli occhi, sotto la tentazione di un desiderio pazzo. Intorno all'orecchio, fra il lobulo e la radice dei capelli, il principio del collo si disegnava vigoroso, leggermente arrossato verso la gola; sulla nuca, candidissimo. Egli aveva ventinove anni.

— Nulla. Il cuore non ha nulla... esternamente.

Marcò con una lieve esitazione quest'ultima parola, raddrizzandosi, un po' colorito nel volto.

Il signor Caccia rientrò in quel punto.

— Sua figlia ha una costituzione buonissima; i polmoni sani, il cuore sano; una tendenza all'anemia, forse, ma anche questa temporanea, dipendente da cause che sfuggono al nostro esame.

— Ma se la vedesse nel momento della crisi, quando la prende la convulsione... Non se la può figurare.

— Oh! sì — fece il medico sorridendo — me la figuro perfettamente; ma non è altro che una alterazione nervosa. Col tempo e con un po' di buona volontà, credo potrà svanire.

Nel dire “buona volontà” tornò a guardare Teresa.

— Non sta troppo in casa, nevero?

— Ma... veramente — balbettò il signor Caccia — le donne...

Il medico riprese senza lasciarlo finire:

— Quando si manifesta un perturbamento dei nervi così vivo, con caratteri francamente isterici, la miglior cura è quella di non abbandonare l'ammalata a se stessa. Io posso ordinare delle medicine, ma se non sono aiutato dal sistema... — si volse direttamente a Teresa. — La stagione è favorevole, abbiamo una primavera che è un incanto. Esca spesso. Vada a trovare un'amica, procuri di interessarsi a qualche cosa, di cambiare l'ordine abituale de' suoi pensieri, di non fissarsi in una idea. Faremo una piccola cura arsenicale combinata col ferro, ma il primo rimedio, se ne persuada, lo deve trovare in se stessa. Mi comprende, nevvvero?

Le strinse la mano, colla sua dolcezza indolente d'operatore, mostrando i denti bianchi nell'arco del sorriso; lasciando sul capezzale come un profumo della sua vigorosa giovinezza.

Tornò qualche giorno dopo, per vedere l'esito della cura, ed essendo comparso all'improvviso davanti a Teresina, ella arrossì, tutta confusa, con un sentimento recondito di vergogna.

Quella specie di intimità con un uomo giovane, senza il legame dell'amore, la turbava. Era meravigliata di non trovare maggior avversione al contatto, di sorprendere nei suoi sensi una vita autonoma, indipendente dal cuore e dalla volontà.

Fino allora aveva amato, in un sol uomo, l'incarnazione

dell'amore; ma nella tensione di tutto il suo essere verso quell'ideale, il cuore e la mente resistevano, i nervi no. I nervi, a sua insaputa, con una ribellione mostruosa, vibravano quando il giovane dottore le stringeva la mano, e la guardava colla sua pupilla intenta. E Teresina spasimava, sentendosi prendere alla gola da un rantolo convulso; trovando in se stessa, nella tardiva rivelazione dei propri sensi, l'enigma della vita, che le era sempre apparso a tratti, mascherato, svisato, tenuto nascosto come un'onta.

In quei giorni, per una combinazione, avendo suo padre acquistata, senza guardarla, una partita di libri vecchi, ella pose le mani sopra un libriccino gualcito. Il titolo l'invitò a leggere le prime pagine, e poi continuò meravigliata, ansiosa; passando dalla sorpresa alla indignazione, fino a un feroce diletto, fino alla nausea la più ributtante.

Restò immobile, col sangue che le formicolava nelle vene, con una fiamma sulle gote, il palato arido, le fauci ingrossate, gli occhi vitrei.

Non aveva mai udito né immaginato niente di simile.

Al primo rinvenire, l'indignazione la vinse su ogni altro sentimento; stracciò il libro in mille piccoli frammenti, rendendoli sempre più piccoli, più piccoli ancora, ponendoli da ultimo sotto

i piedi e gustando, nel calpestarli, una gioia che la purificava. Raccolse poi gli avanzi informi e li gettò nella cassetta delle spazzature; ma si vedevano; la loro bianchezza sudicia risaltava sul fondo nero. Ella non era contenta. Tornò a raccattarli e li volle abbruciare — vivi — ch  quei frammenti agitati dalla fiamma, le davano veramente l'impressione di cose vive, di mostri osceni, condannati al rogo.

Ristette infine, palpitante, davanti al mucchietto di cenere, persuasa che nulla pi  esistesse di quelle sozzure.

Ma si ingannava. Il suo pensiero era colpito, macchiato irrimediabilmente. Per quanto facesse non poteva togliersi il ricordo delle pagine lette; ed era un ricordo amaro, come di medicina che torni a gola.

E venivano, non cercate, le riflessioni, i confronti, le induzioni. Cento cose rimaste oscure fino allora le si chiarivano spiegate; non poteva pi  dubitare, non poteva pi  illudersi.

Quelle spiegazioni crudeli erano la sola risposta ch'ella trovava alla sua lunga, insoddisfatta curiosit  di fanciulla.

Quelle pagine stampate, che non volavano come le parole, che non svanivano come i sorrisi, che ella aveva distrutte in un esemplare ma che esistevano in mille altri, quelle pagine infami erano un documento della miseria umana, della sua propria miseria.

Un libro osceno le dava la chiave del mistero ch'ella aveva ricercato invano; ch'ella aveva interrogato nei fremiti paurosi e pudibondi di se stessa, nelle reticenze maligne degli altri.

Era dunque quello l'ignobile segreto che teneva uniti gli uomini alle donne? Quello l'amore?

Sottile, profondo, un pensiero sopra tutti la martoriava: Egidio.

Quando l'immagine di lui venne a mischiarsi alle rimembranze lascive, ella provò la maggior vergogna della sua vita. Le parve di veder trascinare nel fango tutto quanto aveva di sacro al mondo. Era la profanazione dell'affetto più gentile, era l'altare che si frangeva, l'idolo che diventava creta. Arrossì, sola, di se stessa.

E la prese una tristezza, un dolore come avesse perduto per sempre una persona adorata.

Per tutto quel giorno non poté incontrare alcuno a viso alzato; aveva orrore dei suoi simili.

Alla sera, chiudendosi nella sua camera, si illuse di potersi disfare dall'incubo; ma l'incubo divenne più violento.

Mentre si spogliava, era assalita da curiosità brutali. Sembrava che le pagine infami si fossero incollate alla sua pelle, che le formassero, come la camicia di Nesso, un involucro di fuoco,

entro il quale si dibatteva.

Cadde in ginocchio disperata, recitando macchinalmente tutte le orazioni che sapeva, unendo il nome di Egidio al nome della Madonna, con un bisogno ardente di dimenticare.

Accovacciandosi sotto le coltri, spossata, evocò le pure visioni del suo amore: l'incontro nella cappella, i ritrovi in chiesa, il primo appuntamento alla finestra, sotto l'acqua che veniva a rovesci, che nessuno di loro sentiva, e quei baci di cielo in cui ella credeva di dare l'anima.

A poco a poco la pace entrava in lei. Una dolcezza malinconica la cullava, la consolava. Egidio era sempre stato sincero; non l'aveva ingannata, non l'aveva tradita mai, non si era fatto migliore di quel che fosse. Che cosa si può chiedere di più agli uomini?

Sentiva ora una tenerezza straordinaria a compatirlo, a comprenderlo nelle debolezze del suo sesso. Il recente dolore le faceva sanguinare il cuore; ma da quella stessa ferita saliva, alle più nobili idealità del suo pensiero, una compassione pietosa, una commiserazione di questa umanità sofferente e bestiale, un delicato istinto di perdono. E più forte, più puro, emergeva da tanto fango l'affetto ch'ella aveva nel cuore e che sapeva diviso.

Chiuse gli occhi rassegnata, sospirando lievemente.

A tratti, un fremito l'agitava ancora ma anche quello andò

scomparendo sotto il torpore del sonno; finché rimase l'affanno dei sospiri, sempre più lievi, a indicare che il pensiero si addormentava.

XXII.

La terra era arida, bruciata dal sole che l'aveva percossa tutto il giorno. Le pianticelle del giardino, intristite, lasciavano cadere le foglie; i fiori, quasi tutti chiusi, reclinati sullo stelo, sembravano non aver più forza di olezzare. Solo nel cantuccio di una aiuola, un geranio notturno incominciava a schiudere il suo calice dai colori ingrati, dal profumo inebbriante.

Teresina coltivava da poco tempo questo fiore singolarissimo, ma vi portava speciale interesse; meravigliandosi e quasi compiacendosi di vederlo così brutto e così profumato, tanto modesto che non si apriva mai prima del tramonto del sole.

Veniva dalla casa, con un innaffiatoio in mano, stanca anch'essa ed esausta al pari dei suoi fiori, sentendosi pesare addosso il calore insopportabile di quella giornata di luglio. Si fermò un momento dando un'occhiata attorno, già spaurita per la fatica che l'aspettava di bagnare tutti quegli arbusti.

Prese lentamente il basso delle maniche e le rialzò; prima la sinistra, poi la destra, scoprendo il principio del braccio scarno, senza guardarlo, con una rassegnazione dolorosa.

Aveva un abito giallino, povero, che le stava male. Lo sapeva; ma non se ne curava. Odiava le vesti, la moda.

Le poche volte che si guardava nello specchio ne riceveva un'impressione sgradita e questa la irritava contro tutti gli ornamenti diventati inutili.

Tuttavia non era ancora brutta. A quel volto simpatico che i patimenti avevano dimagrito ma non deformato, mancava solo un raggio di felicità. Come tutti i tramonti avrebbe avuto bisogno, per splendere, di un cielo senza nubi.

La passione per i fiori le era venuta quell'anno, e Teresa l'aveva accolta a guisa di distrazione nel grande isolamento che la circondava.

Da sei mesi suo padre giaceva infermo su di una poltrona. Quel colosso era stato colpito da un attacco di apoplezia, che lo aveva paralizzato nelle gambe e nelle mani. Ella doveva vestirlo, svestirlo, coricarlo, dargli da mangiare precisamente come ad un bambino. Non usciva più da casa, poiché era rimasta sola — l'Ida avendo ottenuto un posto di maestra nell'Italia meridionale — e da allora, diceva qualcuno, il ricevitore aveva cominciato a cruciarsi e a perdere la salute.

Quasi tutte le sere il dottore, che era diventato amico, veniva a passare una mezz'ora insieme all'ammalato. Teresa approfittava di quella mezz'ora per uscire in giardino.

— Non ha ancora finito? — le gridò di sotto il portico la voce fresca e virile del medico.

— Ha fatto tanto caldo quest'oggi, — rispose Teresa senza levare il capo — vogliono bere.

Egli si avvicinò guardando le aiuole, disse:

— Dovrebbe piovere.

Era presso a Teresina che si affrettò ad abbassare le maniche.

— E però, forse, la pioggia non è lontana.

Guardarono per aria tutti e due. Teresa aveva appoggiato l'innaffiatoio sulla ghiaia del sentiero e se ne stava ritta, colle braccia cadenti, con una espressione stanca che le affilava il volto.

Dalle aiuole bagnate incominciava a salire l'odore di terra fresca, acuto, sensuale, rompendo la siccità dell'atmosfera; e tutto ciò che era nella terra, bruchi, vermicciattoli, esalavano la loro vitalità rianimata da quelle poche stille d'acqua.

L'aria bruciava tuttavia, ma un vapore molle l'attraversava, tratto tratto, come una carezza.

— Che buon odore, non è vero?

Ella disse di sì, distratta, sentendo penetrarle in tutti i pori un bisogno irresistibile di vivere. La sua atonia non era che apparente.

Guardava la terra che si imbeveva a poco a poco e i fiori che si allargavano, freschi, sorgendo dalle zolle.

Il dottore parlava, con quella voce maschia, che faceva fremere Teresina. Il suo pensiero era lontano, ma la solita corrente magnetica, di un magnetismo puramente fisico, la faceva stare attenta alle parole del giovane. Tenendo gli occhi abbassati, vedeva, di sghembo, i suoi lunghi baffi castagni che si agitavano lievemente, gettando un'ombra sulla bianchezza soda del mento.

Pensava: "Se fosse qui lui!" Univa l'anima dell'assente alle sensazioni materiali di quel momento.

Il dottore provava forse qualche cosa di simile; presente col corpo, aveva l'immaginazione lontana. Fissava lo sguardo come chi ha davanti una visione, e tracciava colla sua canna delle lettere incomprensibili sull'arena. Senza sapere in qual modo avesse incominciato, si trovò a parlar d'amore.

— Nei drammi e nei romanzi di una volta incontriamo spesso questa situazione: una donna cade nell'acqua, un uomo la salva, si amano. Ma come? Che ne sanno essi? Hanno provato a intendersi nei lunghi silenzi dove parla il cuore? Hanno pianto, hanno riso insieme? Sanno solamente come mangiano, come dormono? in qual modo il loro spirito si esilara e fino a qual punto vibrano i loro nervi? Difficilmente la bellezza che colpisce è quella che trattiene. L'amore, il vero, nasce da un complesso di

circostanze, di affinità intime e continue. È un certo modo di guardare, di sentire, di esporre le idee; è una piega del labbro, la voce, il gesto, la forma della mano, l'odore della pelle. È l'attrazione prolungata dei corpi, per cui più si sta vicini e più si starebbe; è lo scambio rapido e completo dei pensieri; è l'afferrare insieme la stessa sensazione, il fondersi, il completarsi l'un l'altro in un assorbimento progressivo dell'anima e dei sensi...

— È vero, è vero.

Cogli occhi chiusi, appoggiata al tronco di un alberello, Teresa mormorò ancora: — È vero! — Si sentiva cullata da quella voce, quasi addormentata nel suo eterno sogno d'amore; mentre la terra intorno a lei le mandava forti e selvaggie esalazioni e i fiori si rizzavano, opulenti; e l'erba, le foglie, ogni stelo ogni cespuglio odorava nella frescura umida della sera, imperlato dalle recenti goccioline.

— ... L'amore è lo sguardo che vola ratto come il dardo, è la parola che il labbro balbetta appena, è il desiderio che l'emozione paralizza...

— È vero, è vero.

Ella si sentiva morire in un rapimento di voluttà, nella delicata eccitazione di quella voce d'uomo che parlava d'amore.

Bruscamente, il giovane tacque.

La notte era scesa, fresca, dolcissima, piena di carezze. Raggiavano in cielo le prime stelle; il geranio notturno olezzava col suo profumo intenso, quasi carnale, protendendo i rami verso la luce argentea; e in quel silenzio cadevano le gocce lambendo le corolle, strisciando sui gambi, toccando terra con un piccolo rumore secco, che turbava i moscherini nel loro primo sonno, e faceva fuggire, spaurite, le lucciole di fiore in fiore.

Quando il giovane tornò a parlare, la sua voce era cambiata, disse: — Buona sera — in fretta, afferrando un pensiero che gli era venuto nella dolcezza tentante di quella notte. Salutò, senza nemmeno guardare e sparve nelle ombre del portico.

Teresa si scosse, strinse i denti, chiuse gli occhi e sospirando e sollevando le braccia al di sopra del capo, le stirò, con un abbandono al quale risposero tutte le sue fibre, gemendo.

Nel salotto terreno, nell'umido e buio gineceo, il signor Caccia terminava i suoi giorni, confinato sul divanuccio dove la signora Soave aveva trascorsa tanta parte della vita, lagnandosi dolcemente cogli occhi volti al cielo.

Egli finiva, battuto, vinto nelle sue forze maggiori; ridotto così gramo da dover implorare l'altrui compassione, spoglio d'ogni potere, in balia dell'unica figlia che gli era rimasta accanto.

E quella figlia non era la prediletta; l'aveva anzi disconosciuta spesso, rendendola vittima del suo assolutismo.

Si trovavano di fronte, soli, con tutto un passato che li divideva, coll'amarezza indistruttibile dei dolori sofferti. Tacevano, ma nel silenzio della figlia c'era forse un rimprovero; in quello del padre un rimorso — e più che un rimorso, per quel carattere superbo, l'umiliazione di dovere a lei un prolungamento d'esistenza.

La osservava, qualche volta, con un'ira sorda, qualche altra con un improvviso impeto di tenerezza.

Teresa era calma. Non esagerava le dimostrazioni d'affetto; era attenta, docile. Compieva i suoi obblighi senza entusiasmo e senza fiacchezza, seria.

Ma tutta la sua gioventù sfiorita sembrava rimasta nella casa, intorno a lei, in quelle pareti che l'avevano vista fanciulla, dove era caduto ogni giorno, ogni ora, come da una clepsidra, un raggio della sua bellezza; dove ella aveva assistito al succedersi degli anni, alle lente evoluzioni della famiglia e di se stessa.

Guardava il suo passato nello stesso modo che avrebbe guardata un'altra persona, evocando la Teresina di quindici anni, così lieta, il giorno in cui era partita per Marcaria, su quello stradone lungo, tutto soleggiato, che non finiva mai, dove il sediollo

di Orlandi correva in mezzo a un nuvolo di polvere. Ripensandoci, le pareva una profezia; egli le era passato accanto, fuggendo.

Ah! come avrebbe voluto ricominciare la vita ora che la conosceva meglio.

Quando era assalita da questo rammarico, si struggeva, con una melanconia acuta, con un livore che la rimescolava tutta, fino nei rimpianti lontani, fino nei desideri più gelosamente custoditi che ella credeva domati per sempre.

Le lunghe, le penosissime ore che trascorsero così, padre e figlia! — sempre uniti, dignitosi, sopportando fieramente il peso del loro dovere, trascinando l'odiosa catena delle consuetudini, degli affetti imposti.

Una lettera di Carlino venne a portare l'ultimo colpo ai due che rappresentavano ancora l'unione della famiglia Caccia. Il giovane annunciava, brevemente, il suo matrimonio colla figlia di un oste, che egli aveva sedotta. Non una parola di scusa, non un atto di deferenza all'autorità paterna. Nulla. Era la volontà brutale di un uomo libero, che non ha bisogno di nessuno.

Il signor Caccia ne fu scosso in modo da far pietà.

Il medico, accorso per un peggioramento nello stato dell'infermo, disse subito che non si sarebbe riavuto da quel colpo.

Infatti continuò a peggiorare, e sul principio d'autunno, avendo già perdute le facoltà della parola e della memoria, attaccato da paralisi al cuore morì.

Tutti in paese credettero che Teresina andrebbe a stare colle sorelle; ma Teresina non si mosse.

Assistì il padre fino all'ultimo sospiro, lo collocò nella bara, lo vegliò morto. Nel momento che lo portavano via, pianse. Poi riprese le abitudini tranquille, vagolando, come un'ombra nella casa deserta.

Invano qualcuno, il dottore, la pretora, le vicine Ridolfi tentarono di farla uscire, di procurarle delle distrazioni. Ella rifiutò tutte le proposte, così calma, così fredda, che finirono col giudicarla insensibile.

“Poveretta!” pensava la pretora “ha sofferto tanto che il cuore le si è indurito, non sente più nulla”.

Pure, come risorsa estrema, valendosi dell'antica amicizia, la tentò un giorno dal lato dell'amor proprio, e le disse:

— Ho paura che rassomigli davvero alla Calliope; non esci mai, tieni la casa sbarrata... mettiti un po' a farmi gli sberleffi, vediamo se riesci.

Ma anche da questa parte Teresina si mostrò invulnerabile. Un sorriso serio, profondamente malinconico, era la sua risposta

a tutto ed a tutti.

Passarono due mesi.

Negli ultimi giorni dell'anno ricevette una lettera di Egidio. Egli era ammalato, povero, senza aiuto alcuno. Le scriveva come un figlio scriverebbe alla madre, con una fede illimitata.

Teresa fece molte riflessioni su quella lettera, molte meditazioni, e per tutta la notte non dormì; e il giorno dopo tornò a riflettere e a meditare.

La pretora, non vedendola, venne a prendere sue nuove. La trovò in camera, circondata da abiti, da oggetti di biancheria gettati alla rinfusa su per i mobili, con una valigia in terra, aperta.

— Che cosa vedo? Ti decidi finalmente ad andare dai Luminnelli?

Teresa non rispose subito. Era molto preoccupata; ma dopo un momento, prese le mani dell'amica e parlando piano, con una gravità pensierosa:

— Egli mi ha scritto.

La pretora non comprese subito. Da sei o sette mesi non era stato pronunciato, fra loro, il nome di Orlandi. Non nascose quindi la sua meraviglia, al contrario l'accentuò:

— Ti ha scritto ancora? Che vuole?

— Nulla.

La pretora crollò il capo. Teresina soggiunse:

— È ammalato.

— Ah!

— Solo.

La pretora questa volta non pronunciò sillaba. Successe un silenzio, breve, penoso.

Teresa piegava un abito sul letto, dando le spalle all'amica. Rapidamente, come si strappa un dente, disse:

— Vado via domattina.

E si voltò, coll'abito sul braccia. Gli sguardi delle due donne si incrociarono. La pretora aveva compreso.

Tacque un momento, intanto che Teresa assettava la valigia. Quand'ebbe finito, per impulso simultaneo si appoggiarono tutte e due al letto, serie e commosse:

— Hai riflettuto?

— Sì.

— E sei decisa?

— Decisa.

La pretora tentò la via del sarcasmo, dicendo con un sorriso freddo:

— Vai a fare l'infermiera!

— Quel che Dio vuole — rispose Teresa.

Allora l'altra riprese:

— Che cosa penseranno le tue sorelle, tuo fratello?

Si strinse nelle spalle.

— La gente?

— Oh! la gente poi...

E sorrise col suo sorriso malinconico, al quale si aggiunse una punta di ironia.

— Tuttavia... se mi facessero delle osservazioni, a me, tua amica?

— Ebbene dirai ai zelanti che ho pagato con tutta la mia vita questo momento di libertà. È abbastanza caro nevvvero?

Tornò a sorridere e si lisciò colle mani — due piccole manine di cera gialla — i capelli che incominciavano a perdere i riflessi bruni.

La pretora restò con lei quasi tutto il giorno.

All'indomani mattina, tutta vestita di nero per il lutto, con

un velo che le nascondeva mezza la faccia, Teresa chiudeva la porta della sua casa.

L'amica, fedele fino all'ultimo, le era vicina.

— A rivederci, a rivederci, sai?

— Speriamo — rispose Teresa, con accento profondo, già impressionata dei misteri del futuro.

Don Giovanni Boccabadati, tutto ravvolto in una pelliccia, mise il capo alla finestra. Teresa si ricordò il giorno in cui egli pure era partito, partito col sole e colle rondini, in un mattino di primavera.

— Hai una brutta giornata — disse la pretora.

Ella guardò in alto, con indifferenza, e s'avviò coll'amica verso la stazione.

Prima di entrare nella sala d'aspetto, si fermarono ancora qualche istante per salutarsi, per rinnovare la raccomandazione di scriversi.

Nel momento che Teresa varcava la soglia, avendo già consegnato il biglietto, l'amica le si slanciò contro, abbracciandola. Voleva dirle qualche cosa ancora, ma ammutolì nell'amplesso. Si guardarono intensamente, senza profferire una sola parola.

— Partenza! partenza!

La pretora corse al cancello che chiudeva la via ferrata. Fu in tempo a vederla un'ultima volta. Si salutarono colla mano e cogli occhi, finché fu possibile. Poi il velo nero di Teresa cessò di fluttuare allo sportello del carrozzone; il treno si mosse.

Nevicava.

FINE